



PARTITO COMUNISTA
**DOCUMENTO
CONGRESSUALE**
II CONGRESSO NAZIONALE - 2017

DOCUMENTO CONGRESSUALE
II CONGRESSO PARTITO COMUNISTA,
approvato il 21 gennaio 2017 dai delegati del congresso.

PREMESSA.

[1] *Non c'è vittoria, non c'è conquista senza un vero partito comunista.* Questo slogan che abbiamo gridato nelle piazze in tutta Italia in questi anni ha accompagnato la nostra azione politica, consapevoli che la questione della costruzione comunista è elemento centrale nel processo di emancipazione della classe operaia e delle masse popolari dalla loro condizione di subalternità, che solo l'abbattimento del capitalismo e la costruzione del socialismo-comunismo è la soluzione allo sfruttamento, alla miseria, alla povertà che oggi attanagliano milioni di persone.

Nel 2017 celebreremo i cento anni della Rivoluzione Socialista d'Ottobre, che per la prima volta portò il proletariato al potere, sotto la guida del Partito Bolscevico e di Lenin, e grazie all'opera di costruzione del socialismo avvenuta sotto la direzione di Stalin. Questo evento che è stato calunniato e che ancora oggi impaurisce le borghesie di tutto il mondo, contro cui si scaglia il pensiero unico dominante capitalistico, rappresenta un punto di svolta fondamentale nella storia delle lotte di classe. Sebbene oggi l'URSS non esista più, caduta sotto il peso degli avvenimenti controrivoluzionari e di indirizzi politici ed economici di carattere revisionistico che ne avevano progressivamente mutato il carattere e la tenuta a partire dalle scelte stabilite dal XX congresso, e con ulteriore intensità negli anni di Gorbacev, non sono cadute con essa le ragioni del socialismo, che anzi sono più attuali che mai.

Secondo stime statistiche internazionali, poche decine di persone controllano la stessa ricchezza di cinque miliardi di abitanti del pianeta. La polarizzazione del capitale, grazie ai processi di concentrazione e centralizzazione monopolistica, ha raggiunto livelli sempre più alti, a cui corrisponde l'incremento dell'impoverimento generalizzato delle masse. La crisi capitalistica, che ha palesato i propri effetti a partire dal 2009, altro non è che il prodotto delle contraddizioni insanabili del capitalismo, del contrasto estremo tra la concentrazione della ricchezza e la povertà delle masse, come già Marx ed Engels avevano osservato quasi duecento anni fa in ragione alla causa ultime delle crisi capitalistiche. Oggi questi processi si sono spinti ancora più in avanti, con il controllo da parte di un'oligarchia finanziaria di una parte sempre maggiore dei settori produttivi, con una completa fusione del capitale produttivo e di quello bancario e assicurativo che si concretizza nel dominio della grande finanza, che orienta e determina l'azione dei governi e delle istituzioni internazionali.

[2] Il contributo di Lenin è essenziale non solo come elemento di carattere storico politico, legato agli eventi rivoluzionari in Russia, ma anche in funzione dell'elaborazione teorica che precedette la presa del Palazzo d'Inverno e l'attualità, con essa, del dibattito che portò alla nascita dei partiti comunisti passaggio ad una fase superiore dello sviluppo capitalistico che definiamo *imperialismo*. La sua opera "L'imperialismo, fase suprema del capitalismo", pubblicato esattamente cento anni fa, infatti delinea scientificamente la natura del moderno imperialismo, da un lato differenziandolo da tutti quelli che lo hanno preceduto nella storia, compreso il recente colonialismo, ed evidenziandone le basi economiche che lo producono e che ne determinano le caratteristiche peculiari. Tali basi risiedono nei rapporti di produzione capitalistici, arrivati nell'epoca moderna a un livello massimo di pervasività della società, generando devastanti crisi di sovrapproduzione di merci e soprattutto di capitali, dalle quali deriva l'insopprimibile tendenza aggressiva ed espansionista di qualunque capitalismo giunto nella sua fase di piena maturazione. Studiare le caratteristiche e armare i partiti rivoluzionari della consapevolezza della necessità di evidenziare le ragioni autonome del proletariato di fronte al capitale; sottolineare l'irriducibilità agli interessi dell'uno o dell'altro campo imperialista in lotta; e dunque affermare la necessità di un'azione autonoma e determinata da parte dei comunisti che rompessero ogni indugio, ogni illusione di riformabilità e trasformassero i drammatici eventi dell'inizio del secolo scorso in punto di partenza per la lotta rivoluzionaria: ciò fu storicamente determinante per la creazione stessa del movimento comunista e per la vittoria della rivoluzione sovietica durante lo svolgimento della prima guerra imperialista moderna ed è ancora oggi attualissimo nel periodo che stiamo vivendo.

La pretesa del capitale di assicurare un futuro di pace e sviluppo per il mondo, si è convertita nell'arricchimento dei grandi monopoli a spese della enorme maggioranza della popolazione, nell'acuirsi dello scontro per il controllo dei mercati, delle risorse che oggi determinano l'emergere di conflitti di portata sempre maggiore, delle guerre, del terrorismo. Avvenimenti di enorme portata che già oggi costringono milioni di persone a lasciare la propria terra, e che rischiano di portare il mondo sull'orlo di nuovi conflitti sempre più globali. Basti ricordare che nel mondo in questo momento ci sono 65,3 milioni di profughi, ossia un essere umano ogni 113 (fonte UNHCR), il valore più alto di sempre, anche superiore a quello raggiunto durante la Seconda Guerra mondiale.

Alla base della crisi c'è anche la diversa ripartizione di quote e peso all'interno della piramide imperialista, con l'emergere di scontri, di alleanze, blocchi che si contrappongono per difendere gli interessi dei propri monopoli. Si assiste all'espansione dei mercati sempre più globalizzati e all'emergere sulla scena mondiale di nuove potenze, basate anch'esse sulle leggi capitalistiche, sul carattere monopolistico della propria struttura, che contendono ai centri imperialisti tradizionali il controllo di quote di mercato. Un conflitto che si attua tutto nel solco di interessi capitalistici, che oggi come cento anni fa, nulla hanno a che vedere con gli interessi del proletariato. Proprio il recupero di quel dibattito, la studio degli eventi tragici che caratterizzarono il periodo antecedente alla rivoluzione, è oggi fonte preziosa di orientamento per il movimento comunista internazionale, per la lettura della fase attuale e per evitare che i comunisti commettano gli stessi errori di cui fu responsabile la socialdemocrazia. Anche in questo la questione comunista si rivela di primaria attualità.

[3] I comunisti devono lottare senza tregua contro unioni e alleanze imperialiste. Una lotta che, partendo dalla convinzione della non riformabilità di questi conglomerati, pone i comunisti come irriducibili avversari di alleanze strutturalmente funzionali alla compressione dei diritti e delle condizioni di vita delle masse popolari, ma avversari anche di tutte le forze politiche che con connotazioni di destra, sinistra, centro operano di fatto per la difesa di queste alleanze e l'illusione sulla loro riformabilità. Un elemento di discussione anche nel movimento comunista internazionale che oggi deve recuperare forza, coesione e coerenza per poter tornare ad essere determinante.

Il Partito Comunista lotta per l'uscita dell'Italia dalla Nato, dalla UE e da qualsiasi altra forma di alleanza interstatale dominata dal potere dei monopoli. In particolare ribadiamo in questo documento la nostra completa avversione di fronte all'Unione Europea, al processo che ha condotto alla sua costruzione, alla sua funzione e alle responsabilità delle forze che ne sostengono le politiche. Prendiamo le distanze da quella sinistra che ha illuso le masse popolari sul carattere della UE, che ha gioito per la vittoria di Tsipras in Grecia, caricando su di sé la responsabilità storica di aver dato il proprio appoggio alle politiche antipopolari e alle riforme lacrime e sangue di quel governo, al pari di ogni altro esecutivo socialdemocratico o popolare.

Come insegnava Lenin la lotta contro l'imperialismo è vana se non accompagnata dalla lotta contro l'opportunismo. Una lotta che il Partito deve svolgere in ogni occasione a livello nazionale e anche a livello internazionale, rafforzando le posizioni di quella parte del movimento comunista che oggi è su posizioni coerentemente marxiste-leniniste che va approfondendo i suoi legami nella direzione del maggior coordinamento e del superamento dell'isolamento di questi anni. Una giusta direzione, che oggi nella fase imperialista, di fronte all'apertura dei mercati e a un mondo sempre più interconnesso, risponde all'esigenza storica di dare alla classe operaia una unità di lotta internazionale per rafforzarne ovunque le sue posizioni.

[4] Rompere con l'opportunismo e delineare una strategia all'altezza della fase significa anche praticare una completa cesura con la concezione delle "vie nazionali" al socialismo a partire, per quanto riguarda il nostro caso, dalla *via italiana al socialismo*, con un giudizio critico generale della strategia politica del PCI, in linea con quanto già affermato nel precedente congresso.

Criticare la concezione delle vie nazionali al socialismo non vuol dire non riconoscere dialetticamente le differenze presenti in ogni contesto nazionale, il peso delle caratteristiche storiche,

culturali, politiche che in ciascuno Stato costituiscono elementi importanti nella determinazione della strategia rivoluzionaria. Non significa neanche sminuire il ruolo nazionale della lotta dei partiti comunisti, che prima di tutto devono fare i conti e sconfiggere la propria borghesia e i propri apparati imperialisti. Significa però chiarire che nella fase imperialista del capitalismo, caratterizzata dal dominio dei grandi monopoli, in un contesto in cui tale condizione si estende ormai alla quasi totalità dei Paesi, sono più le questioni che uniscono il movimento comunista internazionale nella determinazione di una comune lotta e strategia rivoluzionaria di quelle che ci separano sulla base di caratteristiche peculiari di ciascun paese. Vi sono quindi dei punti – a partire dal rifiuto delle concezioni riformistiche, parlamentaristiche, elettoralistiche, e dalla necessità storica della dittatura del proletariato come forma di transizione alla società socialista-comunista – che non possono essere messi in ombra in nome delle peculiarità nazionali. Ovunque ciò sia stato fatto, e ci riferiamo anche alle recenti esperienze definite con l'espressione del "Socialismo del XXI secolo", le sconfitte sono avvenute l'una dopo l'altra.

Nel caso italiano alla sconfitta subita con gli avvenimenti controrivoluzionari in URSS si è aggiunta la sconfitta della strategia politica del PCI, la sua trasformazione in senso socialdemocratico e l'occasione mancata di un processo – quello della rifondazione comunista – che non è stato all'altezza delle necessità storiche, aprendo alla stagione dell'opportunismo, del riformismo, del movimentismo e di ogni forma di eclettismo. Per questo impostare una corretta strategia rivoluzionaria significa farsi carico di questi errori, valutarli criticamente, affinché il grande peso della sconfitta, si converta in un fattore di esperienza da aggiungere alla strategia rivoluzionaria del Partito e al percorso di emancipazione della classe operaia. Sarebbe invece sbagliato sorvolare su questi elementi in nome di interessi immediati e piccoli opportunismi, con il risultato di non aprire un serio dibattito, garantendo a queste posizioni di poter riaffacciarsi in una fase futura e condannando così le masse popolari ad una ciclica sconfitta per la ripetizione, sotto forme apparentemente nuove, dei medesimi errori.

[5] Obiettivo del II congresso nazionale del Partito Comunista è, proseguendo nel solco tracciato dall'elaborazione del precedente congresso, *rafforzare il carattere marxista-leninista del partito*, precisare alcuni elementi di linea teoria e politica, *dare una svolta positiva nel lavoro di radicamento e di direzione delle lotte, per rafforzare il ruolo di avanguardia del Partito*. La storia ci ha insegnato che non basta definirsi comunisti per esserlo realmente, ma che tale affermazione deve essere provata ogni giorno con coerenza e abnegazione nelle lotte e nel lavoro reale.

La fase che stiamo attraversando non è una fase rivoluzionaria, lo sappiamo bene, e ciò pone il Partito nella condizione di interrogarsi su quale sia il ruolo di una forza rivoluzionaria in una fase che tale non è. In primis è necessario definire cosa intendiamo quando affermiamo che questa fase non è rivoluzionaria, poiché su tale considerazione da sempre le forze opportuniste hanno ricavato giustificazioni e premesse per un'azione arrendevole e revisionista.

Il livello di concentrazione dei mezzi di produzione e l'acuirsi dell'antitesi tra l'aumento del carattere sociale della produzione e la proprietà privata dei mezzi di produzione, sono fattori che rendono la società oggettivamente pronta ad un mutamento di carattere socialista. Se ciò non accade le ragioni non sono da ricercarsi nella base economica, ma nella mancanza di coscienza della necessità di questo cambiamento nella classe operaia e nelle masse popolari e nell'arretratezza soggettiva delle forze rivoluzionarie. Anche oggi, come diceva Gramsci, la Rivoluzione è essenzialmente questione di coscienza e di organizzazione e in questa direzione deve essere individuato il compito principale del Partito Comunista. Da qui la considerazione che in una fase non rivoluzionaria, che è tale per la debolezza del fattore soggettivo, e non certo per ragioni strutturali inerenti la base economica della società, i comunisti debbano investire tutto nella direzione del rafforzamento del Partito, come soggetto rivoluzionario e nel lavoro organico nella classe operaia e nelle masse popolari, di direzione e organizzazione della lotta di classe.

[6] La coscienza di operare in una fase non rivoluzionaria, e la giusta determinazione del

significato e delle ragioni di questa affermazione, ci fa respingere ogni forma di gradualismo, ogni cedimento al riformismo o di compromissione dei comunisti nella gestione dei governi borghesi, in poche parole ogni forma di riduzione del ruolo dei comunisti a una funzione socialdemocratica di gestione interna al sistema capitalistico. Per questo il Partito Comunista conferma, in linea con quanto già stabilito dallo scorso congresso, l'esclusione di qualsiasi forma di accordo politico con forze di centrosinistra e sinistra. Ogni cedimento, anche parziale e transitorio, avrebbe effetti devastanti, contribuirebbe a collocare nuovamente i comunisti nell'alveo delle forze politiche tradizionali, oggi sempre più prive di fiducia delle masse, alimentando la confusione tra il Partito Comunista e quella sinistra che è corresponsabile della condizione attuale.

Proprio la lunga compromissione dei comunisti con quelle esperienze è stata un fattore determinante della sconfitta storica subita, facendo ulteriormente arretrare i rapporti di forza e la coscienza di classe, tutte cause del carattere non rivoluzionario della nostra fase. Sappiamo che per superare questa condizione è necessario un lavoro lungo, portato avanti con determinazione, costanza e coerenza, in cui il Partito operi sul fronte della lotta ideologica, politica ed economica. Un lavoro che consenta di riacquistare la fiducia delle masse, compromessa dalle esperienze opportuniste, di combattere il pensiero unico capitalistico e il suo carattere intimamente anticomunista.

Nessun cedimento ma la consapevolezza della necessità di valorizzare ogni posizione conquistata alla causa rivoluzionaria, accumulare forze e avanzare su piani di lotta sempre più elevati, rafforzare le proprie fila, unendole sotto il profilo ideologico e incrementandone le capacità di svolgere un ruolo di avanguardia effettiva. Serve delineare una strategia perché, come ci insegna la nostra storia, "l'ora X non si attende ma si costruisce", dotando quindi il Partito non solo di strumenti di lettura e analisi del mondo e del nostro Paese, ma anche di una strategia di avanzamento e conquista di obiettivi intermedi e nuove posizioni, da cui ripartire con più slancio nella direzione della conquista del socialismo.

[7] Per far questo è necessario un Partito coeso, animato da una ferma convinzione e disciplina, centralizzato e organizzato che sappia valorizzare al meglio le ancora insufficienti forze che abbiamo a disposizione. E' necessaria una completa cesura con le pratiche opportuniste per rafforzare l'organizzazione del Partito, la consapevolezza nei militanti del proprio compito storico e delle responsabilità di ciascuno. Utilizziamo questo congresso per correggere le nostre mancanze, per approfondire la coerenza nell'azione politica del partito con il suo carattere marxista-leninista, orientiamo l'azione del partito all'esterno nel pieno delle lotte e del conflitto di classe, che anche in questa fase di arretratezza non manca di emergere in molte occasioni.

Se faremo questo, se daremo effettiva attuazione in questi anni a quanto scritto nel nostro documento, avremo contribuito in modo determinante al rafforzamento dei comunisti, a dare al processo di ricostruzione comunista la giusta direzione. Avremo in poche parole agito realmente da comunisti, assumendo su di noi i compiti che spettano ad un partito rivoluzionario il cui obiettivo dichiarato è l'abbattimento del capitalismo e la costruzione della società socialista-comunista.

PARTE 1 – INTERNAZIONALE / GENERALE

Definire l'imperialismo.

[1] Il Movimento Comunista Internazionale resta ancora affetto da debolezze e divisioni. Contrariamente a quanto si possa credere, oggi la crisi del movimento comunista va approfondendosi, nonostante alcune significative riprese in singoli paesi, poiché esiste una arretratezza sul piano teorico e nella lettura della fase, che ne mina le possibilità concrete di azione. Al suo interno vi sono alcuni partiti che hanno abbandonato il marxismo-leninismo e abbracciato le perniciose teorie eurocomuniste della via parlamentare al socialismo e del gradualismo, scadendo nell'opportunismo, nella collaborazione di classe, nell'appoggio, interno o esterno, a governi borghesi. Altri partiti teorizzano il "socialismo di mercato", cioè il mantenimento e addirittura l'incremento di forme di proprietà privata – non solo nella piccola produzione e nel piccolo commercio, ma anche in quelli di maggiore dimensione e persino nella finanza – che portano inevitabilmente alla degenerazione e alla dissoluzione del socialismo. Entrambe le deviazioni vengono giustificate con la presunta specificità nazionale delle situazioni in cui questi partiti operano, basandosi su una concezione deformata e stravolta di "via nazionale al socialismo" che porta il particolare a prevalere sul generale, fino a rendere nebuloso e indefinito lo stesso concetto di socialismo, slegandolo ai rapporti di produzione dominanti. Di fronte a tutto ciò, è indispensabile sviluppare una ferma lotta ideologica, all'interno del movimento, per superare ed eliminare tali posizioni e riaffermare i principi autenticamente rivoluzionari del marxismo-leninismo, restituendo al movimento comunista la compattezza e le armi ideologiche, necessarie per combattere e abbattere il capitalismo. Come insegnava Lenin, la lotta contro l'imperialismo è inseparabile dalla lotta contro l'opportunismo. Questa deve essere condotta senza mezzi termini e compromessi, con una critica serrata che chiami le cose con il loro nome e stigmatizzi le responsabilità, senza paura di compromettere così l'unità del movimento che, altrimenti, sarebbe solo una mera e inutile formalità di facciata, priva di qualsiasi capacità e forza d'azione materiale.

[2] Il principale terreno di confronto nel movimento comunista internazionale è la definizione dell'imperialismo, con tutto ciò che consegue rispetto all'analisi della fase e degli eventi attuali, e in definitiva all'azione dei comunisti e al loro posizionamento in campo internazionale. In una parte – maggioritaria – del movimento comunista internazionale è mancata in questi anni la capacità di aggiornare l'analisi agli sviluppi successivi alla controrivoluzione in URSS portandola fino alla conclusioni conseguenti. Oggi non è più possibile dividere il mondo in modo schematico tra "oriente" e "occidente" come sinonimi di due visioni opposte della società, da una parte il mondo socialista a cui guardava tutto lo schieramento delle forze antimperialiste, e imperniato sull'URSS, dall'altro il mondo capitalistico con gli USA e le grandi potenze europee alla guida. Con la temporanea vittoria della controrivoluzione e la scomparsa dell'URSS e del blocco socialista, la competizione tra due sistemi contrapposti, capitalismo e socialismo – che già si era affievolita con l'affermarsi nei paesi socialisti della teoria revisionista della coesistenza pacifica, nella versione opportunistica praticata da Khruscev in poi, e con l'attuazione di riforme che introducevano in quelle economie devastanti elementi di mercato – ha cessato di esistere, lasciando spazio al solo conflitto tra paesi imperialisti. Se si volesse procedere per analogie storiche, il mondo di oggi appare magari più simile a quello che precedette la prima guerra mondiale e gli stessi eventi rivoluzionari che portarono alla costruzione dell'URSS, rispetto al quadro del dopoguerra. Una ulteriore conferma della piena validità della definizione leninista dell'imperialismo, che oggi deve orientare l'azione dei comunisti.

[3] L'imperialismo è, prima di tutto e nella sostanza, una formazione economico-sociale, è il capitalismo giunto alla sua fase terminale, in cui il grado di concentrazione della produzione e del capitale ha dato origine ai monopoli, il capitale industriale e quello bancario si sono fusi, dando

origine al “capitale finanziario”, l'esportazione del capitale come merce distinta dalle altre diviene fondamentale, si formano associazioni e alleanze internazionali di capitalisti per la spartizione del mondo, che viene portata a compimento in questa fase. La spartizione del mondo non è, tuttavia, un dato statico. Lo sviluppo economico-sociale determina l'emersione di nuovi soggetti e il ricollocamento di altri all'interno della piramide imperialista, che pongono in discussione la spartizione precedentemente attuata. E' da questa sostanza economica in continuo mutamento che originano tutti i conflitti e le guerre dello stadio imperialista del capitalismo. Partendo dalla definizione scientifica dell'imperialismo come stadio della base economica del capitalismo, data da Lenin, si può constatare come oggi pressoché tutti gli stati indipendenti al mondo siano entrati nella fase imperialista, ivi compresi i cosiddetti “paesi in via di sviluppo” e i paesi ex-coloniali, in quanto ovunque si presentano qualitativamente quelle stesse condizioni economiche che definiscono l'imperialismo, anche se in grado quantitativo diverso da paese a paese. La predominanza generalizzata dei monopoli come caratteristica fondamentale del capitalismo in fase imperialista, infatti, può coesistere con forme addirittura precapitalistiche dell'economia e della proprietà. Ignorare questo dato porta a errori di analisi della natura e dei rapporti delle forze in campo – e, quindi, di strategia – che indeboliscono la lotta rivoluzionaria, favoriscono il nemico di classe e conducono alla collaborazione con esso, ponendo il movimento comunista alla coda degli interessi delle une o delle altre alleanze imperialiste.

[4] E' un errore fondamentale identificare l'imperialismo con la sua fenomenologia militarista, cioè con l'aggressione e la guerra, il che riduce l'azione dei comunisti e delle forze realmente antimperialiste a scagliarsi contro gli effetti e non a lottare per la rimozione definitiva delle cause, spingendo il movimento comunista e antimperialista ad una lotta sterile, limitata alla funzione di un mero pacifismo borghese. Tutti questi punti enunciati costituiscono elementi di lotta politica a livello nazionale e internazionale, ma anche fronti di lotta teorica che il partito, insieme alla parte del movimento comunista orientata in senso marxista-leninista, deve condurre in tutte le sedi nazionali ed internazionali, nei movimenti di lotta, nei settori più avanzati della classe operaia e delle masse popolari, nei sindacati, per far avanzare la comprensione dei fenomeni in atto e della natura dell'imperialismo, dando la giusta direzione alle lotte.

La natura della crisi.

[5] Alla base della fase che il mondo sta attraversando stanno le contraddizioni intrinseche al modo di produzione capitalistico nel suo stadio imperialistico, sia di quelle tra le diverse componenti del sistema imperialista mondiale. La stessa crisi, divampata nel 2008, che si presenta nella forma di crisi di sovrapproduzione e sovraccumulazione, è il risultato della maturazione della contraddizione fondamentale dell'imperialismo tra carattere sociale della produzione e appropriazione privata del profitto. L'enorme ricchezza accumulata e le conquiste della scienza e della tecnica consentirebbero un benessere diffuso a livello planetario e il soddisfacimento dei bisogni dell'umanità. Invece le leggi del profitto e la crescente concentrazione del capitale provocano disoccupazione, povertà di massa, emigrazioni bibliche, distruzione di una parte della ricchezza accumulata nel tentativo di frenare l'inevitabile caduta del saggio di profitto. In altre parole, è definitivamente, e da tempo, terminata la fase progressiva del capitalismo, che da propulsore delle forze produttive si è trasformato in fattore parassitario che ne frena lo sviluppo e rischia di distruggerle, trascinandole nella sua agonia.

[6] La sostanziale impossibilità di superare la crisi in atto, nonostante parziali e temporanee “riprese” – il cui picco si colloca, tuttavia, sempre al di sotto del livello precedente all'inizio della crisi – determina da un lato un'intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato a livello di ogni singolo paese e dall'altro lato un inasprimento della concorrenza tra paesi imperialisti a livello

globale. Spinto dalla necessità di accrescere la competitività a livello internazionale e di frenare la caduta del saggio di profitto, dovuta in ultima istanza al minore impiego di forza-lavoro per effetto delle innovazioni tecnologiche, il capitale ha scatenato una dura offensiva contro il lavoro salariato. Ha intensificato l'estrazione di plusvalore nell'ambito del ciclo produttivo, comprimendo il lavoro necessario a favore del pluslavoro, riducendo quindi il salario relativo diretto, ma ha anche cambiato la destinazione di "rivoli" di plusvalore, precedentemente distribuiti in modo differente, appropriandosene brutalmente. Il blocco degli stipendi di impiegati e quadri, il taglio dei servizi sociali, l'allungamento della vita lavorativa e il ridotto rendimento della contribuzione previdenziale rappresentano altrettanti momenti di appropriazione di maggiori quote del plusvalore prodotto da parte del capitale. Questa compressione dei salari diretti, indiretti (servizi sociali) e differiti (pensioni), questo trasferimento di ricchezza dal lavoro salariato al capitale in ogni singolo paese, è un fenomeno generalizzato e comune a tutti i paesi capitalistici a livello mondiale e rappresenta sostanzialmente l'unica risposta, per altro inefficace, alla crisi che il capitalismo è in grado di dare. Il trasferimento di risorse al capitale coinvolge non solo il lavoro salariato, ma anche ampi settori di piccola e media borghesia, che sempre più si allontanano dalla soglia del benessere per avvicinarsi a quella della povertà, proletarizzandosi o, in molti casi, sottoproletarizzandosi a causa della totale emarginazione dalla produzione e dal mercato del lavoro.

[7] Punto di rottura dei comunisti rispetto alle forze della sinistra borghese, e anche rispetto alle posizioni opportuniste di una parte del movimento comunista, è la consapevolezza che la sola via d'uscita definitiva dallo stato di crisi continua del capitalismo, in modo favorevole alla classe operaia e ai lavoratori, consiste unicamente nell'abbattimento del capitalismo stesso e nell'instaurazione del modo di produzione socialista. Questa consapevolezza acuisce il solco tra noi e le forze della sinistra borghese, tanto a livello internazionale quanto a livello nazionale. I comunisti respingono con forza l'idea che vede nell'applicazione delle teorie keynesiane, in contrapposizione a quelle neolibériste e monetariste, la via d'uscita dalla crisi capitalistica. Il problema non sta in questa o quella teoria economica della gestione capitalistica, ma sta nella sostanza del modo di produzione capitalistico in quanto tale e nelle sue contraddizioni intrinseche. Come la storia ha dimostrato, anche il keynesismo è un pannicello caldo per un malato terminale: può anche dimostrarsi efficace sul piano congiunturale, ma solo fino alla successiva, inevitabile crisi, poiché non elimina la contraddizione tra capitale e lavoro, non intacca la sostanza dei rapporti sociali, di classe, ma tenta di curare il sintomo senza eliminare la causa della malattia, cioè i rapporti di produzione capitalistici.

In una parola: il capitalismo non è malato, il capitalismo è la malattia!

[8] Consapevoli del carattere dell'imperialismo, i comunisti respingono le affermazioni tipiche di alcuni settori della sinistra, ma anche di forze di destra, che tentano di separare il capitalismo in un "capitalismo buono", quello di stampo produttivo, e un "capitalismo cattivo", quello finanziario. Strettamente connesse con queste teorie sono le idee relative alla crisi come crisi esclusivamente finanziaria e non come crisi strutturale del sistema capitalistico. Si tratta di un errore concettuale enorme, che confonde piani di analisi e che porta a deviare la propria lotta politica su binari morti e antistorici.

In primo luogo è oggi impossibile separare un capitalismo produttivo dal capitalismo finanziario, dal momento che, nella fase imperialista del capitalismo, queste due forme del capitale sono fuse in aggregazioni monopolistiche e in partecipazioni e vincoli inscindibili. Basta analizzare la composizione del capitale azionario e dei consigli di amministrazione delle principali banche, assicurazioni, grandi società produttive in ogni settore, dei media, delle stesse società a maggioranza di capitale statale, per accorgersi che non esiste alcun muro tra capitale produttivo e capitale bancario e che la fusione di questi due elementi ha generato – come descritto da Lenin, e come già presagito da Marx nel Capitale – una oligarchia finanziaria che possiede quote sempre maggiori di capitale.

La crescita della finanza poi non è fattore distaccato dalla natura produttiva del capitalismo. Sebbene il capitale bancario non produca plusvalore, ma drena plusvalore dalla produzione – e tale carattere non muta nella fase imperialista, ma si acuisce – esso è essenziale nel processo di sviluppo capitalistico e lo diviene sempre di più all'aumento di questo sviluppo. Il ricorso al credito è strettamente connesso con i processi di incremento del capitale fisso, necessario per la competizione capitalistica sul prezzo finale delle merci, i processi di intensificazione dello sfruttamento e l'aumento della propria forza monopolistica. Il peso della finanza si accresce lì dove il capitale cerca bocciate d'ossigeno per ridurre gli effetti della caduta tendenziale del saggio di profitto. Il risultato è che per le leggi intrinseche dello sviluppo capitalistico, come già evidenziato da Marx, con l'aumento del credito, il capitale bancario assume una sempre maggiore rilevanza e importanza su quello produttivo, incrementando progressivamente le proprie quote nel complesso della ripartizione del plusvalore finale rispetto a quanto resta al produttore, trasformando il proprietario dell'azienda nel proprio guardiano del lavoro. E così facendo gli espropriatori vengono espropriati, si concentra il capitale in un numero sempre minore di mani e la ricchezza si polarizza, trovando nella finanza una fonte costante di profitto. Arriva il punto che la soluzione supera il problema stesso e un'enorme massa di capitale fittizio sovrasta l'intera economia capitalistica, come accade oggi con il peso complessivo degli strumenti finanziari che è decine di volte l'intero PIL mondiale.

Ma tutto ciò è strettamente connesso. E' impossibile pensare al ritorno del capitalismo ad una sua fase di sviluppo precedente, come fanno varie teorie piccolo-borghesi, che rispondono agli interessi di queste fasce che vedono la loro proletarizzazione e l'esproprio della propria ricchezza a vantaggio del grande capitale nei processi di concentrazione e centralizzazione, siano esse più o meno progressiste e di sinistra, o apertamente reazionarie e nazionalistiche. Ogni teoria di questo carattere che risponde alle illusioni della piccola borghesia è destinata a fallire, perché contraria alle leggi dello sviluppo capitalistico.

Le contraddizioni del capitalismo potranno essere superate solo nel passaggio ad uno stadio superiore che è quello della società socialista-comunista. In questo stadio, attraverso il passaggio sotto il controllo dei lavoratori della proprietà, si compirà il processo di espropriazione dell'oligarchia finanziaria che oggi controlla la maggioranza della ricchezza, venendo a cessare le ragioni strutturali che consentono l'appropriazione privata del profitto. Per questo, nonostante oggi ci troviamo in una fase non rivoluzionaria di cui abbiamo definito il carattere, ciò non toglie che nella nostra epoca le uniche rivoluzioni che possano realmente mutare il carattere della società sono rivoluzioni socialiste-comuniste. E che al contrario ogni sommovimento di strati sociali nel mantenimento dei rapporti di produzione capitalistici è destinato a garantire il perpetuarsi del potere del capitale nella sua fase imperialista. Un potere che potrà armarsi di nuovi strumenti messi a disposizione dallo sviluppo tecnologico, da nuove invenzioni, scoperte e condizioni sociali, ma che andrà ad approfondire costantemente il suo carattere nella direzione di una sempre maggiore polarizzazione della ricchezza, in ragione della maggiore concentrazione del capitale e della crescita dell'impoverimento delle masse.

Critica alla concezione del “mondo multipolare”

[9] La maturazione delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico genera anche un inasprimento della concorrenza internazionale tra paesi imperialisti. In una lotta senza quartiere, i paesi e le potenze imperialiste si contendono il dominio dei mercati, il controllo delle risorse naturali e umane della Terra, delle vie di comunicazione e delle rotte commerciali, dell'informazione, creando diffusi conflitti locali con esiti tragici per decine di milioni di persone e una nuova corsa al riarmo che in futuro potrebbe comportare il rischio di una conflagrazione bellica mondiale.

La competizione interimperialistica favorisce e accelera la formazione di blocchi, alleanze e unioni imperialiste, economico-commerciali e militari, generalmente polarizzate intorno ad una

potenza dominante in uno schema piramidale. L'Unione Europea, i BRICS, la SCO (Shanghai Cooperation Organization), l'Unione Economica Euroasiatica rappresentano altrettanti esempi di unioni imperialiste. La loro formazione è determinata: 1) dall'esigenza del capitale, che resta pur sempre organizzato sulla base degli stati nazionali, di espandere il proprio mercato al di là dei confini nazionali in uno spazio economico il più possibile omogeneo dal punto di vista commerciale, finanziario e legislativo; 2) dal perseguimento di una maggiore intensità di sfruttamento della forza-lavoro per aumentare profitti e competitività, con tutte le implicazioni politiche che ciò comporta; 3) dal tentativo di comporre, senza ricorso alle armi, le contraddizioni insorgenti dalla generalizzata concorrenza tra paesi capitalistici all'interno di una stessa area; 4) infine da ambizioni di carattere geopolitico. Sono queste cause a portare le diverse borghesie nazionali non alla perdita, ma alla volontaria cessione di porzioni di sovranità, che vengono centralizzate in organismi sovranazionali di natura imperialista, da esse stesse istituiti in funzione dei propri interessi di classe.

[10] Le considerazioni sul carattere dell'imperialismo ci consentono di comprendere la vera natura delle alleanze, delle unioni e dei blocchi di paesi oggi esistenti. Occorre rendersi conto con estrema lucidità che i BRICS non sono un blocco socialista o progressista, ma un'alleanza imperialista che compete, aspramente e con un certo successo, con gli USA e l'UE per ottenere un più vantaggioso posizionamento all'interno del sistema imperialista mondiale, non per contrastarlo e combatterlo. La maggiore o minore forza economica, politica, militare, l'aggressività più o meno accentuata, non mutano il carattere imperialistico delle forze che oggi si scontrano a livello globale. Inoltre, credere che il multipolarismo sia qualcosa di diverso dall'emersione di un nuovo raggruppamento imperialista, che possa creare un equilibrio più stabile e vantaggioso per i lavoratori e i popoli e allontanare la minaccia della guerra, è una pericolosa illusione. Al contrario, il multipolarismo, quando i "poli" hanno tutti natura imperialistica, porta ad un'accentuazione della concorrenza interimperialistica, alla ricerca di maggiore competitività attraverso l'aumento dello sfruttamento e della povertà, a una crescita del rischio di una conflagrazione armata. Per questa ragione i Comunisti non possono e non devono schierarsi a favore di nessuno dei raggruppamenti imperialisti in conflitto, smascherando la loro sostanza al di là delle dichiarazioni di principio, usando le contraddizioni interimperialistiche e non mettendosene alla coda. Esattamente come fece Lenin cento anni fa!

[11] Bisogna combattere con forza la considerazione presente in una parte del movimento comunista e antimperialista che considera solo l'aspetto del bellicismo, del dominio, dell'egemonia, per cui identificano l'imperialismo con il solo imperialismo USA. E' sufficiente che il blocco imperialista dell'UE o quello dei BRICS contrapponga gli interessi dei propri monopoli a quelli dei monopoli statunitensi perché si alzi il plauso di questi settori, che hanno dimenticato la lezione di Lenin e dimenticano che la lotta antimperialista deve essere diretta contro il capitalismo e i suoi monopoli, indipendentemente dalla loro collocazione geopolitica. Da questo può scaturire al massimo il generico pacifismo della sinistra borghese, mentre per i comunisti la lotta contro la guerra imperialista non è separabile dalla lotta contro la pace imperialista. Inoltre, questa concezione considera la politica estera degli stati indipendentemente dalla loro struttura economica e dalla loro politica interna, per cui finisce per schierarsi con questo o quel blocco imperialista, non percependone la vera natura. Il fatto che tra i paesi e i blocchi imperialisti vi siano aggressori e aggrediti dal punto di vista militare non muta la natura imperialistica di entrambi e non deve in alcun modo condurre i comunisti ad appoggiare acriticamente i secondi, pur condannando l'aggressione come metodo di soluzione delle controversie internazionali. Che prevalga l'imperialismo aggressore o quello aggredito, ciò non muta la condizione di oppressione del proletariato. I comunisti devono utilizzare le contraddizioni interimperialistiche a vantaggio della lotta di classe, avendo come criterio di orientamento la valutazione del vantaggio o del danno che un dato atto o evento di politica internazionale, ivi compresa la guerra, costituisce per la realizzazione della rivoluzione socialista e dei suoi obiettivi, in generale e in ogni singolo paese.

[12] La concorrenza interimperialistica per il controllo di risorse e mercati e per l'ottenimento di vantaggi geopolitici e il permanere della crisi economica del capitalismo determinano un'intensificazione delle azioni aggressive da parte dei settori imperialisti e un aumento dei conflitti armati da essi provocati. Assistiamo a un crescente e nuovo ruolo delle alleanze militari come braccio armato delle unioni imperialiste interstatali e dei blocchi imperialisti. Questo è pure un fenomeno generalizzato. Vale per la NATO, braccio armato dell'UE e degli USA, ma vale anche per la CSTO (Collective Security Treaty Organization, in russo ODKB), organizzazione internazionale regionale fondata nel 1992 su iniziativa della Russia, dotata di una Forza Collettiva di Reazione Rapida con funzioni anche di polizia, che raggruppa alcuni paesi dell'ex-Unione Sovietica. La spinta ad allargare l'alleanza a nuovi paesi, come l'Iran, la Cina, l'India, con i quali si intensificano le collaborazioni e le esercitazioni congiunte sulla base di trattati bilaterali già esistenti, porterà ad un nuovo livello di integrazione militare tra questi paesi e alla trasformazione dell'alleanza nel braccio armato dei BRICS.

A riprova del fatto che le alleanze imperialiste che oggi si scontrano non rappresentano che interessi della medesima natura in conflitto, si assiste ad una volatilità e a repentini cambiamenti dei fronti di alleanze da parte di paesi, spesso con ruoli chiave a livello regionale, come accaduto per la Turchia, Israele, l'Iran. Questo fenomeno costituisce un'ulteriore prova dell'indebolimento dell'egemonia dei settori imperialisti tradizionali rispetto alle nuove potenze emergenti.

Sulla riformabilità delle unioni imperialiste e la partecipazione ai governi

[13] In relazione alla Nato, ma anche alla UE e più in generale alle unioni imperialiste, bisogna combattere quelle tendenze oggi sempre più presenti nei settori del movimento antimperialista e in parte del movimento comunista sotto l'influenza delle teorie della sinistra borghese, che nelle loro rivendicazioni parlano di riformabilità o di dissoluzione delle alleanze imperialiste, evitando in ogni caso la parola d'ordine dell'uscita unilaterale. Bisogna rigettare con forza e combattere ogni tesi sulla riformabilità delle alleanze imperialiste, spesso utilizzata dalle forze della sinistra opportunistica. E' sbagliata l'idea, che le unioni imperialiste possano essere mutate dall'interno a vantaggio della classe operaia e dei popoli, magari attraverso la partecipazione dei comunisti a governi e coalizioni di centro-sinistra. Questa concezione non tiene conto del fatto che le leggi dello sviluppo capitalistico sono oggettive, indipendenti da volontà soggettive e continuano ad operare anche se gestite da governi "progressisti" o "di sinistra". Le unioni imperialiste interstatali, sono funzionali solo allo scopo per cui sono state istituite, cioè per attuare in modo più esteso la dittatura del capitale e affrontare più efficacemente la concorrenza internazionale nell'interesse della borghesia e opprimere e sfruttare maggiormente popoli e paesi. Pensare di potere "umanizzarle", e perseguire così gli interessi delle classi oppresse attraverso una blanda azione parlamentare che di fatto l'accetta perché non l'intacca, è pura utopia. Inoltre, come dimostra la recente esperienza del nostro e di altri paesi, la partecipazione o il sostegno dei comunisti a governi borghesi, ancorché "di sinistra", è del tutto ininfluenza ai fini del cambiamento dello stato di cose presente e favorisce soltanto l'assimilazione di questi partiti e il loro coinvolgimento nella gestione del capitalismo, che ne esce rafforzato.

[14] E' altrettanto da combattere la richiesta della "dissoluzione" delle alleanze imperialiste. Si tratta di un'espressione utilizzata con l'intento di posticipare il problema e pensare utopicamente di non caricare sulla propria proposta gli aspetti negativi connessi con la parola d'ordine dell'uscita. Un trucco utilizzato da chi vuole accreditarsi agli occhi dei settori imperialistici dominanti e conciliare la sua presenza anche in posizioni di governo con la tradizionale linea di contrarietà alla partecipazione dei propri paesi alle alleanze imperialiste. Parlare di "dissoluzione" è errato sotto il profilo della lotta politica immediata, ma lo è anche perché contribuisce ad alimentare

illusioni irrealizzabili di processi pacifici, di accordi, non preparando le masse alle estreme conseguenze che storicamente si sono verificate – e continuano a verificarsi, come nel caso dell’America Latina – lì dove vi sia la volontà di intraprendere processi di liberazione dall’imperialismo. Lo è inoltre perché lo sviluppo delle condizioni e dei rapporti di forza muta da paese a paese, è pertanto utopico immaginare uno sviluppo eguale di condizioni oggettive e soggettive, che avvenga universalmente consentendo la dissoluzione delle alleanze imperialiste. La dissoluzione finale delle alleanze imperialiste non può che avvenire attraverso singole rotture prodotte lì dove le condizioni siano più favorevoli, che indeboliscano l’imperialismo e rafforzino la lotta contro di esso, facendo avanzare consapevolezza e lotte anche nelle situazioni più arretrate, fungendo da esempio materiale per tutti i popoli. L’idea della lotta per la dissoluzione, che si appoggia su una falsa interpretazione dell’internazionalismo, finisce per divenire un freno alla lotta lì dove le condizioni sono più avanzate, convertendosi in un ulteriore arretramento delle posizioni della lotta antimperialista a livello internazionale. E’ dovere dei comunisti smascherare l’opportunismo di queste posizioni, tanto a livello internazionale quanto nei movimenti e nei settori di lotta a livello nazionale, riaffermando la necessità dell’uscita dell’Italia dalla Nato e dall’Unione Europea.

Il ruolo della NATO

[15] Tra le alleanze militari imperialiste, la NATO si è particolarmente distinta per il numero e l’intensità delle azioni aggressive perpetrate, collettivamente dall’Organizzazione o parzialmente da alcuni suoi membri, ai danni dei popoli di altri paesi. Insieme agli imperialisti americani, la NATO e i paesi che ne fanno parte si sono resi responsabili di illegittime ingerenze destabilizzanti in numerosi paesi e di pesanti interventi militari, spacciati per “interventi umanitari” in difesa dei diritti umani e della democrazia, che hanno generato distruzione, sofferenze e morte tra le popolazioni colpite. Alcune di queste aggressioni sono state attuate in base a risoluzioni e mandati dell’ONU nel tentativo di farle apparire come atti conformi al “diritto internazionale” e quindi “legittimi”. I mandati di una ONU controllata dall’imperialismo e i richiami a un diritto internazionale, espressione dell’ordine imperialistico, sono una maschera che nasconde la natura predatoria delle ingerenze militari e non le giustifica, né le rende meno condannabili. I criminali interventi armati in Afghanistan, Jugoslavia, Iraq, Libia, Repubblica Centrafricana, Mali, Sierra Leone e oggi in Siria, lungi dall’aver conseguito l’obiettivo “umanitario” dichiarato, hanno al contrario provocato un aggravamento delle emergenze umanitarie e dei flussi emigratori, una crescita dell’instabilità politica nelle aree del mondo colpite dall’aggressione e in quelle limitrofe. I veri obiettivi di questi attacchi sono il controllo dell’approvvigionamento di materie prime, di fonti energetiche e delle rotte commerciali su cui esse transitano e l’acquisizione di posizioni di vantaggio strategico nei confronti dei concorrenti, in particolare di Russia, Cina e Iran. Le nuove linee strategiche e la nuova dottrina militare della NATO, come emergono dai documenti ufficiali dell’Alleanza, prevedono espressamente la sua espansione verso Est, di pari passo a quella dell’UE, il rafforzamento dei dispositivi militari ai confini con la Russia e addirittura il “diritto” di intervenire all’interno dei confini russi per neutralizzare qualsiasi cosa venga percepita come “minaccia”. L’ingerenza negli affari interni dell’Ucraina da parte dell’UE e della NATO, di concerto con gli USA, rientra in questa strategia ed è la causa principale del conflitto armato nel Donbass. L’espansione ad Est della NATO e dell’UE spinge la ripresa della corsa al riarmo da parte della Russia, che sta attuando un programma di ammodernamento e incremento degli arsenali, teso a ristabilire la sua capacità di deterrenza e reazione, una sua maggiore integrazione e cooperazione militare con Cina, Iran, India, oltre che con i paesi dello spazio ex-sovietico e una sua aumentata attività in altre aree del mondo, quali il Medio e l’Estremo Oriente.

[16] La politica aggressiva della NATO rappresenta la risposta dei settori dell’imperialismo

statunitense ed europeo alla perdita di posizioni dei paesi imperialisti tradizionali, rispetto all'emergere di nuove potenze che a livello globale ne contendono l'egemonia. Questo spiega la natura "aggressiva" dei settori dell'imperialismo UE e USA, come risposta sul terreno militare alla perdita di posizioni che si sviluppa a livello economico e ormai anche politico. I Comunisti denunciano la politica aggressiva e guerrafondaia della NATO, condannano i suoi interventi armati ai danni di paesi terzi e chiamano la classe operaia e i lavoratori a mobilitarsi per esigere dal governo italiano il ritiro dalle costose e pericolose missioni di guerra che impegnano militari italiani, il loro immediato rientro in Italia, l'uscita unilaterale dalla NATO e lo smantellamento delle basi militari straniere in Italia. Fuori l'Italia dalla NATO, fuori la NATO dall'Italia, è la parola d'ordine dei comunisti nelle loro lotte e nelle mobilitazioni.

Il terrorismo, altra faccia dell'imperialismo.

[17] Nella lotta per il controllo dei mercati e delle risorse, nell'attacco ai campi avversari, i settori imperialisti, ed in particolare UE e USA, hanno fatto ricorso al finanziamento di gruppi estremisti di matrice religiosa, che sono alla base dello sviluppo del terrorismo a livello globale. Utilizzando tatticamente questi gruppi, armati, finanziati e legittimati, gruppi imperialisti hanno così contribuito al rafforzamento delle posizioni del terrorismo e alla strategia di attentati principalmente nei luoghi stessi del conflitto, e in secondo luogo i paesi europei. La tattica è la stessa da quando la CIA armò e sostenne i mujaheddin in funzione antisovietica in Afghanistan, in uno scenario noto che ciclicamente viene ripetuto in occasione di ogni conflitto. Tuttavia, per il grande impatto mediatico e di orientamento dell'opinione pubblica, è necessario che i comunisti facciano la massima chiarezza su questo punto.

L'estremismo religioso è un nemico dei comunisti. E' compito dei comunisti combattere in ogni luogo forme retrive, spesso sostenute dal capitale, con il fine di dividere le classi oppresse sulla base di caratteristiche che non hanno a che fare con la condizione di sfruttati, che unisce indipendentemente dal credo e dalla nazionalità. Appare chiaro che esiste oggi un connubio tra imperialismo e terrorismo. Esiste non solo per gli interessi diretti sul campo, nel già descritto contesto del sostegno e dell'appoggio diretto dei settori imperialisti ai gruppi terroristi per il perseguimento dei propri interessi. Ma esiste anche in ragione della creazione di un contesto di paura permanente che spinge i popoli europei e americani ad accettare i piani dell'imperialismo in nome della "sicurezza nazionale" e della "difesa collettiva", costituendo così un prezioso alleato per le possibilità di intervento esplicito all'interno di conflitti il cui unico scopo è quello di garantire quote di mercato ai propri monopoli. Sarebbe difficile altrimenti accettare l'idea dura e cruda di interventi che richiedono ingenti somme di denaro sottratte allo stato sociale e ai diritti, per ingrassare il capitale. Il terrorismo e la paura diventano quindi alibi perfetti.

[18] Gli ultimi eventi terroristici hanno messo in luce più che una strategia pianificata da parte di centri terroristi ramificati e operanti, atti di emulazione, realizzati da persone che non risultano avere tali vincoli, atti successivamente rivendicati dai gruppi terroristi per accrescere il proprio prestigio. Stando a quello che ci viene fatto credere, si tratta solo di individui isolati, provenienti da fasce di immigrati di seconda o terza generazione, che vivono in condizioni di sfruttamento, che in gesti individuali e isolati hanno però utilizzato la maschera del terrorismo e dell'estremismo religioso come movente dei loro atti. Ciò però se da un lato costituisce un connubio perfetto che da solo incrementa l'efficacia della strategia delle forze imperialiste e fomenta movimenti di estrema destra in tutto il continente, dall'altro non si può escludere che non ci sia un'acquiescenza dei centri imperialisti. Dal punto di vista politico-sociale il rischio ulteriore è che il fattore religioso in questi ambienti proletari e sottoproletari torni ad esercitare un proprio ruolo, con l'emergere di movimenti religiosi e partiti religiosi, tutti elementi che a lungo periodo potrebbero ulteriormente compromettere il raggiungimento di una prospettiva unitaria di classe, fattore

indispensabile in una direzione rivoluzionaria. Sebbene tale condizione sia in Italia in una fase più arretrata rispetto ad altri paesi, il Partito e il FGC devono investire in un lavoro di contatto con le comunità immigrate, anche attraverso la valorizzazione dei rapporti diretti con le sezioni nazionali dei partiti comunisti fratelli.

L'immigrazione

[19] L'aumento dell'immigrazione e gli eventi connessi chiamano i comunisti a un'analisi approfondita che, partendo dalle esigenze del capitale e dei rapporti di produzione, delinei una strategia autonoma delle forze comuniste inconciliabile sia con la sinistra borghese che con le politiche delle forze reazionarie e di estrema destra. Alla base dell'immigrazione oggi ci sono tutte le contraddizioni dell'imperialismo: saccheggio di risorse, guerre, terrorismo, spingono milioni di persone ad emigrare per cercare un futuro. La risposta dei comunisti all'immigrazione deve prima di tutto rimarcare le responsabilità strutturali delle politiche imperialiste, denunciando le attività dei propri paesi in Africa e Medio Oriente, condannano ogni politica di intervento spesso mascherata da forme umanitarie che consente di implementare l'attività di saccheggio dei monopoli, impoverendo interi popoli.

Tuttavia un'analisi più approfondita dell'immigrazione deve tener conto non solo dell'aspetto – mediaticamente messo in maggior rilievo – dell'immigrazione verso l'Europa, ma anche dei flussi migratori interni. In questa direzione si ha l'idea di una polarizzazione tra capitale e lavoro che è il vero obiettivo della libera circolazione delle persone, accanto a quella di capitali e merci pilastro della costruzione del mercato comune della UE. L'immigrazione appare dunque un fenomeno strutturalmente connesso con le esigenze dei monopoli in un mercato aperto, e con la ricerca della forza lavoro a minor costo e con le necessarie competenze per incrementarne i profitti. L'Italia ad esempio è terra di immigrazione, ma è contemporaneamente e sempre più terra di emigrazione verso altri paesi europei, e non solo, nei quali i giovani italiani cercano posti di lavoro che oggi non ci sono nel nostro Paese o condizioni salariali migliori. Seppure nella differenza di drammaticità e condizione, questi fenomeni sono legati da una matrice comune.

[20] Solo riportando l'analisi dell'immigrazione sul terreno del conflitto capitale/lavoro e dei rapporti di classe è possibile stabilire una strategia dei comunisti. Strategia che da una parte deve rifiutare il buonismo e il moralismo della sinistra borghese, dall'altra deve combattere ogni forma di divisione della classe lavoratrice sulla base della nazionalità. Bisogna combattere le divisioni nel proletariato, come avvenne all'inizio del secolo scorso così come quelle connesse con i forti processi migratori che portarono dal sud Italia centinaia di migliaia di lavoratori, ex contadini ad entrare in fabbrica nel nord del Paese. Così oggi il lavoro dei comunisti e dei settori sindacali conflittuali deve essere orientato alla costruzione della massima unità di classe, unico fattore che può impedire l'utilizzo strumentale da parte del capitale della manodopera immigrata in funzione di esercito industriale di riserva, che alimenta una competizione tra lavoratori.

Nel criticare e condannare ogni forma di chiusura delle frontiere con muri e filo spinato in quanto, non solo disumana, ma anche assolutamente inadeguata a risolvere il problema, semplice attività che va a danno della parte più sfruttata, i comunisti devono anche svelare l'inganno che si cela dietro la libera circolazione transnazionale che non è certo la premessa delle libertà, ma lo strumento più vantaggioso nelle attuali condizioni per il capitale. Riportare la questione sul terreno dello scontro di classe, lavorare affinché esso sia praticato e non solo declamato, svelare le responsabilità dell'imperialismo lavorando per l'unità dei lavoratori in una prospettiva rivoluzionaria.

Questo significa combattere ogni tentennamento e ogni chiusura, evitare che il proletariato si faccia abbindolare da ragionamenti razzisti, nazionalistici e dell'estrema destra. Spiegare quindi con la massima efficacia, impegno e chiarezza che chi ci toglie la casa non sono gli immigrati ma le

banche, chi toglie il lavoro sono i capitalisti che delocalizzano, investono in macchinari, per sostituire i lavoratori, che chi fa fuggire milioni di persone per la guerra sono le stesse persone che sfruttano e opprimono nei nostri paesi.

L'Unione Europea.

[21] L'Unione Europea rappresenta un polo imperialista costruito sulla base degli interessi del grande capitale monopolistico europeo, attraverso una serie di compromessi tra le forze nazionali che lo compongono. Nella necessità di una vasta apertura dei mercati oltre i confini nazionali le classi dominanti europee hanno realizzato un'unità economica che oggi dispiega appieno, anche attraverso le proprie strutture politiche, l'attacco alle classi popolari e il rafforzamento degli interessi del capitale. L'Unione Europea rappresenta una struttura internazionale irrimediabile, sorta per le esigenze strutturali del capitale e guidata da forze imperialiste. Oggi oltre il 70% delle misure approvate in Italia sono frutto di direttive e leggi europee. E' in esse e nelle raccomandazioni degli organismi della UE che sono contenute le linee guida per le politiche antipopolari, per il trasferimento di capitali alla grande finanza, per la privatizzazione dei servizi pubblici, per gli incrementi della produttività sul lavoro, la riduzione salariale, l'innalzamento dell'età pensionabile, i vincoli di bilancio per il rientro sul debito pubblico ecc...

Per questa ragione, i comunisti ribadiscono che ogni processo di integrazione dei popoli europei è possibile solo sulle ceneri dell'Europa del capitale, ossia dell'Unione Europea e che non esiste alcuna possibilità di mutare questa struttura in favore delle classi popolari. Occorre quindi uscire dall'Unione Europea, ma occorre farlo abbattendo il potere borghese, attraverso l'instaurazione del potere operaio, che concentri nelle mani del popolo la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione. La partecipazione dei Comunisti al Parlamento Europeo e la lotta parlamentare, quando possibili, sono doverose, ma devono essere tese alla disarticolazione, non alla gestione, dell'Europa imperialista, sfruttando al massimo le residue possibilità di visibilità e diritto di tribuna che ancora rimangono.

[22] Oggi è invalsa la tendenza a dare alla UE delle "nobili radici ideali", che sarebbero state poi successivamente "tradite", legando il processo di formazione dell'Unione agli ideali del Manifesto di Ventotene e alla figura di Spinelli. Questo argomento viene spesso riutilizzato dai governi di sinistra per abbellire le proprie richieste di maggiori margini di flessibilità nelle politiche europee, ma anche dai partiti socialisti e della Sinistra Europea per giustificare il loro orizzonte europeista. Certamente l'Europa di oggi non è quella immaginata da Spinelli, ma i comunisti, devono ribadire con nettezza che la costruzione di illusioni idealistiche sulla natura del processo unitario europeo deve essere rigettata senza appello, e con essa condannata come irrealistica ed errata la stessa prospettiva del Manifesto di Ventotene.

Non è un caso che il movimento comunista internazionale condannò i primi passi della costruzione della UE, ossia la creazione del mercato comune europeo negli anni '50, sostenendo che nessun futuro di pace e progresso era possibile in un'alleanza imperialista guidata dal potere dei grandi monopoli. Questa posizione portò il PCI – che aveva espulso Spinelli molti anni prima per insanabili divergenze con la linea strategica e la concezione teorica dei comunisti – ad essere l'unico partito in Italia a votare contro l'ingresso del nostro paese nella UE. Le "nobili radici" o le "radici di sinistra" alla base della UE, furono già denunciate e condannate dai comunisti in quegli anni, che videro chiaramente quali sarebbero stati gli effetti dannosi per le classi popolari e come il processo di unificazione europea si sarebbe convertito in una delega in bianco ai grandi monopoli e ai loro interessi, dotandoli di uno strumento formidabile per incrementare i loro profitti a scapito dei popoli europei.

[23] Il contesto internazionale, l'acuirsi delle competizioni interimperialistiche comportano la sempre maggiore richiesta di incrementare il processo di unificazione europea, attraverso l'aumento della cooperazione tra stati nei più svariati settori, compreso quello della difesa interna ed esterna. I comunisti condannano questi provvedimenti che hanno come scopo ultimo quello di dotare la UE, e dunque il potere dei monopoli europei, di più efficaci strumenti di repressione del conflitto di classe e incrementarne l'aggressività sul piano internazionale. Tali processi ricevono appoggi inaspettati anche da suggestioni dal presunto carattere "antimperialista", che confondendo la reale portata dell'imperialismo, e riducendolo agli USA, spingono per una maggiore "autonomia" della UE rispetto agli Stati Uniti, incoraggiando la costituzione di un esercito comune europeo e di meccanismi di difesa autonomi. Si tratta di suggestioni errate, come di quanti opportunisticamente finirono per appoggiare il processo di integrazione europea come sganciamento dagli USA. Tutte queste teorie devono essere smascherate riconducendo l'analisi a partire dal terreno dei rapporti di produzione. Oggi l'asse tra USA e UE si mantiene per interessi dei settori maggioritari del capitale monopolistico europeo e statunitense. E' possibile che in futuro tale asse venga ad allentarsi, come in alcuni casi già si intravede, nel contesto della competizione interimperialistica e di maggiori guadagni da una politica più autonoma. Ciò non muterebbe il carattere imperialistico del ruolo della UE né il carattere degli interessi che essa difende e delle politiche che attua.

Allo stesso tempo va respinta ogni forma di maggiore integrazione "politica" spesso accompagnata da discorsi di "democratizzazione" delle strutture della UE, di "ritorno alle concezioni originarie", discorsi propagandati proprio dalle forze socialdemocratiche e opportuniste le quali finiscono per prestare il fianco al processo di strutturazione e rafforzamento del potere del capitale, coprendolo di argomentazioni apparentemente democratiche per legare intorno a ciò il consenso di settori popolari. Maggiori poteri al Parlamento, non porterebbero alcun reale cambiamento nella struttura della UE, la maggiore o minore "democrazia" delle strutture europee è connessa solamente all'interesse immediato del capitale.

[24] Sono da rifiutare come false e fuorvianti le posizioni opportuniste della sinistra borghese che vaneggiano di un presunto "conflitto tra Nord e Sud" o, peggio ancora, di processi neo-coloniali in atto all'interno delle unioni imperialiste in generale e dell'Unione Europea in particolare. Questa errata concezione dimentica che ogni borghesia nazionale partecipa allo sfruttamento del proletariato e al saccheggio del proprio e degli altri paesi in proporzione alla sua collocazione nella piramide imperialista e ai rapporti di forza esistenti al suo interno. Se si esaminano i dati a disposizione, ad esempio, sulle privatizzazioni imposte alla Grecia dalla Troika, risulta evidente come a trarne profitto, oltre al capitale internazionale, siano state anche le grandi concentrazioni monopolistiche private della stessa Grecia. Non considerare questa realtà, alla fine, porta all'abbandono della linea rivoluzionaria, alla complicità con il capitale nazionale e al sostegno delle sue politiche antipopolari, condotte in nome di una maggiore competitività internazionale, in modo analogo a quello che indusse molti partiti della II Internazionale a sostenere la propria borghesia nazionale durante la Prima Guerra Mondiale.

Devono essere respinte al mittente anche quelle teorie circa la possibilità di unioni internazionali del Sud Europa, quale sia il loro carattere. A volte si sono fatti a sinistra paragoni con la condizione sudamericana compiendo il doppio errore di voler riportare su un contesto differente esperienze nate in un diverso continente, e di non intendere neanche pienamente i limiti di quelle esperienze che oggi si rendono sempre più palesi. Non si capirebbe su quali basi economiche dovrebbero essere fondate queste unioni alimentate da scambi mutualistici e liberi, che sono semplicemente impossibili nel mantenimento dei rapporti di produzione capitalistici, indipendentemente dal grado più o meno elevato quantitativamente del potere dei monopoli di questi paesi.

Brexit e TTIP

[25] La BREXIT presenta aspetti contraddittori che è bene approfondire. Il risultato del referendum e l'analisi del voto, da un lato, confermano la profonda avversione dei ceti popolari all'UE e la crescente insofferenza e opposizione alle politiche antipopolari che il capitale monopolistico conduce attraverso di essa e smentiscono il terrorismo mediatico, secondo il quale non c'è possibilità di sopravvivenza al di fuori dell'UE. Dall'altro lato, le parole d'ordine con cui i fautori dell'uscita dall'UE hanno vinto, con la sola esclusione di quelle della coalizione “Left Leave – Lexit”, di cui fa parte anche il PC di Gran Bretagna, hanno una chiara matrice di destra. In realtà, la BREXIT è anch'essa prodotto delle contraddizioni interimperialistiche all'interno dell'UE e di quelle in seno alla stessa borghesia britannica. Ne fa testimonianza il fatto che alcuni settori del capitale sostenessero la linea della permanenza nell'UE, mentre altri appoggiavano la linea dell'uscita da essa. Una parte del capitale era convinta che la Gran Bretagna, che sta attraversando un periodo di “ripresina” economica, fosse in grado di competere efficacemente con la predominanza economica della Germania, mentre l'altra parte riteneva che gli stretti vincoli e i regolamenti dell'UE favorissero la posizione egemonica della Germania a scapito del capitale britannico. Da qui la linea di uscita dall'UE, con l'intenzione di mantenere le posizioni già acquisite sui mercati tradizionali e guadagnarne nuove sui mercati dei BRICS, ritornando ad essere il centro di un rinnovato Commonwealth. In ogni caso, la BREXIT rappresenta soltanto la prevalenza di una parte di borghesia su un'altra parte, lascia intatto il potere del capitale monopolistico e non pone fine allo sfruttamento del popolo lavoratore. L'idea che uscire dall'UE e dall'euro tout court, senza connessione con l'abbattimento del capitalismo, possa portare a cambiamenti positivi per la classe operaia e il popolo, è altrettanto illusoria, quanto l'idea della sua riformabilità.

[26] La vittoria di Trump negli USA è un segnale del distacco delle masse popolari da figure e forze politiche tradizionali, segno allo stesso tempo dell'arretratezza della fase politica attuale e del rischio che ampi settori della classe operaia e degli strati popolari siano ingannati da una presunta alternativa tutta interna alle logiche capitalistiche. È indubbio che il voto a Trump abbia avuto una connotazione popolare, che abbia significato una rottura con l'establishment tradizionale degli USA. Ma tale rottura, enfatizzata dal comportamento del personaggio, è solo apparente. Trump è un miliardario, rappresenta settori della borghesia americana. In modo maggiore che in passato anche in America amministratori delegati, manager, imprenditori, assumono direttamente ruoli guida politici nell'esecutivo americano, facendo a meno della mediazione apparente del personale politico. L'amministrazione Trump si appresta a divenire un'amministrazione gestita in prima persona da capitalisti, a testimonianza di uno scontro tutto interno al sistema borghese, che non muta il carattere antipopolare del nuovo governo statunitense.

La linea di Trump incarna una nuova strategia di settori del capitale americano. Si torna apertamente a formulare una politica protezionistica con un'inversione rispetto alle politiche di allargamento dei mercati. Ciò sta già producendo un incremento dei nuovi investimenti diretti negli USA, come fatto anche dalla FCA, e la chiusura di stabilimenti nel resto del mondo per reinvestire direttamente negli Stati Uniti, anche in vista di possibili forti dazi doganali per le merci prodotte all'estero.

Nei confronti dei BRICS si adotta una nuova strategia volta a evitare la costituzione di un blocco anti-americano, spostando il piano del conflitto dal livello militare a quello economico. Una nuova strategia di reazione del capitale americano alla perdita di posizioni nei confronti delle nuove potenze emergenti dei BRICS, lì dove al contrario la Clinton rappresentava la prosecuzione di una politica internazionale aggressiva e di uno scontro diretto con quei paesi. Ciò può mutare alcune forme apparenti, ma non il carattere imperialista degli USA.

La distensione con la Russia – se realmente si concretizzerà in futuro – ha lo scopo di rompere ogni

forma di alleanza tra le nuove potenze emergenti dei BRICS, privilegiando con tutta probabilità una politica di maggiore isolamento della Cina e limitando quindi la concorrenza al ribasso sulla produzione e le merci. In ogni caso, anche la vittoria di Trump si inserisce in una tendenza di questa fase: la capacità di forze reazionarie di incanalare consenso popolare di fronte alla totale compromissione dei settori “progressisti” rispetto agli interessi del capitale. I comunisti non possono parteggiare per nessuna delle parti in campo, ma lavorare per costruire quel campo autonomo e indipendente tanto a livello internazionale, quanto nei singoli paesi, per saper conquistare quei settori popolari che oggi finiscono preda di avventure reazionarie, che rappresentano solo nuove forme della medesima schiavitù. In ultimo non si può non sottolineare come la vittoria di Trump contribuisca a sdoganare in modo sempre maggiore posizioni apertamente razziste che divengono un elemento di facile consenso a copertura del vero carattere del governo statunitense.

[27] Il Trattato di Partenariato Transatlantico per l'Investimento e il Commercio (TTIP), sul cui contenuto non si sa quasi nulla, benché sia in discussione, segretata e a porte chiuse, tra l'UE e gli USA da più di due anni, rappresenta un ulteriore tentativo di rafforzamento delle posizioni dei monopoli statunitensi ed europei, attraverso la creazione di una vasta area di libera circolazione di beni e capitali, che coprirebbe il 40% del commercio mondiale, coinvolgendo oltre 800 milioni di persone e quasi il 50% del PIL mondiale. Lo scopo è l'eliminazione di qualsiasi ostacolo all'attività dei monopoli su entrambe le sponde dell'Atlantico attraverso l'uniformazione delle leggi e dei regolamenti che disciplinano i settori economici di loro interesse, ivi compresa la legislazione in materia di lavoro, diritti sindacali, salute e sicurezza. Ciò consentirà ai monopoli di entrambe le parti di sottoporre la classe operaia e i lavoratori a forme di sfruttamento più intense e senza precedenti. La deregolamentazione coinvolgerà anche sfere di importanza fondamentale per la vita umana, quali la cultura, l'ambiente, la qualità del cibo, l'acqua, la sanità, l'istruzione, trasformandole in terra di conquista e fonte di profitto per i monopoli, a detrimento di milioni di persone. Inoltre, si prevede la costituzione di un organismo sovranazionale di arbitrato che diventerà uno strumento in mano ai monopoli per ricattare gli stati aderenti al Trattato, chiedere loro risarcimenti che saranno pagati dai lavoratori, creare uno scudo “giuridico” a salvaguardia dei profitti dei monopoli. Il procrastinarsi dei negoziati e il rifiuto di firma del Trattato da parte di alcuni settori dell'UE non è dovuto alla volontà di tutelare i popoli, ma solo al tentativo di strappare alla controparte condizioni più vantaggiose per i monopoli europei.

In questa stessa direzione, di fatto, vanno anche le proposte di modifica al Trattato, avanzate dal Partito della Sinistra Europea, sempre nel solco dell'illusione della riformabilità del capitalismo e delle unioni imperialiste. Il TTIP va contro gli interessi più immediati ed elementari della classe operaia e dei lavoratori e va respinto nella sua totalità e non modificato. I Comunisti chiamano la classe operaia e i lavoratori a mobilitarsi per contrastare e respingere il TTIP, come parte della lotta contro l'UE e il potere dei monopoli.

Così l'attuale arenarsi delle trattative, che sembrano aver compromesso il TTIP, non deve essere presa come una vittoria definitiva, ma come un freno temporaneo ad un processo di estensione dei mercati che corrisponde agli interessi oggettivi del grande capitale, e che pertanto troverà nuove forme o trattati per potersi realizzare in misura sempre maggiore. Per citare un esempio, dopo il voto sulla Brexit la Gran Bretagna si sta affrettando a concludere trattati con diversi stati per mantenere le prerogative del mercato comune, perché mercati liberi sono in ogni caso vantaggiosi per il capitale. Tuttavia lo stop al TTIP dimostra quanto la lotta dei settori imperialistici per le rispettive quote di mercato, anche all'interno di stati e unioni alleati come USA e UE, sia una lotta sempre più acuta, accentuata dal contesto di emersione di nuove potenze imperialistiche. Tali scontri saranno sempre maggiori e ciascun paese cercherà in questo contesto di ottenere maggiori guadagni per i propri monopoli a scapito degli altri. Non è casuale quindi che emergano differenze di vedute tra Germania e Gran Bretagna, Francia, Italia su specifici settori di

questi accordi. E non si può escludere che l'uscita della Gran Bretagna dalla UE determini una maggiore forza dei settori monopolistici che si erano pronunciati contro l'attuale configurazione del TTIP, Germania in testa, preoccupati della forza dei monopoli statunitensi.

Forze politiche europee e il ruolo dei comunisti.

[28] La rottura dei comunisti con la UE è anche rottura con tutte le forze politiche che fanno riferimento ad essa e legano il proprio orizzonte strategico, magari in modo "critico", ma pur sempre vincolante con il rafforzamento della prospettiva dell'unificazione europea. E' in primo luogo rottura inconciliabile con le forze popolari, liberali e socialdemocratiche, le forze politiche tradizionali, che hanno guidato il processo di integrazione europea e che lo governano in blocco.

In particolare si evidenzia ormai uno spostamento irreversibile della socialdemocrazia europea divenuta a tutti gli effetti forza del capitale, finendo per fare proprie persino le teorie più reazionarie e neoliberaliste nel campo economico e politico, dividendosi dalle forze liberali e popolari solo per lievi correttivi e interpretazioni. A ulteriore conferma di un blocco politico comune delle forze tradizionali allineate pienamente agli interessi del capitale, la pratica dei governi di unità nazionale che a partire dalla Germania si sono diffusi in gran parte del continente come strumento più saldo per assicurare il dominio del capitale.

[29] L'unificazione delle forze socialdemocratiche, liberali e popolari in un unico blocco comune a livello continentale ha portato ovunque alla nascita di nuove forze politiche che hanno travolto le prospettive di bipolarismo delle forze tradizionali, legando il proprio successo alla critica alla UE e al malcontento di sempre maggiori settori delle classi popolari. Il tratto comune di tutti questi partiti che si atteggiavano come novità è quello di portare avanti lotte di carattere interno al sistema della UE (vedasi a tal proposito la linea maggioritaria dei partiti legati al Partito della Sinistra Europea) e in ogni caso di non mettere in discussione i tratti fondamentali del sistema capitalistico e della democrazia liberal-borghese. In questo modo la rabbia popolare finisce per essere convogliata all'interno di meccanismi che di rivoluzionario hanno solo l'apparenza ma che nella realtà operano come difensori del sistema capitalistico e alimentano nuove illusioni. Questo atteggiamento assume nei vari paesi le forme che sono più conseguenti e più congeniali alle condizioni esistenti, caratterizzandosi in forme di destra (Ungheria, Francia) di sinistra (Grecia, Spagna) o rifiutando una connotazione politica negli schemi tradizionali (come nel caso italiano del Movimento 5 Stelle). A ciò corrispondono diverse strategie di azione e temi politici individuati come dominanti. Per le formazioni di destra: immigrazione, sovranità nazionale; per quelle di sinistra: strapotere della finanza; per il Movimento 5 stelle: lotta alla corruzione e onestà nel sistema politico. Tutti effetti derivati o elementi non determinanti in ultima istanza, strettamente connessi all'attuale fase dello sviluppo capitalistico, le cui cause tuttavia non vengono evidenziate, ma restano nascoste e dunque non poste all'ordine del giorno come elemento di lotta politica finale.

Ciò rende questi partiti – indipendentemente dall'adesione, spesso vasta, di strati proletari – oggettivamente orientati in senso borghese, al pari delle forze politiche tradizionali, funzionali al mantenimento dei rapporti capitalistici e ad una critica della UE, che non arriva mai alle sue cause ultime. Da qui l'inconciliabilità dei comunisti con queste forze e l'impossibilità di ridurre la loro critica alla UE a quella professata da forze di estrema destra – come maliziosamente fatto da alcuni sinistri vicini – che devono essere combattute come nemiche della classe operaia e come funzionali in ultima istanza al rafforzamento dello sfruttamento capitalistico.

[30] Se è vero che la socialdemocrazia è apertamente divenuta partito del capitale in tutta Europa, la funzione socialdemocratica risulta tanto più preziosa e necessaria in questa fase e deve essere assunta, per ragioni strutturali con la tenuta dei rapporti capitalistici, da forze di sinistra che oggi agiscono a tutti gli effetti come "nuova socialdemocrazia". E' il processo di formazione del

Partito della Sinistra Europea e lo spostamento su posizioni opportuniste di alcuni partiti comunisti del continente, i quali hanno individuato i propri margini di azione nel contendere alle forze socialdemocratiche tradizionali il loro bacino di consenso, ma non radicalizzano l'azione per far passare settori delle masse popolari su parole d'ordine rivoluzionarie, ma abbassando la loro funzione a quella della socialdemocrazia, venuta a mancare. Un processo che sta ulteriormente implementando la crisi del movimento comunista internazionale e facendo regredire le possibilità dei comunisti di un'azione di attacco in una fase congiunturale che sarebbe, sotto il profilo della situazione economico economica e sociale, estremamente favorevole.

Il ruolo del Partito della Sinistra Europea oggi è un ruolo apertamente anticomunista, socialdemocratico funzionale in ultima istanza agli interessi del capitale. Lo testimonia il ruolo assunto dal governo Tsipras in Grecia con la capitolazione totale ai diktat della Troika. Un ruolo estremamente negativo assunto anche all'interno del GUE-NGL, gruppo parlamentare dei comunisti e della sinistra radicale nel Parlamento Europeo, oggi reso braccio operativo del PSE.

Nessuna compromissione dei comunisti è più possibile con queste forze.

Per una strategia dei comunisti nel movimento internazionale.

[31] Il nostro Partito è parte attiva del Movimento Comunista Internazionale, si schiera al fianco dei partiti comunisti e operai che insistono su posizioni rivoluzionarie e sono saldamente ancorati al marxismo-leninismo, appoggia e partecipa agli incontri internazionali tra partiti fratelli, quali l'Assemblea Internazionale dei Partiti Comunisti e Operai (IMCWP) e l'Assemblea Comunista Europea (ECM), con cadenza annuale. Sostenendo l'esigenza di un più stretto coordinamento ideologico, politico e organizzativo tra i partiti comunisti e operai e la necessità di condurre azioni di lotta comuni e congiunte, il nostro Partito aderisce all'Iniziativa dei Partiti Comunisti e Operai (ICWP), che raggruppa i 29 partiti europei più impegnati nella lotta contro l'UE ed è membro della sua Segreteria internazionale, nella certezza che l'Iniziativa contribuisca a conferire omogeneità ideologica e organizzativa al MCI.

Il Partito Comunista mette a disposizione il proprio lavoro per il rafforzamento della rete internazionale dei partiti comunisti ed operai (Solidnet) di cui è recentemente divenuto membro, convinti della necessità del rafforzamento del carattere comunista di questa rete, dell'esigenza di sviluppare ad ogni livello i necessari canali di dibattito teorico e politico, puntando ad una sempre maggiore integrazione delle forze comuniste nel solco del marxismo-leninismo, per la definizione di comuni piani di azione e campagne. Sappiamo che ogni passo in avanti incontra resistenze e richiede del tempo ma riteniamo necessario approfondire il processo di unità teorica e ideologica del MCI e la sua capacità organizzativa di rispondere all'attacco del capitale determinando lo sviluppo degli eventi in senso rivoluzionario.

Il PC conferma la sua partecipazione alle organizzazioni internazionali antimperialiste e di contrasto alla guerra, rafforzandone il carattere antimperialistico. Sostiene in questa direzione il lavoro del FGC nella FMGD.

[32] Il Partito Comunista ribadisce la propria solidarietà al popolo siriano e alle forze comuniste che nella coalizione che sostiene Assad, lottano per rispondere all'aggressione dell'imperialismo. Il PC sostiene le forze comuniste del Donbass che combattono per l'indipendenza nazionale e per la costruzione di repubbliche dal carattere socialista. In considerazione della difficoltà di queste posizioni e del contrasto da parte sia dei settori dell'imperialismo Usa e UE che della Russia e della costituzione nelle Repubbliche di un dominio oligarchico da parte della borghesia nazionale legata alla Russia, il PC richiama tutte le forze antimperialiste ad una maggiore precisazione nel sostegno internazionalista, evitando confusioni di piani e assicurandosi che ogni iniziativa internazionale sia collegata a canali affidabili e certificati dai partiti comunisti fratelli operanti nelle zone e non semplicisticamente e in modo erroneo alle

Repubbliche. In un contesto così complesso è bene chiarire che ogni fraternizzazione avviene sempre con le forze orientate in una direzione socialista e mai con quelle legate a settori oligarchici e imperialisti.

Il PC solidarizza con il fratello Partito Comunista di Turchia (KP) per i recenti avvenimenti in Turchia e per la grande capacità di resistenza e contrattacco dimostrata in questa difficile condizione.

Il Partito ribadisce la sua solidarietà al popolo palestinese contro lo Stato d'Israele.

Il Partito Comunista condanna la campagna imperialistica a danno del Venezuela, che ha l'obiettivo di distruggere gli elementi più progressisti del processo bolivariano rafforzando l'oligarchia venezuelana.

Il PC conferma la propria solidarietà a Cuba socialista associandosi alle richieste per la fine del blocco economico e di tutte le restrizioni a Cuba, ancora oggi in vigore nonostante il processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche.

Sosteniamo l'azione dei comunisti messicani del PCM e denunciando i gravi attacchi a membri del partito e la barbara uccisione di esponenti comunisti e delle lotte popolari avvenuta in Messico.

Il PC sostiene la Corea socialista. Conferma di assumere la posizione del movimento comunista circa la necessità di un processo di denuclearizzazione a condizione di reciprocità e che, in mancanza di tale condizione, è diritto della RDPK procedere a dotarsi di proprie armi nucleari in funzione di deterrenza.

[33] Il Partito Comunista condanna la campagna anticomunista dell'Unione Europea e dei paesi dell'est Europa, solidarizzando con i partiti fratelli colpiti da misure restrittive. Si tratta di provvedimenti strutturali che sfruttando la debolezza del movimento comunista colpiscono in un momento di possibile ripresa, in cui si evidenzia tutta l'attualità del comunismo.

Nel centenario della Rivoluzione socialista d'Ottobre il Partito Comunista si impegna insieme con gli altri partiti fratelli a costituire iniziative e ad attuare una campagna sulle ragioni del socialismo, rispondendo alle critiche reazionarie che certamente utilizzeranno questo anniversario per contribuire a sminuire il ruolo storico e le nostre ragioni. Al contrario la questione comunista deve divenire a livello internazionale e nazionale punto costante di lotta ideologica tesa a rimuovere dalle masse gli elementi ideologici frutto di anni di incontrastata egemonia del pensiero borghese, che costituiscono un ostacolo per una piena coscienza nelle masse.

Sugli eventi sudamericani e il socialismo del XXI secolo e sul socialismo di mercato

[34] Un punto essenziale nel dibattito teorico a livello internazionale deve essere l'analisi di quanto accade in Sud America ed un giudizio complessivo sul cosiddetto socialismo del XXI secolo. La sconfitta elettorale del bolivarianismo in Venezuela e il golpe istituzionale-giudiziario che si sta attuando in Brasile contro la presidente Dilma Roussef e contro il Partito del Lavoro segnalano un'intensificazione dell'attività eversiva della borghesia e dei suoi alleati imperialisti e un rallentamento del processo di trasformazione in senso progressista che era stato avviato in questo e in altri paesi dell'America Latina. Questi avvenimenti, tuttavia, pongono anche in luce tutti i limiti soggettivi di questi tentativi e delle teorie "progressiste", "bolivariane" e del "socialismo del XXI secolo". Ancora una volta si è dimostrata fallimentare la teoria della "conquista dello stato" senza un ribaltamento dei rapporti di produzione, cioè l'idea sbagliata che sia sufficiente sostituire i ministri borghesi con ministri comunisti o "progressisti" per avviare la costruzione del socialismo. Già Lenin e Gramsci avevano sottolineato come, al contrario, la "macchina statale" della borghesia dovesse essere distrutta e sostituita con organismi del tutto nuovi, per concezione, composizione e funzioni, che promanano direttamente dal potere proletario.

La conservazione delle forme di governo borghesi e l'accettazione del parlamentarismo, in

luogo dell'instaurazione della dittatura proletaria e delle sue forme istituzionali, conducono all'arretramento dei processi di trasformazione, allo snaturamento e all'assimilazione dei partiti rivoluzionari e, in definitiva, alla vittoria della controrivoluzione, con conseguenze disastrose per la classe operaia e i ceti popolari. Non bisogna mai dimenticare che, anche dopo la vittoria politica del proletariato, la borghesia continua ad essere, per risorse economiche e consolidati legami internazionali, incommensurabilmente più forte. Se la rivoluzione non si dota di efficaci organi propri, che attuino la dittatura proletaria e siano in grado di schiacciare qualsiasi tentativo della borghesia di rialzare la testa, è destinata alla sconfitta e ad aprire le porte alla reazione più sanguinosa.

[35] Analoghe argomentazioni valgono anche per il giudizio sulle alleanze e le unioni interstatali, costituite in America Latina. Il MERCOSUR, l'UNASUR, l'ALBA-TCP, il CELAC, il COPPAL, sono raggruppamenti, economico-commerciali e politici, che hanno come scopo unico la difesa e il rafforzamento dei monopoli, statali e privati, dei paesi che ne fanno parte, in funzione di competizione con i monopoli statunitensi e, talvolta, di cooperazione con quelli dell'Unione Europea e dei BRICS. La logica con cui queste organizzazioni si muovono non è tesa a creare l'affermazione di un sistema di rapporti socialisti di produzione, distribuzione e scambio, basata sul potere operaio e popolare, ma è tutta interna alla competizione interimperialistica, poiché persegue solo l'ottenimento di vantaggi e profitti per i propri monopoli “nazionali” o “gran-nazionali”, per usare il linguaggio dei loro documenti ufficiali e programmatici, in contrapposizione ai monopoli USA, ma in collaborazione con i monopoli europei e dei BRICS, in questo fortemente sostenute dal Partito della Sinistra Europea e dai vari social-forums. Non deve trarre in inganno il fatto che Cuba socialista e paesi che hanno avviato processi di interessanti trasformazioni, come Venezuela, Bolivia e Ecuador, facciano anch'essi parte di queste organizzazioni interstatali. Anche considerando le potenzialità di progresso sociale, aperte dai processi in atto in Venezuela, Bolivia e Ecuador, non bisogna dimenticare che si tratta pur sempre di paesi capitalistici in cui il potere dei monopoli, privati e statali, è rimasto ancora forte. Poiché l'addizione di più economie di fatto capitalistiche – con la sola eccezione di Cuba, il cui peso economico è, però, irrilevante perché fortemente limitato dai problemi connessi al permanente embargo – non può che dare una somma capitalistica, è falso e fuorviante presentare queste organizzazioni come un'alternativa all'imperialismo, in quanto, senza eliminare lo sfruttamento in quanto tale, finiscono per rafforzare il capitalismo “nazionale”, allontanando la prospettiva del rovesciamento del potere dei monopoli.

[36] Riteniamo altresì pericolosamente sbagliate la concezione gradualistica del processo rivoluzionario e la nozione di “socialismo di mercato”, che la teoria del Socialismo del XXI Secolo condivide. Abbiamo già sottolineato precedentemente come l'idea che l'emancipazione sociale debba prima passare attraverso l'emancipazione nazionale, anziché marciare di pari passo, sia del tutto infondata e porti, in nome dell'indipendenza e della sovranità, a sostenere di fatto il capitale monopolistico nazionale, allontanando la prospettiva socialista. La concezione gradualista rappresenta un potente freno al processo rivoluzionario anche quando teorizza la necessità di tappe intermedie nelle trasformazioni dei rapporti di produzione e proprietà in senso socialista, sostenendo la possibilità di coesistenza della proprietà sociale con forme di proprietà privata. I teorici del Socialismo del XXI Secolo amano citare la NEP come giustificazione del “socialismo di mercato”. Dimenticano però che Lenin considerava la NEP come un chiaro passo indietro, un temporaneo espediente tattico di breve durata, imposto dal basso livello di accumulazione come conseguenza delle distruzioni subite con la guerra imperialista e con la successiva guerra civile, non come un indirizzo strategico dello sviluppo socialista. Dimenticano che, dopo la fine della NEP, solo la socializzazione totale dei mezzi di produzione e l'avvio della collettivizzazione nelle campagne hanno reso possibile l'attuazione dei grandi piani quinquennali che hanno consentito all'URSS di superare in breve tempo 150 anni di arretratezza e diventare una delle massime potenze economiche. Come insegna Lenin e come la storia dimostra, la proprietà privata di qualsiasi mezzo

di produzione, indipendentemente dalle sue dimensioni, riproduce “giorno per giorno” il capitalismo e tende a imporlo come modo di produzione dominante anche dopo la vittoria politica della rivoluzione, in quanto mantiene le basi materiali per la conservazione della borghesia come classe e lascia intatto tutto il suo potere economico. Inoltre, l'esistenza di un settore privato perpetua l'anarchia della produzione, impedendo e vanificando la pianificazione, in quanto sfugge al controllo dello stato. Al contrario, solo la soppressione della proprietà privata e la socializzazione totale dei mezzi di produzione possono avviare il processo di estinzione delle classi e garantire uno sviluppo economico pianificato e stabile, finalizzato non allo scambio mercantile, ma al soddisfacimento dei bisogni materiali e spirituali dell'uomo. Consentire dopo il XX congresso la nascita di una “seconda economia” privata in URSS ne è stata probabilmente la causa principale del dissolvimento in quanto ha creato con le politiche gorbacioviane danni enormi all'economia socialista, corruzione e la costituzione di una base sociale, fino al sovvertimento della società socialista.

[37] Mantenendo alta la critica ad ogni ingerenza imperialista e alle politiche golpiste, riteniamo che la nostra solidarietà debba essere indirizzata esplicitamente al sostegno e all'appoggio delle richieste e delle posizioni dei partiti comunisti fratelli, che in questi paesi combattono contro l'eversione borghese e l'aggressione imperialista, per difendere le conquiste sociali finora ottenute, affermare una visione compiutamente di classe e condurre i processi in atto verso uno sbocco socialista, che combattono contro ogni forma di deviazione e di accomodamento dei processi in atto o ipotesi compromissoria con le forze imperialiste. Guardiamo con interesse e sostegno a quelle posizioni che in America Latina tornano a porre come centrale la teoria marxista-leninista e, nel contesto della difesa dal riemergere dei settori imperialistici, propugnano parole d'ordine rivoluzionarie, unica reale difesa per la classe operaia dalla reazione capitalistica, e unica premessa per un reale avanzamento rivoluzionario.

Relativamente alla situazione cubana, unica del continente latinoamericano che riguardi un paese socialista governato da un Partito Comunista, nel ribadire la già confermata solidarietà a Cuba Socialista, riteniamo necessario affermare senza ipocrisie e nel franco rapporto che intercorre tra forze rivoluzionarie, timori e preoccupazioni che con modestia vogliamo mettere a disposizione come contributo. Lo facciamo ritenendo che i veri rapporti tra partiti comunisti si costruiscano sulla verità e non su false ipocrisie, che hanno prodotto danni enormi al movimento comunista come accaduto nel periodo delle riforme condotte in URSS.

Storicamente, come conferma l'esperienza dei paesi socialisti, l'accettazione di fattori economici e politici, esterni al socialismo, ne ha sempre minato l'impianto, portando prima alla sua degenerazione, poi alla sua scomparsa definitiva. Come abbiamo più volte ripetuto, non è il socialismo che è uscito sconfitto dal confronto epocale con il capitalismo, ma la degenerazione revisionista del socialismo, causata proprio dall'introduzione di meccanismi economici e politici che con il socialismo nulla hanno a che vedere. L'esperienza dell'URSS e del blocco socialista ci insegna che il conflitto tra socialismo e imperialismo, in forma “fredda” o “calda”, è sempre in atto e si attenua in misura proporzionale all'inserimento nel sistema socialista di elementi estranei ad esso, cioè alla sua graduale trasformazione in qualcosa di diverso e più debole, cessando solo con il collasso definitivo del socialismo, così procurato, quando viene sostituito dal conflitto interimperialista. La contrapposizione, cioè, non è più tra sistemi diversi, ma dentro lo stesso sistema, in forza delle leggi dello sviluppo capitalistico diseguale e della concorrenza interimperialistica generalizzata. La coesistenza pacifica tra socialismo e capitalismo, come declinata in forma opportunistica dal revisionismo khruscioviano, è quindi un'illusione, in quanto si tratta di due sistemi antitetici e contrapposti non per volontà, ma per intrinseca natura, uno basato sullo sfruttamento selvaggio del lavoro, l'altro sulla liberazione del lavoro, anche se questo non significa che la contrapposizione si debba necessariamente tradurre in conflitto armato. Infatti l'originaria definizione di “coesistenza pacifica” formulata da Stalin era totalmente differente in quanto finalizzata ad impedire una nuova guerra mondiale in un momento in cui i rapporti di forza

erano sfavorevoli al Campo socialista, che conquistò la parità strategica atomica nel 1949 e nel 1951 rispetto alla bomba all'idrogeno.

Nel ribadire la nostra più fraterna e incrollabile solidarietà a Cuba socialista, al Partito Comunista Cubano e al governo cubano, li esortiamo a mantenere alta la vigilanza e la passione rivoluzionaria, a resistere alle minacce, a non cedere alle promesse di migliori rapporti in cambio di concessioni di principio, a mantenersi saldi, senza deviazioni, sulla via del socialismo.

Un contesto di crisi non reversibile.

[1] L'analisi della situazione italiana è quella di un contesto di crisi che appare tutt'altro che superato e anzi in costante rafforzamento. Negli ultimi dieci anni l'Italia ha perso il 25% della produzione industriale, un tasso di disoccupazione stabilmente al di sopra dell'11%, nonostante il contributo di forme di lavoro precario che abbassano questo dato rispetto al livello reale, una perdita del potere d'acquisto delle famiglie stimata in dieci anni tra il 30 e il 40% a seconda delle fasce di riferimento. Un enorme trasferimento di ricchezza dalle classi popolari alla finanza e alla grande produzione, a cui si somma il trasferimento operato dalle casse pubbliche per il salvataggio di istituti bancari che ha contribuito all'incremento del debito pubblico nazionale.

Una condizione prolungata che ha fatto cambiare agli italiani la percezione di sé stessi. Una ricerca sociologica del 2015 affermava che per la prima volta dagli anni '70 la maggioranza degli italiani si sentiva parte della classe operaia e dei ceti popolari. Riportava un noto giornale nazionale non sospettabile di simpatie comuniste: «Oltre la metà degli italiani, per la precisione: il 52%, si colloca nei "ceti popolari" o nella "classe operaia". Mentre il 42% si sente "ceto medio". Nel 2006, dunque: poco meno di dieci anni fa, il rapporto fra queste posizioni - e visioni - risultava rovesciato. Il 53% degli italiani si definiva "ceto medio" e il 40% classe operaia [...] Questa tendenza ha investito un po' tutte le professioni e tutte le categorie. Non solo quelle che erano già, di fatto, "classe operaia". I lavoratori dipendenti. Ma ha coinvolto anche altre figure, catalogate, tradizionalmente, nella "piccola borghesia". In particolare, i lavoratori autonomi e i piccoli imprenditori. Ancora nel 2008, il 60% di essi si sentiva "ceto medio", il 34%, poco più di metà, classe operaia. Oggi, però, questa distanza si è sensibilmente ridotta. Perché il 40% dei lavoratori autonomi e indipendenti si sente "classe operaia". Il 54% ceto medio.» A questo ovviamente non corrisponde di per sé una compiuta presa di coscienza della propria condizione, né automaticamente una maggiore propensione alla lotta, ma è un dato estremamente significativo da tenere in conto nella nostra azione strategica se è vero come diceva Marx che *«la condizione economica modifica le idee ben più di quanto le idee modifichino la condizione economica»*. Si acquiscono le contraddizioni nella base materiale, spetta poi a noi dare a tutto ciò una direzione rivoluzionaria.

[2] Alcuni fattori sono particolarmente importanti per comprendere le ragioni della crisi italiana, che si afferma con un impatto particolare – una sorta di crisi nella crisi – più profondo di quanto avvenuto in altri paesi europei. In primo luogo la presenza, accanto ai settori monopolistici, di un tessuto di piccole e medie imprese la cui maggioranza è stritolata dalla competizione capitalistica nello scenario di mercati sempre più globali e nel nuovo contesto economico generato dalle politiche della UE e dell'euro.

Se da una parte settori maggioritari del capitale monopolistico hanno visto nel mercato comune uno strumento insostituibile per accrescere il proprio potere e aumentare la concentrazione del capitale, dall'altro alcuni settori di esse hanno visto peggiorare la propria condizione. Larghissimi strati del tessuto delle piccole e medie imprese sono rimasti schiacciati dalla competizione, con il mercato comune e la maggiore interconnessione dei mercati a livello internazionale, che hanno agito da acceleratore dei processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, a cui è corrisposta la perdita di posizione e l'impoverimento generalizzato della maggior parte della piccola e media borghesia. Per tutto il dopoguerra il tessuto produttivo italiano ha beneficiato di aiuti di stato e di una moneta debole che fungeva da fattore di abbassamento del costo delle merci finali, garantendo competitività alle merci italiane e favorendo una forte propensione all'esportazione. Questa condizione ha permesso, accanto allo sviluppo dei grandi monopoli, il mantenimento di un tessuto di piccola e media impresa. L'impossibilità di procedere ulteriormente in questa direzione, con l'ancoraggio ad una moneta forte e non svalutabile, e il divieto degli aiuti di

stato, unito con la concorrenza di merci a basso costo provenienti dalle nuove economie capitalistiche, ha rappresentato la campana a morte di vasti settori della piccola e media impresa italiana. Da una parte i grandi monopoli, sempre più interconnessi a livello internazionale, hanno potuto avanzare sfruttando questa posizione e incrementando i loro profitti, dall'altra la piccola impresa nazionale, o spesso regionale, ha perso posizioni.

[3] E' tuttavia da respingere la tesi che l'Italia sia una colonia economica degli USA o della Germania. Questa visione limitativa e semplicistica fornisce un alibi alle teorie comunitaristiche e interclassiste che puntano a far leva su sentimenti di carattere ideale, distorcendo la visione dell'imperialismo ed evitando sistematicamente ogni analisi dei rapporti produttivi. L'Italia è la seconda potenza industriale d'Europa, è un paese imperialista, con una struttura monopolistica certamente più debole di quella statunitense o tedesca. Si tratta di una valutazione quantitativa e non certo qualitativa, che quindi non rende il nostro paese differente in sé rispetto agli altri o addirittura sottomesso. Non dimentichiamo che il capitale monopolistico italiano controlla alcuni settori con posizioni assolutamente dominanti a livello internazionale. Si pensi non solo alla FCA (Fiat-Chrysler), Luxottica e importanti settori del tessile e della moda internazionale, Finmeccanica, Fincantieri, alla posizione dell'ENI, persino a Trenitalia che compra le ferrovie greche nel silenzio generale, per non parlare degli istituti bancari (Intesa San Paolo e Unicredit) o del settore assicurativo. Ma anche settori combattivi della piccola e media impresa in alcuni casi riescono ad emergere a livello internazionale conquistando posizioni importanti in determinati settori.

I comunisti devono combattere l'idea errata che vede nell'Italia una colonia sottomessa a potenze straniere. Questa visione ignora la volontà delle classi dominanti italiane di essere parte delle alleanze imperialiste, elimina le responsabilità del grande capitale, punta a unire in un sentimento unitario nazionale – “siamo tutti sulla stessa barca” – sfruttatori e sfruttati, ponendo la classe operaia e gli strati popolari alla coda delle posizioni borghesi. A questa visione i comunisti devono contrapporre una visione che tragga la propria base dall'analisi dei rapporti di produzione e dai mutamenti avvenuti nella piramide imperialista.

[4] La questione va inquadrata invece nell'ottica del processo di *perdita di posizioni dell'Italia nella piramide imperialista*. Questa condizione è dovuta allo sviluppo di nuove economie capitalistiche le quali hanno assunto tutte le caratteristiche proprie della fase imperialista del capitalismo, incalzando e spesso scalzando le posizioni dei centri imperialisti tradizionali. Abbiamo già precisato le caratteristiche e la funzione di questa fase, e criticato le teorie del c.d. “mondo multipolare”, pertanto in questa sede ci limitiamo ad analizzarne i riflessi sulla struttura capitalista italiana. L'elemento principale su cui si è basata l'ascesa dei nuovi paesi è stato senza dubbio il costo della forza lavoro e i suoi riflessi sul costo delle merci. Per anni il capitale monopolistico internazionale, e anche italiano, ha sfruttato le basse condizioni salariali presenti in questi paesi come mezzo per accrescere i propri margini di profitto, delocalizzando rami d'impresa e parti del processo produttivo. Con questa mossa le classi dominanti hanno puntato a limitare la caduta dei margini di profitto e il peso delle rivendicazioni operaie e dell'aumento del costo del lavoro. Questa iniezione di capitale straniero esportato verso i c.d. paesi in via di sviluppo ha comportato la creazione dapprima di una vasta base produttiva e successivamente uno sviluppo del capitale bancario e finanziario, riflettendo tutte le caratteristiche proprie della fase imperialista.

I centri imperialisti tradizionali hanno progressivamente incrementato le attività finanziarie e bancarie delocalizzando parti importanti della produzione – il processo definito erroneamente “terziarizzazione dell'economia”, che per l'appunto ignorava in tutte le sue varianti, specialmente quelle presenti nei movimenti e nella sinistra post-marxista e post-operaista, lo spostamento della produzione nei paesi c.d. “in via di sviluppo” vedendone erroneamente una fine del sistema della produzione – esportando capitali e drenando dalle nuove economie nuovi profitti. Questa fase si evolve ed entra in contraddizione con lo sviluppo completo del mercato internazionale e con la costituzione, anche nei nuovi centri capitalistici, di capitale finanziario e bancario. La conseguenza

è che il conflitto sul prezzo delle merci, si sposta sul piano complessivo del capitale monopolistico, come conflitto tra settori capitalistici. Lo scontro investe quindi la consistenza quantitativa della forza e della concentrazione del capitale. E' questo processo che determina la perdita di posizione dell'Italia nella piramide imperialista, e in generale una ridefinizione del peso e degli equilibri dei centri imperialisti tradizionali rispetto alle nuove potenze emergenti.

[5] L'insieme di questi processi dipinge un quadro che rende la crisi italiana difficilmente reversibile, al netto degli slogan e delle politiche del governo, le quali al contrario sono funzionali a garantire margini di profittabilità al grande capitale, ma non sono in grado di risolvere le contraddizioni strutturali che vediamo emergere. Se si analizzano gli investimenti produttivi nel nostro Paese, negli ultimi anni si nota una netta prevalenza degli investimenti orientati all'innovazione del processo produttivo piuttosto che all'innovazione del prodotto finale, con riduzione delle attività di ricerca – uno su tutti l'esempio del settore farmaceutico – e ricerca costante della diminuzione del costo del lavoro. Testimonianza di questa debolezza nella capacità innovativa si può riscontrare nel fatto che l'Italia sia il paese con numero di laureati relativamente inferiore rispetto agli altri paesi sviluppati, ma col numero maggiore di laureati disoccupati, che infatti alimentano la cosiddetta fuga di cervelli. La sempre maggior automazione del processo produttivo si converte in una riduzione del tempo di lavoro necessario, che il capitale utilizza come fattore per l'aumento della produttività. Migliaia di lavoratori vengono espulsi dal processo produttivo, aumentando la disoccupazione e incrementando lo sfruttamento dei lavoratori che restano. La liberazione dal dominio del capitale renderebbe oggi possibile lavorare di meno e lavorare tutti, ma ciò non è possibile nel capitalismo, dove al contrario ogni elemento è diretto all'incremento dei profitti privati

Questo dimostra che per le classi dominanti *la ripresa capitalistica in Italia è possibile solo limitatamente e mediante la compressione del costo del lavoro, l'incremento della produttività del lavoro*. Salvo per alcuni limitati settori di eccellenza, la struttura produttiva italiana non è in grado di reggere in questa fase alcuna competizione in termini di innovazione e dunque punta a tornare a competere in termini di prezzi finali delle merci. In questa direzione spingono i settori monopolistici nazionali e internazionali, la Confindustria e la stampa padronale. La riforma del lavoro nota come Jobs Act, varata dal governo Renzi altro non è che la risposta alle pressanti richieste dei settori padronali. Si tratta in ogni caso di una ripresa parziale, di politiche che possono garantire boccate d'ossigeno, ma non sono in grado di arrestare strutturalmente la perdita di posizioni dell'Italia. Esse garantiscono margini di profitto al capitale monopolistico, ma precipitano la classe operaia e le masse popolari in una condizione peggiore, aumentano la disoccupazione, la competizione tra lavoratori, l'impoverimento generalizzato delle masse popolari.

I c.d. provvedimenti strutturali servono a questo, non certo a migliorare le condizioni della stragrande maggioranza degli italiani. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: non c'è alcuna ripresa generale del complesso dell'economia italiana, i livelli salariali si abbassano, nell'insieme le masse popolari stanno sempre peggio. L'impoverimento della popolazione, l'aumento della disoccupazione e la diminuzione salariale, che si riflette nel crollo del potere d'acquisto, spinge l'economia nazionale a orientarsi ulteriormente nei settori dell'export e del turismo, ricadendo ulteriormente nelle contraddizioni dettate dalla situazione internazionale e dai conflitti inter-imperialistici.

[6] Il lavoro salariato in questi anni è stato oggetto di un continuo attacco, anche grazie all'arretratezza dei settori sindacali confederali e al disarmo politico e organizzativo avvenuto in questi anni. Con il Jobs Act il governo Renzi ha portato a compimento una riforma la cui portata supera quanto fatto in precedenza anche dai governi di centrodestra. Di fatto si tratta di una riforma che trasforma in precario anche il lavoro garantito, elidendo ogni garanzia contro i licenziamenti, concede larghi margini al demansionamento dei lavoratori, procede nella direzione della contrattazione aziendale a danno di quella nazionale. I dati altalenanti sull'occupazione connessi con

l'entrata in vigore della riforma dimostrano chiaramente che all'ottenimento di alcuni margini di crescita da parte delle aziende non corrisponde alcun dato sostanziale di ripresa dell'occupazione.

La Riforma Fornero ha lasciato all'Italia il peggior sistema pensionistico d'Europa con un aumento generalizzato dell'età pensionabile e una riduzione delle pensioni. La precarietà del lavoro, che pure doveva essere ridotta stando alle premesse della riforma del lavoro, continua ad aumentare. Si ricorre a forme di lavoro sempre più precario. Il massiccio ricorso ai voucher ne è un esempio (nei primi mesi del 2016 ne sono stati venduti 84 milioni), ma anche il ricorso all'apprendistato e ai contratti di formazione e persino l'inserimento nell'istruzione di una disciplina di alternanza scuola-lavoro favorevolissima alle imprese, rappresentano tutti elementi che vanno nella direzione strutturale della compressione dei salari e dei diritti dei lavoratori. Un impatto particolarmente forte nelle nuove generazioni ormai costrette a lavorare per poche centinaia di euro al mese.

A questo si aggiunge l'oppressione fiscale costantemente in aumento sui redditi da lavoro, che colpisce negativamente anche lavoratori autonomi con basso reddito e le piccole imprese. Si tratta anche in questo caso di forme di trasferimento di ricchezza verso i grandi istituti finanziari. L'incremento della tassazione infatti, lungi dal finanziare servizi sociali sempre più scadenti e privatizzati, viene utilizzato con la leva del debito pubblico per trasferire risorse direttamente alla finanza.

[7] Tutta l'azione politica dei governi è orientata nella direzione di aumentare i profitti del grande capitale a danno delle classi popolari. Nessuna illusione deve essere nutrita anche sulla cosiddetta flessibilità, da tempo richiesta dal governo italiano e utilizzata come bandiera di rivendicazione da diversi governi del "Sud Europa". Il dibattito tra austerità e flessibilità rappresenta il dibattito tra due opzioni di gestione capitalistica e attribuzione di quote tra capitale produttivo e speculativo, ma non ha nulla a che fare con gli interessi popolari.

In una riunione con Confindustria il viceministro Morando ammise chiaramente che i margini di flessibilità avrebbero dovuto consentire una iniezione diretta di finanziamenti alle imprese e non ai servizi sociali e alle pensioni. Attorno a questa prospettiva della flessibilità si costituisce tuttavia il blocco sociale che lega ancora in una propensione critica ma europeista, la piccola e media borghesia al grande capitale e al governo del Partito Democratico. Per ottenere questo obiettivo il governo ha utilizzato qualsiasi argomento, compreso il recente terremoto, per chiedere un piano nazionale di ristrutturazione edilizia posto fuori dai vincoli del patto. E come dimenticare la volontà delle classi dominanti di candidare Roma per le Olimpiadi del 2024, evento perfetto per realizzare un'iniezione diretta di finanziamenti alle grandi imprese e alle banche.

Non bisogna dimenticare poi l'intervento diretto dell'Italia nel contesto delle attività della Nato per ottenere le proprie quote di risorse e mercati per i propri monopoli, settore energetico in testa, come testimonia il recente coinvolgimento diretto dell'Italia nelle vicende libiche con l'invio di un proprio contingente per "funzioni umanitarie". L'Italia è complice della politica aggressiva della UE e della Nato proprio in relazione alla ricerca di uno strumento ulteriore per limitare la propria perdita di posizioni nella piramide imperialista.

[8] Alla crescente disoccupazione e alla perdita di produzione industriale si poi la falsa prospettiva di compensazione attraverso lo sviluppo dei settori dell'eccellenza della produzione e del turismo, spesso strettamente connessi come nel caso del settore agroalimentare. Lo sviluppo del turismo tuttavia non risponde a nessun dato reale, che negli ultimi anni vede il turismo stabile se non in calo in gran parte del Paese. In tutti questi settori orientati all'export e al turismo poi è in corso un processo di centralizzazione in mano a grandi catene nazionali e internazionali – uno su tutti l'esempio di Eataly – che dimostrano come anche questi settori, oggi apparentemente più redistributivi e frazionati nella piccola proprietà, non possano sfuggire a lungo corso al processo di centralizzazione capitalistica. Anche in questi settori aumenta lo sfruttamento del lavoro, con il ricorso a forme di lavoro sempre più precario e sottopagato.

Quanto al settore agricolo, da anni si assiste anche in questo campo ad un rafforzamento del

monopolio a danno della piccola proprietà, al peggioramento delle condizioni lavorative, che oggi vedono nello sfruttamento del bracciantato nuove forme attraverso il caporalato e l'utilizzo di manodopera immigrata, e in generale con i processi di abbassamento del prezzo dei prodotti connessi con l'apertura internazionale dei mercati. Le politiche della UE hanno inciso pesantemente colpendo la produzione italiana in molti settori e la prospettiva del TTIP porterà ulteriori danni all'economia agricola nazionale, aumentando i profitti dei monopoli a ulteriore discapito del vasto tessuto produttivo agricolo nazionale. Il ricorso al caporalato risponde all'esigenza strutturale di abbattere il costo del lavoro attraverso lo sfruttamento della manodopera immigrata in condizioni di semischiavitù, per compensare la perdita dei profitti che si realizza con la competizione di prodotti a costi bassissimi provenienti dal resto della UE, o dalle aree del sud africa e del medio oriente.

[9] Ad acuire ulteriormente gli effetti della crisi una sempre maggiore incapacità del sistema capitalistico di assorbire l'offerta di lavoro, con un incremento dell'emigrazione verso l'estero e dall'altra parte un assorbimento di forza lavoro immigrata. Negli ultimi anni si è acuita la differenza strutturale tra il livello di formazione della gioventù e le prospettive di lavoro. La necessità della compressione salariale, il mancato sviluppo ricerca – fattori necessari alla ripresa dei profitti del capitale – si scontrano con i livelli di studi e formazione, costringendo spesso ad accettare mansioni del tutto scollegate dagli studi e ben lontane dalle originarie prospettive di reddito. Ciò acuisce fenomeni migratori verso l'estero, e attraverso l'immigrazione compensa i settori necessari di lavoratori che rispondono a condizioni salariali più basse e consentono di dispiegare a pieno questa strategia. Da qui la necessità strutturale del capitale di riorientare il sistema dell'istruzione e della formazione alle nuove esigenze, rivedendo al ribasso ogni prospettiva di crescita e di innalzamento della conoscenza.

Nel nostro paese si ferma il cosiddetto ascensore sociale, e si cristallizza la condizione di classe. Ma a ben vedere tutto ciò non può limitare i comunisti, come spesso fatto in passato, a concepire battaglie di carattere economico nel solco della rivendicazione della mobilità sociale, la quale resta pur sempre opzione connessa con i meccanismi borghesi. Un errore delle lotte dei movimenti è stato proprio questo: sostituire alla prospettiva di un futuro socialista nel quale realizzare l'emancipazione complessiva delle masse subalterne, una serie di lotte e rivendicazioni che hanno avuto come effetto quello di incrementare la mobilità sociale interna al capitalismo, quindi generando forme di emancipazione di strati delle masse popolari, avvenute però pur sempre sul terreno di una somma di conquiste individuali e non collettive e di classe. Questa condizione era per giunta agevolata dalle necessità del capitale nella precedente fase, necessità che oggi non esiste più – anzi sussiste l'esigenza contraria – e che quindi vedono i margini di questa mobilità estremamente limitati. Un'ulteriore conferma del fatto che ogni conquista nel capitalismo non ha carattere strutturale ed è solamente temporanea e non universale. Anche la lotta incessante contro la precarietà non deve mai sostituire, ma integrare, la lotta dei comunisti contro lo sfruttamento del lavoro salariato, di cui la precarietà costituisce oggi la forma più alta.

Di fronte alla crisi del capitalismo e alla condizione italiana è più che mai urgente che i comunisti rilancino su un progetto di cambiamento sociale complessivo, che non si limita a riforme parziali o lotte per l'avanzamento economico, ma lega tutto ad una prospettiva di cambiamento radicale, di abbattimento del capitalismo e costruzione della società socialista-comunista.

[10] Da quanto analizzato in relazione ai contrasti nel blocco sociale dominante sul suolo della UE, risulta possibile che nel futuro immediato sempre maggiori settori della piccola e media borghesia, e settori stessi del grande capitale, guardino con favore ad una autonomia dell'Italia dal quadro europeo, ed in particolare ad uno sganciamento dal sistema della moneta unica, con l'obiettivo di assicurare maggiore competitività internazionale al sistema produttivo italiano. Nelle classi popolari esiste ormai un senso comune diffuso – di per sé elemento positivo, se i rapporti di forza consentissero di orientarlo in senso progressista – contrario alla moneta unica e sempre più contrario alla UE, che può legarsi con facilità a questi settori della borghesia, finendo per esercitare

quindi una funzione oggettivamente reazionaria. Una tale risposta, che solo alcuni anni fa appariva impossibile, non può essere scartata con superficialità ed è bene quindi che il partito sia preparato a queste evenienze, avendo una proposta politica chiara che non sia accomunata con quella di alcuni settori della borghesia.

I comunisti sono contro l'Unione Europea e l'euro perché esse rappresentano oggi strumenti del capitale monopolistico, perché all'interno della UE non è possibile alcun reale processo di emancipazione delle classi subalterne. Non sarebbe possibile costruire il socialismo nella UE, e stesso discorso vale per la sovranità monetaria. Ma l'uscita dalla UE e dall'euro – ci viene quasi da dire “da destra” – senza il ripudio del debito verso i grandi speculatori nazionali e internazionali, la socializzazione delle maggiori aziende, delle banche, senza il potere ai lavoratori non condurrebbe ad alcun beneficio immediato per la classe operaia e le masse popolari. La semplice uscita dall'euro in particolare, o il sistema di una moneta unica a due velocità (nord e sud europa) come teorizzato da alcuni economisti, si convertirebbe solamente in un immediato peggioramento della condizione dei lavoratori, scaricando su di essi i costi della crisi e garantendo nuovi margini di competitività al capitale, e dunque lo sfruttamento sotto le medesime forme. Una siffatta politica altro non sarebbe che uno scenario gattopardesco che porterebbe ad agitazione e mobilitazione di settori popolari dietro la parola d'ordine del cambiare tutto per poi non cambiare niente. Non stupisce dunque che questo scenario sia possibile e sostenuto con forza da settori capitalistici, e che faccia breccia anche in alcune formazioni politiche della sinistra e risulti ormai collegato ad una vasta rete a livello internazionale.

Bisogna respingere ogni ragionamento condotto nelle organizzazioni del movimento operaio e nei movimenti di lotta che faccia propria l'ottica capitalistica dello sviluppo nazionale, e inquadri la questione della UE e dell'euro a partire da ragionamenti di carattere capitalistico, limitando quindi il proprio orizzonte di rivendicazioni alle dispute interne a settori del capitale, finendo per porre la classe operaia e le masse popolari, in assenza di una propria autonoma visione e concezione della società, alla coda delle rivendicazioni di questi o quelli tra i settori del capitale.

[11] La ricerca di margini di profitto da parte dei settori del grande capitale richiede anche la compressione del sistema di garanzie sociali conquistato negli anni delle lotte del dopoguerra. Così la sanità, l'istruzione, i servizi sociali devono essere privatizzati e divenire fonte diretta di guadagno da parte del capitale, lì dove originariamente erano elargiti dallo Stato. Il ricatto del debito pubblico serve per alimentare questo processo di dismissione dell'intervento pubblico e conseguentemente aprire la strada ai profitti del capitale anche in questi settori, nei quali fino ad oggi lo stato sociale ne ha ridotto i margini. Stesso discorso vale per la riforma pensionistica in approvazione da parte del governo, che consente l'anticipo della pensione fino a quattro anni in cambio della rinuncia ad una parte della pensione. L'apertura dei mutui necessari e la connessa assicurazione l'anticipo pensionistico si traduce in un ulteriore trasferimento diretto di redditi da lavoro e di fondi dello Stato direttamente nelle mani delle banche e delle assicurazioni.

Tutti questi elementi rappresentano fronti di lotta politica dei comunisti. Una lotta che deve partire dalla consapevolezza che non è possibile alcuna inversione di tendenza di queste politiche nella fase attuale e che sarebbe irrealistico concepire l'idea di un ritorno alla situazione degli anni Settanta dato il mutato contesto costringendo la propria azione strategica in una via senza uscita e di rivendicazioni al ribasso. Bisogna impostare le battaglie per l'universalità del diritto alla salute, all'istruzione, alla casa, come battaglie di attacco e non di resistenza o rimpianto. Sarà fondamentale legare a questi temi la visione delle conquiste che il modello di società socialista garantisce universalmente, porre esempi chiari per far avanzare la consapevolezza della reale natura del capitalismo e di come al contrario il socialismo sia un sistema di giustizia sociale e uguaglianza reale.

La modifica della Costituzione

[12] Accanto ai processi di riduzione del costo del lavoro e aumento della produttività, esigenza strutturale del capitale è rafforzare l'efficienza della macchina dello Stato, sveltire il processo legislativo, aumentare il ruolo e i poteri degli organi esecutivi a dispetto di quelli assembleari. Questo progetto risponde alle necessità di un più diretto collegamento tra i settori dominanti e i governi, che, venendo meno il contesto storico nel quale la democrazia parlamentare aveva assunto le forme della partecipazione dei partiti di massa, consente oggi una catena di direzione-comando più corta e veloce, in grado di dare attuazione alle politiche antipopolari, senza eccessive perdite di tempo e senza una continua parlamentarizzazione delle riforme, che finisce per comprometterne l'esito complessivo e diminuirne l'efficacia. In questa direzione andava il tentativo di riforma Costituzionale proposto dal governo Renzi, il quale sotto la bandiera della lotta agli sprechi e della riduzione dei Parlamentari, della fine del bicameralismo, crea un sistema di potere a tutto vantaggio delle prerogative dell'esecutivo, e quindi un più rapido canale di approvazione delle misure antipopolari.

[13] La battaglia referendaria e i fatti degli ultimi mesi hanno consentito al Partito di precisare la propria posizione sul tema della Costituzione e dell'atteggiamento dei comunisti nei suoi confronti. Troppo spesso infatti nei partiti opportunisti e nella sinistra è mancata un'analisi reale del ruolo e della funzione della Costituzione e di conseguenza le rivendicazioni sono state legate più a considerazioni ideali e a suggestioni che alla realtà materiale.

La nostra Costituzione nasce come compromesso di forze di diversa ispirazione politica a cui contribuirono anche i comunisti all'indomani della fine della guerra, in un contesto in cui ancora non si era del tutto formalizzata la spaccatura dei fronti nazionali delle forze antifasciste e sistematizzata la divisione dei campi. La natura di compromesso iniziale era frutto di rapporti di forza più avanzati, i quali hanno consentito maggiori concessioni in favore delle classi popolari. Concessioni che, rimanendo nell'ambito di un sistema capitalistico e di un sistema politico democratico-borghese, sono costantemente state erose e mai completamente attuate nelle parti più progressiste, e non sarebbe potuto essere altrimenti. Le modifiche della Costituzione avvenute negli ultimi anni hanno contribuito a peggiorare il testo costituzionale con la modifica del titolo V, con l'inserimento del pareggio di bilancio, che hanno ulteriormente eroso i margini di un'azione progressista all'interno del dettato costituzionale. Una testimonianza di come riforme realizzate in un periodo di rapporti di forza meno avanzati non possano che essere peggiorative dell'impianto, già compromissorio, della Carta Costituzionale.

I comunisti difendono la Costituzione repubblicana da ogni tentativo di modifica, perché data l'arretratezza dei rapporti di forza attuali, ogni modifica non potrà che essere peggiorativa e convertirsi in una riduzione di margini concessi alle classi popolari. Nulla di più. Nessuna illusione quindi sul ruolo della Costituzione, come fatto dalle forze borghesi, né la volontà di vincolare la lotta del Partito ad agire per la trasformazione socialista “nel solco del dettato costituzionale” come affermato spesso dal PCI prima e dai partiti opportunisti dopo. Un'affermazione che significherebbe semplicemente la rinuncia alla prospettiva reale di costruzione del socialismo-comunismo, abbandonandosi ad illusioni di carattere socialdemocratico. Stesso ragionamento deve orientare a respingere qualsiasi idea che alimenti la continuazione di un ragionamento sulla presenza di “forze costituzionali” o progressiste al cui campo unire i comunisti.

[14] La sconfitta referendaria subita dal governo Renzi rappresenta un segnale tanto positivo quanto frutto delle contraddizioni e dell'arretratezza attuale. Da un lato si registra una netta vittoria del no, che ha un profondo carattere di classe negli strati popolari, tra i lavoratori, tra la gioventù proletaria. Un segnale positivo che testimonia il sempre maggiore respingimento da parte della classe lavoratrice e delle masse popolari dei proclami delle forze dominanti, la critica serrata

al sistema di potere della UE, ai diktat, all'euro, alle politiche asservite agli interessi del grande capitale. Dall'altro non può sfuggire che il risultato referendario è frutto di grandi contraddizioni e dell'enorme arretratezza della coscienza di classe, con conseguente prevalenza di forze interne al medesimo orizzonte capitalistico, spesso con esplicite connotazioni reazionarie. Il risultato del referendum, similmente ad altri avvenimenti internazionali come la vittoria della Brexit, si inserisce in questo filone di eventi che caratterizza la fase attuale. Bisogna essere coscienti innanzitutto che la vittoria referendaria non muta l'attuale assetto politico del Paese, che permane in vigore un sistema che ha consentito l'attacco ai diritti dei lavoratori, la guerra, la compressione dei diritti sociali. E' stato evitato solamente un ulteriore peggioramento. Le differenze presenti all'interno del fronte del NO, sia in generale, sia specificamente nell'area della sinistra che si è schierata contro la riforma, non rendono possibile alcuna forma di alleanza o *blocco politico referendario*, come proposto da alcune forze. Quanto accaduto con il referendum è la conferma della necessità della costruzione di un forte Partito Comunista che sappia contendere spazi di consenso, organizzazione e partecipazione popolare a tutte le altre forze politiche che oggi cavalcano il malcontento per le politiche europee e per la crisi, senza tuttavia poter garantire alcuna uscita in favore della classi popolari. Il referendum dimostra la necessità di lanciare questa offensiva per conquistare settori della classe operaia e delle masse popolari, senza che esse siano lasciate a forze che rappresentano il rovescio della medaglia dei partiti di governo, essendo del tutto interne all'orizzonte di una società capitalistica.

La crisi organica dei partiti tradizionali e la strategia dei comunisti

[15] L'Italia oggi presenta tutte le caratteristiche di una crisi organica, in cui risulta posta in discussione in termini di consenso l'egemonia dei settori maggioritari delle classi dominanti. Il principale fattore scatenante è la crisi di consenso dei settori popolari e della piccola e media borghesia al disegno di integrazione europea che il grande capitale, e i partiti maggioritari con esso, hanno posto come orizzonte strategico per l'Italia. Da qui la crisi dei partiti tradizionali, in linea con un contesto continentale generale, che assume forme e peculiarità specifiche nel nostro Paese.

Il contesto della crisi organica si evidenzia nel campo della rappresentanza politica nella rottura della prospettiva bipolarista, che sembrava essersi consolidata nella cosiddetta "seconda repubblica" e che oggi appare irrimediabilmente compromessa dalla frammentazione dei poli pre-esistenti, specialmente a destra, e dall'emergere di una forza politica autonoma: il Movimento 5 stelle, il quale funge oggi da principale fattore di catalizzazione del voto di protesta. Un'analisi accurata delle forze in campo e degli interessi che esse rappresentano è essenziale per orientare l'azione dei comunisti e per capire le ragioni della necessità della formazione di un campo autonomo del proletariato, rappresentato per l'appunto dalla costruzione e dal rafforzamento delle posizioni autonome dei comunisti, rispetto a tutte le forze del sistema politico borghese.

[16] Il Partito Democratico rappresenta oggi il partito più conseguentemente legato al grande capitale monopolistico, espressione della necessità di riforme strutturali per il rilancio – parziale e storicamente limitato – della capacità dei settori capitalistici nazionali di rispondere alla crisi. Il PD è espressione della fazione più europeista, assicura attraverso il suo legame ideale con la sinistra, la maggiore incisività e permeabilità nelle masse progressiste, nei sindacati, la possibilità di realizzare le politiche antipopolari con il minor conflitto sociale possibile. Assicura la fedeltà dell'Italia alla UE e alla Nato, in un momento di scontro inter-imperialistico in crescita, fattore testimoniato anche dalla scelta di un'esponente di questo partito a rappresentare la politica estera dell'Unione Europea. Più volte la Confindustria si è espressa in senso favorevole alla politica del governo, con un sostegno esplicito sulle principali riforme e sull'indirizzo strategico. Per tutto ciò il

Partito Democratico ha scalzato il centrodestra nella guida del Paese, disarticolandone anche la composizione e legando a sé i settori centristi e più europeisti.

Il PD ha avuto la capacità di mantenere le proprie posizioni fino ad ora, evitando sconfitte e livello nazionale di portata pari a quelle registrate dagli altri partiti socialdemocratici, principalmente per due ragioni. La prima è quella di aver legato il consenso sulla propria azione alla prospettiva della *reformabilità dei vincoli di bilancio della UE e alla politica di maggiore flessibilità* a livello europeo. Si tratta di una politica che, rispondendo agli interessi strutturali del grande capitale italiano, assicura la possibile coesistenza di una partecipazione alla UE, ma in forma critica rispetto agli indirizzi economici maggioritari nel contesto comunitario. Tale strategia è ancora oggi, nelle condizioni attuali, interprete del consenso maggioritario dei settori popolari e della piccola borghesia, che temono l'instabilità derivante da possibili rotture e vogliono garantire la propria fiducia a questa visione strategica, ponendosi così alla coda degli interessi strategici del capitale. La seconda ragione è legata alla figura di Renzi che ha incarnato quell'idea di pragmatismo e ricambio generazionale, con annessa "rottamazione" della precedente classe dirigente proveniente dalla linea PCI-PDS-DS-PD, e strettamente legata agli apparati della CGIL, che è universalmente ritenuta responsabile e profondamente screditata, accreditandosi così come figura nuova, capace di trascinare l'Italia fuori dalla crisi.

Ci si rende immediatamente conto che, lungi dal rappresentare fattori strutturali stabili, nella condizione attuale il consenso al PD come partito maggioritario è tutt'altro che incrollabile. Proprio la crisi della prospettiva di una maggiore flessibilità nelle politiche di bilancio, nonostante tutti i tentativi, appare evidente e con essa l'instabilità del legame tra grande capitale e piccola e media borghesia. La sconfitta referendaria di Renzi e la conseguente caduta del suo governo, con la nascita del governo fotocopia guidato da Gentiloni, sono un esempio chiaro di questa condizione. Da una parte aumenta la sfiducia verso il PD, le sue politiche, i diktat europei, dall'altra il PD resta pur sempre partito di maggioranza relativa. La crisi del governo Renzi non muta lo scenario politico generale e la costituzione del governo Gentiloni rappresenta una piena continuità con il sistema di potere incarnato dal blocco delle forze politiche che lo sostengono. Prova immediata è stato il sostegno al Monte dei Paschi di Siena con l'intervento dello Stato a coprire le perdite bancarie, con miliardi di euro di finanziamenti, proprio mentre ai lavoratori si chiedono nuovi sacrifici e continuano i tagli alle politiche sociali.

Appare difficile nel contesto politico italiano una ripresa del centrodestra come progetto unitario capace di contendere al PD il proprio ruolo di egemonia, facendo ritornare il Paese in uno scenario di bipolarismo, con un terzo soggetto escluso dalla possibilità di governare. Se ciò dovesse avvenire sarebbe solo attraverso una svolta del centrodestra in senso più reazionario e anti-europeista e non come ritorno all'alternanza tra forze "moderate". Anche da qui, e dalla difficoltà ad intravedere per l'Italia uno scenario di normalizzazione secondo i tradizionali canoni dell'alternanza centrodestra-centrosinistra, si intuisce il carattere della crisi.

Analisi e strategia sul Movimento 5 stelle

[17] Alla base dello scenario di crisi organica, va individuata la possibilità di una più netta rottura del blocco sociale creatosi nei decenni precedenti tra il grande capitale monopolistico e la media borghesia produttiva, il famoso tessuto delle piccole e medie imprese nazionali, che non può strutturalmente reggere l'impatto di altri anni di politiche di austerità e di non sostegno economico alle imprese nazionali. Non è un caso che proprio i settori della piccola e media borghesia siano in questa fase i più attivi e determinino il maggiore movimento del sistema politico e la costituzione di nuove forze.

Il Movimento Cinque Stelle è stato spesso oggetto di analisi da parte della stampa e delle

altre forze politiche. Tutte queste analisi tuttavia non hanno mai intravisto il carattere di classe delle rivendicazioni del movimento e la sua natura strutturale. Il M5S è in Italia la forma politica che assume l'instabilità dei settori della piccola e media borghesia di fronte alla crisi e all'implosione del progetto europeo, legando, in assenza di un campo autonomo del proletariato e di una autonoma capacità di protagonismo politico dei settori della classe operaia, larghi settori delle masse popolari alla coda del proprio progetto. E' una risposta ancora intermedia che si situa su un avanzamento quantitativo della linea del PD in termini di riformabilità e flessibilità – in questo ancora inquadrabile nel complesso in una reazione progressista alla crisi, anche se non priva di oscillazioni e contraddizioni – ma che non si pone in aperta rottura reazionaria, come fatto dalla Lega Nord. Proprio questo carattere intermedio pone il M5S come possibile interlocutore anche per settori del grande capitale in questa fase, e non a caso si registra un lavoro di accreditamento del movimento presso i settori dominanti, nazionali e internazionali, per agevolarne la trasformazione in partito di governo.

Il M5S è riuscito ad ottenere ampi livelli di consenso in virtù di un messaggio politico semplice e superficiale, che si inserisce nel solco di una reazione moralista e legalitaria alla crisi, spesso sposata sia da settori di destra, che della sinistra e del centrosinistra. Ha utilizzato la parola d'ordine della lotta contro gli odiosi privilegi della politica, non individuandone tuttavia il nesso strutturale con la perdita di funzione di compromesso sociale della politica nazionale. Archiviata la fase dei partiti di massa e della partecipazione delle classi popolari alla vita democratica del paese, frutto del compromesso post bellico, legato alla costituzione e al contesto di rapporti di forza presenti nel dopoguerra, si assiste oggi ad una nuova forma di politica completamente dipendente dagli interessi del grande capitale, che “premia” con prebende e benefit i propri esecutori materiali. Stesso discorso vale per la corruzione, per ogni forma di lotta ai privilegi di “casta”. Tutti elementi che il M5S ha scisso da una visione più ampia e connessa strutturalmente con il capitalismo e le caratteristiche che esso assume in Italia in questa fase, per trasformare in questioni a sé, causa ultima di tutti i mali, e non elemento dialetticamente connesso con il sistema di rapporti di produzione e di dominio di classe. Anche in questo se ne conferma il carattere piccolo-borghese delle rivendicazioni, connesso con l'instabilità e la rabbia di chi “si è fatto da sé”; così come si conferma *l'incapacità dei settori della piccola borghesia di individuare una propria linea strategica* per il Paese, e di connotarsi autonomamente in termini di classe, non limitandosi a slogan e irrealistici ritorni indietro, e necessitando continuamente del sostegno e dell'apporto di massa dei settori popolari, almeno a livello di consenso elettorale.

La confusione ideologica presente internamente, l'emergere di correnti e fazioni interne, calmierate solo dall'azione del “grande leader”, l'incapacità e la mancanza di volontà di strutturazione politica del M5S come partito, con una propria struttura e una propria politica di quadri, rende il M5S ad oggi una forza influenzabile da parte dei settori dominanti (ben più di quanto lo sia da quelli popolari) il cui futuro politico dipenderà in modo essenziale dagli sviluppi delle amministrazioni comunali a Roma e Torino.

[18] La considerazione che ampi settori delle masse popolari sono oggi influenzati dalle posizioni del M5S pone il partito nella necessità di delineare una strategia di risposta alla politica del M5S che si inserisce strettamente nella strategia generale del Partito di conquista di posizioni più avanzate nella classe operaia e nelle masse popolari e di legame attorno ad esse degli elementi più avanzati del lavoro autonomo e della piccola borghesia in funzione di avanzamento rivoluzionario. Non si tratta quindi di prestare interesse a settori interni del M5S ma configurare una tattica specifica per la conquista di quei settori popolari che oggi danno il proprio consenso ai grillini.

Delineato quindi il carattere del M5S, il Partito Comunista non ritiene che sia possibile nessuna forma di alleanza con esso, né di indicazione di voto, come invece fatto da importanti settori della sinistra e del sindacato conflittuale e di base, e spesso teorizzato in ambienti di lotta e di movimento come “funzionale a una strategia rivoluzionaria complessiva”. Questo perché, se è vero

che il M5S miete consensi nelle classi popolari per assenza di un soggetto autonomo rivoluzionario e arretratezza nella capacità di influenza di massa, non è contribuendo a confondere ulteriormente i settori popolari che si potrà acquisire questa influenza. Il M5S non ha e non avrà mai un carattere rivoluzionario, non è neanche paragonabile – come qualche fautore delle rivoluzioni altrui ama fare – con i fenomeni del socialismo del XXI secolo che, pur con i loro limiti già analizzati, si pongono su un livello senza dubbio differente. Non è infine augurandosi il “tanto peggio tanto meglio”, specialmente in assenza di una propria capacità autonoma di determinare i fenomeni connessi o quanto meno averne parte della direzione, che la fase potrà avanzare in senso rivoluzionario. Tali visioni, al contrario, contribuiscono ad una fase di involuzione reazionaria del paese.

Non è possibile né utile alcuna tattica di “fronte unico” con questa organizzazione anche per ragioni strutturali attenenti alla sua organizzazione interna. Il largo consenso dei settori di massa, plasticamente testimoniato dal voto delle periferie romane, non corrisponde ad un inserimento di esse nell'organizzazione del movimento, né alla presenza di una strutturazione in forme tradizionali che consenta attraverso una politica che non si muova solo sul piano del consenso, un'azione di interlocuzione positiva per intercettare i settori più avanzati. Non bisogna dimenticare che il carattere “nuovo” del M5S nel rifiuto della forma dei partiti tradizionali, si inserisce in realtà pienamente nel solco del processo di riduzione della partecipazione politica alla forma di consenso anche attraverso l'uso di quei mezzi informatici che sostituiscono, superandola, ogni forma di organizzazione reale delle masse in partito.

Sarebbe quindi sbagliata ogni prospettiva strategica che non si ponesse nei confronti del M5S in termini di contrasto strategico, finendo così al contrario per riproporre in un contesto differente e solo apparentemente più “radicale” le medesime logiche del “meno peggio” e del codismo che hanno portato i comunisti a distruggere il loro consenso e, se riproposte, ritarderebbero e comprometterebbero ulteriormente la ricostruzione di un proprio autonomo soggetto politico comunista, in grado di strappare ai cinque stelle il loro consenso nelle masse.

[19] Al contempo è fondamentale evitare in qualsiasi caso che la strategia del Partito e la sua critica irriducibile al M5S appaia connessa e collegata con le accuse che provengono a questo soggetto dai partiti tradizionali. Sarebbe un errore imperdonabile quello di accomunare il partito in una lotta della “politica” contro l'antipolitica, trascinando così i comunisti nel solco delle posizioni dei partiti tradizionali e delle loro responsabilità, fattore già purtroppo agevolato dagli avvenimenti storici e dalle politiche opportuniste che per lungo tempo hanno caratterizzato quanti amavano definirsi comunisti. In questo senso il lavoro del partito deve essere connesso a denunciare l'ipocrisia della cd antipolitica, l'insufficienza del ricorso alla categoria del “tecnico” che maschera sempre e inevitabilmente una decisione di carattere politico, riportando tutto su categorie più alte di discussione. Porre ad esempio la questione della destra e della sinistra e del suo superamento come categoria in un'ottica di ciò che oggi realmente rappresentano le forze di centro, destra e sinistra ma criticando senza appello ogni possibilità di riduzione ideale delle posizioni dei comunisti a nuovi non meglio identificati fronti, sotto le bandiere dell'onestà, o peggio in aperte definizioni interclassiste o altro ancora.

Evitare dunque ogni attacco strumentale, ogni polemica che sia percepita come tale, riconoscere anche i meriti dell'azione del M5S lì dove, specie nelle amministrazioni locali, vi siano provvedimenti positivi, incalzando i grillini a procedere fino in fondo e denunciandone i tentennamenti e compromessi eventualmente. Denunciare in prospettiva in modo particolare l'incapacità del M5S di dare seguito fino in fondo alla propria strategia, se pur ne esprimono una. Da una parte per le citate carenze sul piano dell'analisi e dell'individuazione delle cause, dall'altra perché mancante di ogni forma di organizzazione delle masse strutturalmente necessaria in un contesto eventuale di inasprimento delle rivendicazioni e dello scontro con i settori dominanti, in cui, anche se trascinato dagli eventi, e non certo per autonoma volontà e determinazione, il M5S non sarebbe in grado di assicurare una reazione conseguente. E dunque far penetrare a livello di massa la consapevolezza che la “rivoluzione” del M5S è in realtà insufficiente e che questo

movimento non è strutturalmente in grado di attuarla. L'azione del partito quindi deve contribuire attivamente a far esplodere le contraddizioni politiche del movimento.

Tutto ciò è necessario al Partito per acquisire in questo periodo di tempo un proprio profilo autonomo e un proprio radicamento. Esso deve essere condotto nella lotta di tutti i giorni nei luoghi di lavoro, nei sindacati conflittuali, nei movimenti di lotta, tutti contesti nei quali è necessario compere ogni illusione, insieme ovviamente al lavoro diretto del Partito con la propaganda e l'agitazione. Una strategia quindi che nell'intercettare il consenso delle masse, oggi espresso nei grillini, ma anche nei vasti settori astensionisti, serve ad accreditare il partito anche in vista dei probabili fallimenti dei cinque stelle, evitando così che quei settori passino in massa a progetti più reazionari.

Per il contrasto delle forze reazionarie

[20] Una possibilità di questo tipo è rappresentata dalla posizione assunta dalla Lega Nord e dai settori nazionalistici (Fdi), che oggi – anche in virtù del ruolo assunto dal M5S di catalizzatore della protesta e del voto anti-UE – appaiono altalenanti tra il mantenimento di un'unità della coalizione di centrodestra, con un orientamento più marcatamente critico sulla UE, oppure una completa cesura e autonomia e una ulteriore svolta in senso nazionalistico, sul modello del Front National francese. La svolta interna alla Lega da partito regionalista a partito nazionale appare compiuta, con un passaggio che dalla rappresentanza degli interessi della piccola imprenditoria del nord, si evolve in una dinamica nazionale anti-europea.

Anche questi settori apertamente reazionari oggi godono di sostegno in una parte delle masse popolari. Lo strumento principale attraverso il quale essi accreditano le proprie posizioni a livello popolare è la battaglia contro l'immigrazione. Nel loro carattere più esplicitamente reazionario si caratterizzano per: una più incisiva rottura con UE e euro, cosa oggi non apertamente sostenuta dai cinque stelle; una politica contro l'immigrazione, che fomenta la trasversalità interclassista del conflitto sociale in una lotta tra italiani e stranieri, che si rivela in questo contesto strutturalmente funzionale alla tenuta del capitale. Un'uscita della crisi politica nella direzione della creazione di un blocco nazionalista-reazionario appare nell'immediato non probabile, ma questo non toglie che in uno scenario futuro, di fronte al radicalizzarsi della condizione economica, possa rappresentare una possibilità concreta.

In questo senso merita una menzione anche la crescita relativa ottenuta da alcuni movimenti di estrema destra e apertamente neofascisti. Sebbene oggi il capitale non abbia necessità di servirsi di questi progetti politici, è necessario mantenere alta la vigilanza. Come insegna il caso greco, non è detto che le attuali condizioni si mantengano e anzi è sempre possibile che, in un più aperto contesto di lotta di classe, movimenti neofascisti vengano resuscitati per adempiere alla propria funzione di ultima riserva per il capitale, come già accaduto in passato.

Per combattere ogni forma di possibile involuzione reazionarie e le sue forze più radicali non riteniamo sia utile nessuna forma di unità con le forze borghesi responsabili del disastro attuale.

Questa valutazione, anche rispetto all'attuale fase e alla condizione oggettiva di debolezza di queste forze, deve fare evitare al Partito ogni forma di apparente contiguità col PD, magari in nome di vecchi e superati schemi tipici del dopoguerra, che oggi non hanno più ragione storica di esistere. Non esiste uno schieramento di forze costituzionali o antifasciste, se non nel tentativo di riportare comunisti e forze rivoluzionarie alla coda dei partiti della sinistra borghese, in nome di un antifascismo di facciata e inconcludente.

A questa parodia dell'antifascismo, i comunisti oppongono l'antifascismo del radicamento nelle lotte, della lotta al razzismo a partire dall'unità nei posti di lavoro, il radicamento nelle periferie, tutti quegli elementi avversati apertamente anche dalla sinistra borghese, con l'obiettivo ultimo di strappare ogni forma di consenso nel proletariato all'estrema destra. Una lotta politica che denuncia il carattere di classe delle politiche di destra, il loro sostegno all'imperialismo, la funzione

ultima del nazionalismo come avversario strenuo della lotta di classe e gabbia del processo di emancipazione del proletariato.

[21] Anche in virtù di questo si chiama il Partito alla massima vigilanza su quei settori che oggi seminano strane teorie circa possibili convergenze strategiche tra comunisti ed estrema destra. Teorie che rifiutiamo senza appello, perché partendo da una confusione del ruolo dei comunisti, alimentatesi in anni di analisi condotte con categorie errate, prive della dovuta attenzione ai rapporti di produzione e al legame dialettico dei fenomeni politici nazionali e internazionali, con la base economica e il contrasto inconciliabile tra capitale e lavoro, hanno finito per creare apparenti “ponti” che servono per ingabbiare il carattere rivoluzionario della teoria e dell'azione comunista, riconciliandolo in una versione nazionalistica con gli interessi di settori del capitale. Quanto affermato in questa sede è strettamente connesso con la lotta ideologica del partito condotta a livello storico, nel dibattito internazionale e in primo luogo nella definizione dell'imperialismo, nella lettura del contesto internazionale, del ruolo dell'Italia e del processo di unificazione europea. Per i comunisti il nemico di classe è il capitale e un sistema, quello capitalistico, che oggi è nella sua fase ultima, quella imperialista. La consapevolezza che questi processi avvengono a livello sovranazionale, non implica il disconoscimento dei rapporti strutturali con i settori nazionali del capitale, che sono parte integrante di questo processo e non parte sottomessa. Ogni ragionamento che tenda a elidere questa dialettica del nemico di classe come nemico interno all'ambito nazionale e internazionalmente collegato, mutandola in senso di semplice aggressione esterna nei confronti dell'Italia, deve essere respinta al mittente. Le nostre sono analisi e premesse che rendono la posizione dei comunisti inconciliabile e la più conseguentemente avversa a qualsiasi forma di fascismo e alle ragioni della destra nazionalista e di quei settori che cercano improbabili conciliazioni, armando le proprie teorie di stampo capitalistico con la sistematica distorsione di elementi della teoria marxista, per confondere e intorbidire le acque in cui si muovono.

La lotta contro opportunismo e nuova socialdemocrazia: l'indipendenza dei comunisti.

[22] Diversa appare la condizione della sinistra legata al Partito della Sinistra Europea e alla sinistra del Partito Socialista Europeo, ossia l'asse di ricomposizione che ruota attorno a SEL-Sinistra Italiana e settori maggioritari di Rifondazione Comunista, insieme ad associazioni, gruppi, collettivi e mondo associativo della sinistra, con non trascurabili influenze sindacali, specialmente nella sinistra della CGIL. Quest'area politica non appare in grado di intercettare vasti consensi della crisi di consenso da sinistra del Partito Democratico e risente a livello di massa di scarso seguito, anche in relazione alla piena compromissione con il progetto europeo di cui, al netto delle critiche occasionali alla linea politica seguita, è il più strenuo difensore.

La sinistra in Italia è ormai solamente questione di opinione, e di opinione minoritaria per giunta, priva di qualsiasi forma reale di radicamento organico nei settori della classe operaia e delle masse popolari. Anche l'analisi delle votazioni amministrative testimonia una sostanziale inversione nel radicamento di classe, nella sua proiezione territoriale, con una sinistra che aumenta i suoi consensi dove resta maggioritario il PD, ma non intercetta nelle periferie maggiori consensi.

Attorno a questo progetto e a una non totale chiusura dei rapporti con il PD, con il continuo ricorso a coalizioni elettorali comuni, ruotano anche piccoli aggregati di “ricostruzione comunista” che utilizzano suggestioni passate, con la ripresa di nomi e simboli, ma che non hanno alcuna lettura della fase, ripropongono strategie superate e non aderenti alla realtà, finendo sempre per elemosinare qualche posto in lista in più vasti aggregati o in un contesto di accordi con il centrosinistra.

[23] Il Partito conferma la strategia adottata dal I congresso di rifiuto delle alleanze politiche e di ogni prospettiva di “fronte unico” che unisca le forze della sinistra, lavorando al contrario per

l'unità dei comunisti legati ad una comune visione marxista-leninista e al rafforzamento del Partito.

Ci opponiamo a ogni forma di alleanze anche con quella sinistra che si presenta in autonomia dal Partito Democratico (autonomia per giunta non sempre praticata con coerenza e fino alle estreme conseguenze). Lo facciamo in primo luogo perché riteniamo che oggi esista più differenza tra i comunisti e le forze della sinistra radicale, che non tra esse e il resto dei partiti borghesi. Basterebbe a evidenziare questa condizione la citazione dell'affermazione di uno degli esponenti di Sinistra Italiana, anche di quelli giudicati più a sinistra, che ha parlato della funzione storica della sinistra come “forza di civilizzazione del capitalismo”. Oppure analizzare con quanta enfasi a sinistra si difende il processo di integrazione europea, trincerandosi dietro l'idea della modifica riformistica della UE, o dei presunti nobili ideali alla radice, come nel caso delle errate argomentazioni poste da Spinelli. Due elementi che rendono chiaro come non esista alcuna possibilità di unità con forze la cui funzione è pienamente inserita all'interno del sistema capitalistico.

Al contempo nessuna tattica di “fronte unico” risulterebbe positiva in un momento di crisi del movimento comunista internazionale e in Italia di crisi anche per la sinistra radicale. La tattica del “fronte unico” è stata adottata dal movimento comunista in alcune fasi della nostra storia, quando era necessario garantire un contatto organico dei comunisti con una parte delle masse operaie ancora sotto l'influenza della socialdemocrazia. Masse che spesso si trovavano su posizioni più avanzate di quelle dei gruppi dirigenti dei rispettivi partiti e che con una strategia interlocutoria da parte dei comunisti, sarebbero potute passare alla causa comunista. Questo scenario oggi è inesistente. I partiti di sinistra sono partiti “leggeri”, di opinione, fatti da attivisti spesso professionali e privi di qualsiasi reale seguito di massa strutturato organicamente o frutto di azione di questi partiti in settori della società. Tutti coloro che ripropongono la necessità di una politica frontista, magari da accompagnare all'unità comunista, vogliono ignorare questa realtà per non assumere pienamente le conclusioni necessarie.

L'unità dei comunisti con la sinistra avrebbe oggi solamente l'effetto negativo di mischiare le posizioni dei comunisti con quelle della sinistra borghese, alimentando una confusione già presente purtroppo in vasti settori popolari e freno all'azione e alla crescita del Partito, mentre è necessario che oggi più che mai si comprenda che i comunisti non hanno nulla a che sparire con la sinistra. Ciò impegna il nostro partito ad una polemica costante con l'opportunismo e il ruolo di nuove forme di socialdemocrazia che vanno configurandosi. Una polemica politica, che eviti di scadere su personalismi, sia condotta col rigore della critica marxista, che punti a evitare qualsiasi forma di riaggregazione di settori di massa intorno a progetti opportunisti, magari attorno a nuovi leader carismatici, come avvenuto in altre parti d'Europa. Bisogna approfittare di questa situazione in cui nel nostro Paese la sinistra non riesce ad assumere una propria connotazione e rilevanza, non dando per scontato che tale condizione favorevole sia immutabile, premendo sull'acceleratore nella costruzione e nel rafforzamento delle posizioni del Partito.

Il rifiuto delle alleanze politiche non ha nulla a che fare con il “settarismo”. È la conseguenza necessaria dell'analisi dei comunisti, che impegna al contrario il partito nel più vasto lavoro diretto nella classe operaia e nelle masse popolari, nell'impegno nelle lotte e nell'organizzazione del soggetto che solo può garantire la lotta per l'emancipazione della classe operaia. Il settarismo, corrente opposta ma complementare dell'opportunismo, chiude il Partito a ogni forma di contatto con le masse laddove esse si trovano, lo riduce all'attesa messianica dell'“ora X” e all'affermazione parolaia dei suoi principi, a contatti personalistici e non praticati nelle lotte. Tipica manifestazione del settarismo sono il rifiuto di qualsiasi prova elettorale e il rifiuto di condurre azioni e manifestazioni del partito davanti alle masse. Una cosa è non partecipare a circoli e passerelle salottiere, che risultano solo perdite di tempo, una cosa è non cogliere ogni occasione e ogni strumento per propagandare la linea del partito laddove ci sono persone vere, lavoratori e sfruttati, anche se molto lontani dalla nostra ideologia.

PARTE 3 – La strategia del Partito e la sua organizzazione.

[1] Il contributo generoso dato dai nostri militanti alla formazione del Partito è stato ed è fondamentale per mantenere in Italia aperta la questione comunista, nonostante tutte le nostre mancanze e la generale insufficienza rispetto alla fase attuale. Si deve all'elaborazione del nostro Partito la discussione di alcuni elementi strategici fondamentali, l'aver posto il partito nella giusta direzione, rafforzandone il carattere marxista-leninista e la vocazione internazionalista. Tuttavia è nostro compito analizzare e correggere mancanze e insufficienze nell'azione politica nel processo di costruzione del Partito. Questo è senza dubbio uno dei compiti più importanti del II congresso nazionale che, se da una parte vuole precisare alcuni elementi teorici, dall'altra vuole rafforzare la costruzione del partito e fare in modo che esso proceda in modo coerente con l'affermazione del proprio carattere marxista-leninista.

[2] Intimamente connesso con questo tema - riprendendo un'espressione cara a Gramsci e determinante nel processo organizzativo dei comunisti in seno al partito socialista e alla scissione di Livorno - è la questione della conquista di *una forma autonoma propria del partito comunista*, diremmo noi oggi di una forma indipendente, ossia la completa cesura sul piano della costituzione, dell'azione e del carattere del partito, con il sistema dei partiti borghesi e dei partiti opportunisti. Acquisire una forma indipendente di partito significa prima di tutto insistere, e agire di conseguenza, per rafforzare il carattere di classe del partito comunista, come partito che sia espressione della parte più avanzata della classe operaia e delle masse popolari. Un partito organico alla classe, i cui membri ne sappiano condividere vittorie e sconfitte ma che, svolgendo la propria funzione di avanguardia, conduce una lotta costante all'interno delle masse popolari per farne avanzare la coscienza. Un partito fatto di lavoratori, della parte più cosciente dei lavoratori intimamente legati con la propria classe, che svolgono un incessante lavoro per far avanzare le posizioni dei comunisti.

Questo legame organico che rifiuta ogni subalternità e ogni riduzione della propria funzione di avanguardia, ma che rifiuta altrettanto ogni arroccamento sterile al di fuori delle pratiche del conflitto e dell'insieme delle condizioni sociali delle masse, è un fattore da rafforzare e da conquistare pienamente ogni giorno.

Solo attraverso questo legame organico la ricostruzione del Partito Comunista non sarà limitata ad un fatto di mera opinione. Costruire il partito comunista non significa infatti dar voce ad un'opinione più radicale all'interno del panorama delle posizioni politiche, ma sovvertire questa concezione, introdurre nello scontro politico un partito strutturalmente diverso e inconciliabilmente irriducibile al campo delle forze borghesi, alla loro funzione, al loro modo di agire. Un partito quindi che non si limita ad esprimere posizioni, ma si pone il problema concreto del loro avanzamento mediante una strategia di conquista di ampi settori di massa; un partito che non agisce isolatamente ma in funzione di un proprio corpo che vogliamo allargare; che utilizza la pratica dell'azione, della lotta, che lega indissolubilmente la propria linea politica con il lavoro organizzativo per far avanzare concretamente la lotta di classe; un partito che non si limita a declamare, ma che pianifica strategicamente la propria azione, puntando a far avanzare i rapporti di forza in favore della classe operaia nella direzione della sua emancipazione. Un partito che, coerentemente con le affermazioni circa il suo carattere, agisce conseguentemente nella lotta. In questo modo il Partito, anche in una fase non rivoluzionaria, come quella che viviamo oggi, riuscirà a svolgere il proprio compito rivoluzionario, modificando favorevolmente i rapporti di forza, conquistando le posizioni necessarie per far avanzare la lotta di classe e la prospettiva rivoluzionaria.

[3] Un partito del genere richiede anche una coscienza e un lavoro da parte dei propri militanti che rompa ogni lassismo, ogni opportunismo personale e politico, ogni tentennamento e inerzia. Con questo spirito dobbiamo parlare di un'azione di crescita collettiva generale, di un vero e proprio processo di *bolscevizzazione* del partito, che di fronte ai compiti enormi che ci aspettano

proietti su un piano più elevato l'azione di tutto il corpo militante e del gruppo dirigente del Partito.

Il nostro partito deve emanciparsi dai residui di concezioni che lo porterebbero a perpetuare le criticate pratiche organizzative che portarono all'allentamento del carattere rivoluzionario del PCI prima, e al naufragio del processo di ricostruzione comunista negli anni successivi. Deve acquisire compiutamente la forma di partito militante, evitando di riproporsi come “partito di massa” dal carattere numerico per giunta fortemente ridotto. E' una questione prettamente qualitativa quella del salto in avanti che si chiede, che necessita di un'organizzazione rigida e di una pratica militante di partecipazione alla vita del Partito, al suo lavoro e alle lotte che non lascia spazio ad ambiguità e lassismo. Questo lavoro spetta alla nostra organizzazione già a partire da questi mesi, confermando le priorità stabilite nelle ultime riunioni del CC che hanno assegnato come priorità di intervento del partito il lavoro e la gioventù e migliorando nella nostra strutturazione organizzativa al fine di poter meglio adempiere a questi compiti.

[4] L'accento posto dal nostro Partito nelle due direzioni del lavoro e della gioventù rappresenta il modo attraverso il quale i comunisti, nel processo di ricostruzione che abbiamo davanti, creano le condizioni per costruire un partito che rafforzi il proprio carattere marxista-leninista nella sostanza e non solo nella forma e nelle dichiarazioni. Solo attraverso la costruzione di un partito impiegato completamente nel suo lavoro organico nella classe operaia e nelle masse popolari è possibile costruire un partito comunista. Solo attraverso un processo di formazione di quadri, particolarmente proficuo e importante nelle nuove generazioni, è possibile dotare il partito di nuovi militanti e rafforzare quantitativamente e qualitativamente il processo di ricostruzione comunista. Ecco perché l'azione del partito nei luoghi di lavoro assume oggi un fattore preminente, chiedendoci un'analisi dettagliata e la determinazione di una prospettiva strategica che individui obiettivi a breve medio e lungo periodo, ma soprattutto impegnando in questi anni il Partito tutto ad una più energica attività di lotta.

La questione sindacale e la prospettiva strategica della costruzione del sindacato di classe.

[5] Alla grande arretratezza sul piano politico corrisponde nel nostro paese una condizione di arretratezza altrettanto importante sul piano sindacale, determinato dalla natura dei sindacati confederali e del sindacalismo di base che si è storicamente sviluppato in opposizione a essi. Il sindacalismo confederale ha da anni tradito le aspettative e la difesa delle prerogative dei lavoratori. Negli ultimi anni esso è passato dalla funzione concertativa, che già rappresentava un disarmo delle concezioni di lotta sindacale, a una funzione apertamente collaborazionista. In particolare il principale sindacato italiano, alle origini legato a posizioni comuniste e socialiste, la CGIL, si è reso colpevolmente responsabile di una strategia sindacale perdente e arrendevole, che lo ha reso di fatto funzionale e corresponsabile agli interessi e alle azioni del padronato. Anche recentemente in occasione della riforma del lavoro – nota come Jobs Act – la CGIL si è distinta per il proprio cedimento e per aver di fatto anestetizzato ogni forma di possibile conflitto sociale.

Ancora più recentemente la CGIL e la stessa FIOM sono state fortemente responsabili per aver sottoscritto nuovi contratti unitari con le associazioni di Confindustria. La FIOM ha firmato il peggiore accordo sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici, ed in ogni categoria, dalle Telecomunicazioni al comparto degli operatori sociali, passando per il pubblico impiego, la CGIL si è resa corresponsabile di tali accordi e si è fatta protagonista nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro delle campagne per il sì. Non si tratta, infatti, di valutare solo i pessimi aspetti quantitativi, che sarebbero anche ridicoli, se non significassero altre lacrime e altro sangue per i lavoratori, quanto il fatto che si formalizza il passaggio di una quota di salario, chiamata elegantemente “welfare”, alla gestione diretta dei sindacati-azienda, che erogheranno così servizi, addirittura sanitari, ma anche distribuzione di merci sostitutive di salario in moneta. Si arriva addirittura al fatto che, in mancanza di utilizzo di tali ticket, le quote equivalenti in moneta andrebbero a rimpinguare i famigerati “fondi

pensione”, sempre gestiti dalle centrali sindacali. Segnaliamo che già i sindacati-azienda gestivano, in nome e per conto dei governi borghesi o dei padroni, servizi od opportunità o relazioni (si è detto dei fondi pensione, ma si pensi alle certificazioni di reddito, di posizione lavorativa, di status internazionale, di formazione, di certificazione e controlli di sicurezza, di certificazione e controlli di salubrità), ma è la prima volta che si affida a loro la destinazione, la fonte e le modalità di erogazione di quote di salario. Di fronte a ciò la classica “cogestione” sul modello tedesco, che agisce invece sulla condivisione di quote di capitale e quindi di profitto o perdite in conto capitale, impallidisce ed apre un varco storico per la collaborazione organica capitale-falsi sindacati. Rispetto a tutto ciò, finanche il modello fascista basato sulle corporazioni diviene opaco e poco significativo. Nonostante la pressione mediatica, la presenza spesso dei soli delegati favorevoli ad illustrare i contenuti dell'accordo, e il muro di gomma di CGIL-CISL-UIL in molte fabbriche l'accordo dei metalmeccanici è stato respinto e molti lavoratori hanno criticato l'arrendevolezza e la compromissione del sindacato ai diktat padronali.

Non è un caso che in questi anni la CGIL abbia costantemente perso tesserati, con una emorragia che quest'anno ha riguardato centinaia di migliaia di iscritti. Sarebbe tuttavia un errore ritenere che una tale perdita di iscritti rappresenti automaticamente una radicalizzazione di settori della classe operaia: essa è piuttosto il prodotto della disaffezione, della stanchezza, della consapevolezza di non essere adeguatamente rappresentati. Una ulteriore prova di come in assenza di soggetti politici e sindacali in grado di operare una svolta sul piano politico, è impossibile l'emergere su vasta scala di una radicalizzazione della coscienza dei lavoratori e del conflitto di classe.

[6] Non è possibile ignorare che nel processo di riduzione della sindacalizzazione dei lavoratori e in particolare delle nuove generazioni di lavoratori incidano cause strutturali, che sono frutto delle stesse politiche antipopolari e dell'accettazione passiva da parte dei sindacati maggioritari. In particolare l'impatto della precarietà del lavoro ha inciso fortemente riducendo ulteriormente la percezione unitaria della classe operaia, frammentando le forme contrattuali e la condizione giuridica – non certo la dimensione della divisione del lavoro – e rendendo sempre più complessa l'organizzazione unitaria sui luoghi di lavoro e la possibilità di legare, persino a livello di singole aziende, tutti i lavoratori sulle medesime rivendicazioni di carattere economico. Ad esso si aggiunge l'accettazione di leggi che riducono i diritti di sciopero, che intaccano e vincolano la rappresentanza sindacale a compromessi al ribasso, tutti elementi che chiamano a una riflessione profonda.

Al contempo, ha inciso fortemente l'attacco ideologico condotto alle forme di organizzazione dei lavoratori, alla solidarietà a cui oggi si contrappone un'ideologia dominante che mira alla sopraffazione, alla competizione e all'allentamento di ogni vincolo. La grande capacità del capitale, grazie anche all'azione mediatica e della cosiddetta “antipolitica”, che anche in questo dispiega appieno la sua forza reazionaria, è stata quella di sfruttare l'arrendevolezza, la compromissione e la corruzione degli ambienti sindacali, dimostratisi storicamente funzionali agli interessi del capitale stesso, per provocare ulteriori passi indietro nell'organizzazione di tutta la classe. Interessi del capitale e arrendevolezza dei sindacati confederali, corruzione e privilegi per i dirigenti sindacali, abbandono delle posizioni di lotta, diventano due facce della stessa medaglia e dispiegano i loro effetti non nella direzione della radicalizzazione dell'azione sindacale, ma nell'involuzione reazionaria che attacca doppiamente la resistenza della classe operaia. Così si finisce per ridurre la questione alla semplice omologazione della cosiddetta “casta sindacale” alla “casta politico-istituzionale”. L'argomentazione è tendenziosa e perciò estremamente pericolosa, perché attacca non questi finti sindacati, bensì la funzione generale del sindacato nella società capitalistica, negando la necessità dell'organizzazione, della pratica non spontaneistica e non semplicemente volontaristica, nonché l'esigenza di un impegno soggettivo specifico e qualificato nella difesa degli interessi immediati, a partire da quelli economici, di tutti i lavoratori. Si vedano ad esempio le dichiarazioni di Di Maio sulla vicenda Almagora, che nelle sue critiche attacca l'organizzazione dei lavoratori nel sindacato in quanto tale e non i sindacati concertativi e

collaborazionisti per la loro arrendevolezza, finendo per attaccare le RSU sindacali nel momento in cui non firmano un accordo capestro, invitando i lavoratori a organizzarsi individualmente contro i sindacati e non spendendo una parola per denunciare le responsabilità della società Almaviva.

Il Partito Comunista condanna senza appello la linea sindacale della CGIL e del sindacalismo confederale tutto, il quale oggi esercita una funzione non solo di disorientamento e disorganizzazione della classe lavoratrice, anestetizzando il conflitto di classe, ma anche di aperto sostegno al grande capitale. Il processo storico di mutazione dei sindacati confederali è da considerarsi del tutto irreversibile, ma bisogna saper distinguere tra i ceti sindacali e la massa dei lavoratori. I comunisti operano ad ogni livello per contrastare la direzione dei sindacati confederali, per sottrarre alla loro influenza quei settori della classe lavoratrice che ancora prestano consenso alla loro azione collaborazionista e antipopolare.

[7] Ai limiti del sindacalismo confederale ha sempre fatto da contraltare il limite progettuale del sindacalismo di base che, pur avendo svolto storicamente una funzione positiva e conflittuale in molte vertenze e lotte, risulta complessivamente incapace di evolversi a un livello superiore nell'azione sindacale e di lotta. Questo anche perché, se i sindacati confederali sono egemonizzati da una linea riformista, se non addirittura apertamente collaborazionista con le politiche dei partiti di governo, nei sindacati di base si sono condensate una serie di teorie che hanno allontanato il conflitto dalla sua connotazione classista, finendo per scivolare sul piano del movimentismo e dell'eclettismo. In alcuni casi il rinchiudersi nelle singole categorie ha privato i sindacati di base di una visione d'insieme che facesse evolvere la coscienza dei lavoratori – l'idea del *ragionare da proletari e non da meccanici, tranvieri, impiegati* – dall'altra l'apertura a concezioni di carattere pan-sindacalista, al superamento dell'idea della necessità di un'organizzazione politica generale data dal partito politico, all'inserimento all'interno del sindacato di lotte estranee al mondo del lavoro e legate al territorio, nuove teorie e forme di “confederalità sociale” che hanno come tratto comune quello di proiettare e stabilizzare la lotta sindacale al di fuori dei luoghi di lavoro. In alcuni casi si assiste a una vera e propria teorizzazione di forme ibride, intermedie tra sindacato e partito. Risultato: una grande confusione dei piani e delle funzioni, che limita l'attività sindacale, legandola ad elementi ideologici e teorici esterni, sui quali non possono che costruirsi pratiche sindacali minoritarie composte in larga parte da attivisti politici che operano attraverso il sindacato e non da lavoratori organizzati sulla base di una comune visione del lavoro sindacale e da una condivisione di determinate rivendicazioni economiche. Nella maggior parte dei casi tali esperienze sfociano anche in esiti di tipo para-istituzionale, frutto di mediazioni sempre al ribasso, di carattere politicamente ambiguo se non reazionario (ne sono esempi paradigmatici i rapporti con il M5S o con i cosiddetti comuni ribelli).

[8] L'azione del Partito è diretta a influenzare positivamente le forze presenti nell'ottica del superamento dei limiti della condizione sindacale attuale, nella direzione strategica della costruzione del sindacato di classe. Con questa espressione si intende un sindacato che coerentemente difenda gli interessi dei lavoratori senza cedere a compromessi al ribasso, rifiutando gli accordi capestro di questi anni, che organizzi i lavoratori su una piattaforma generale di classe non limitata a vincoli di categoria, che si ponga l'obiettivo dell'avanzamento della coscienza della classe operaia, che ne organizzi le lotte non limitandosi alle singole vertenze di luogo di lavoro, ma aumentando la solidarietà e sviluppando la mobilitazione comune delle masse lavoratrici. Un sindacato che si riconosca a livello internazionale nella Federazione Sindacale Mondiale (WFTU), che ripudi ogni teoria movimentista e pan-sindacalista.

Questo processo complesso e articolato si pone a partire dalle lotte reali e non può essere proclamato per decreto, ma deve trarre linfa dalla lotta reale dei lavoratori. È un processo lungo che non possiamo pensare di compiere in un giorno. Apprezzando i significativi passi in avanti avvenuti quest'anno, che hanno visto il contributo e l'azione dei membri del Partito, riteniamo sia necessario precisare il piano strategico della costruzione del sindacato di classe, il cui processo di formazione

non può che avvenire per un articolato percorso di scomposizione e ricomposizione di settori sindacali sul nuovo terreno del sindacalismo di classe.

[9] Nello scorso congresso il Partito Comunista ha formulato la proposta della costituzione del Fronte Unitario dei Lavoratori come piattaforma intersindacale che legasse elementi e settori più avanzati nel frammentato panorama sindacale nazionale, per organizzarli su una comune linea rivendicativa. Un progetto senza dubbio ambizioso che non si costruisce in pochi mesi, ma sul quale possiamo e dobbiamo svolgere le necessarie considerazioni critiche e di avanzamento. In alcuni casi non siamo stati capaci di precisare con la necessaria chiarezza i profili di questo lavoro, dovendosi commisurare la efficacia delle indicazioni date alle federazioni locali con l'effettiva consistenza dei quadri attivi impegnati e con la complessità e corposità del lavoro puntuale che sarebbe stato richiesto. Inoltre la penuria di quadri da impiegare in quest'attività ha pure rischiato di sovrapporre – e quindi confondere – i piani dell'azione politica del Partito e quelli del FUL come coordinamento intersindacale, finendo per legare l'adesione al FUL alle stesse prerogative del partito, torcendone l'azione dal campo economico-sindacale a quello politico, e quindi limitandone le potenzialità espansive.

E' importante quindi chiarire nuovamente alcune questioni. Innanzitutto il FUL non rappresenta un sindacato, ma richiede che gli iscritti aderiscano ad un sindacato già esistente, e per la precisione al sindacato che risulti sulle posizioni più avanzate a seconda di una strategia concordata e in relazione alle caratteristiche settoriali, territoriali e di tattica generale. Il FUL è funzionale a legare su una piattaforma di rivendicazioni economiche, a partire dai luoghi di lavoro, la parte dei lavoratori che condivida le nostre posizioni su in questo ambito, a legare settori sindacali e rappresentanti sindacali sulle posizioni della piattaforma rivendicativa indipendentemente dal sindacato di appartenenza. Obiettivo finale del FUL è di far passare sulle posizioni della piattaforma di rivendicazione sindacale/economica settori sindacali e singoli lavoratori. Poiché il FUL non mira a organizzare solamente i lavoratori iscritti al Partito – per quello esiste la commissione lavoro e le direttive dell'organizzazione – i membri del Partito operano nel FUL al pari di quanto facciano nei propri sindacati di appartenenza portando le parole d'ordine del partito e la sua linea politica, attuando all'interno di esso tutte le iniziative per far aumentare la coscienza di classe e portare al partito nuovi quadri lavoratori.

[10] Appurato che il FUL non costituisce un sindacato ma un coordinamento intersindacale con una propria piattaforma rivendicativa autonoma e che è compito degli aderenti far avanzare le parole d'ordine e la linea del FUL nelle proprie organizzazioni sindacali di appartenenza, è necessario chiarire quali siano i margini e il contesto dell'attività sindacale degli iscritti al Partito.

Quanto accaduto durante l'ultimo anno costituisce delle novità da tenere in considerazione. Poiché il fine primario della strategia sindacale del partito in questa fase è la costituzione del sindacato di classe, e che tale prospettiva può essere realizzata solo attraverso un processo di scomposizione e ricomposizione, il Partito, alla luce di quanto accaduto in questi mesi, guarda positivamente al processo d'azione unitaria tra SGB e CUB, come embrione del sindacato di classe nel nostro Paese, invitando i propri membri a dare a questo processo sostegno e partecipazione diretta. Consideriamo positivamente l'evoluzione del dibattito interno avvenuta in queste organizzazioni, la prospettiva della costruzione del sindacato di classe ormai esplicitamente sostenuta, la critica ai meccanismi di compatibilità dell'attività sindacale con le politiche padronali e i nuovi accordi, in particolare quelli del 10 gennaio nei settori privati e del 4 aprile nel pubblico, che puntano a stringere l'azione sindacale in anguste vie chiuse, privandola di qualsiasi possibilità di incisività.

Tutti questi elementi incontrano il pieno sostegno del Partito che, senza travalicare le proprie funzioni e riconoscendo l'autonomia sindacale, opera per favorire questo processo. Ogni processo di scomposizione dalle organizzazioni sindacali confederali e dai settori del sindacalismo di base, motivato da ragioni di dissenso di linea e di impossibilità di lavoro interno, deve essere ricomposto

attraverso la confluenza in questo processo, al fine di rafforzare quotidianamente la prospettiva di costruzione del sindacato di classe.

[11] Individuato quindi il settore sindacale che oggi rappresenta la parte potenzialmente fondante del Sindacato di Classe nel nostro Paese, e che può quindi fungere da polo aggregante, il Partito stabilisce la propria tattica per tutte quelle situazioni in cui, per questioni contingenti e insufficiente maturazione del livello di coscienza, è necessario valutare, nei tempi brevi, per evitare accelerazioni di stampo meccanicistico. Proprio in tutti questi casi si dispiega appieno la funzione del FUL, che lungi dall'essere abbandonato deve al contrario essere rafforzato e posto nelle condizioni di poter svolgere attivamente il proprio ruolo di organizzazione immediata delle rivendicazioni e costruzione di un'area intersindacale che si ponga l'obiettivo della costruzione del sindacato di classe. Da qui un impegno del Partito a distaccare quadri ad un lavoro di organizzazione del FUL per migliorarne ed incrementarne il funzionamento, assicurandone una configurazione e una strutturazione in questi anni.

D'altro canto è importante sottolineare che la presenza e il lavoro nei sindacati di base più o meno lontani da una prospettiva di classe e nei settori più combattivi di quelli confederali non deve essere maschera di opportunismi personali e difesa di piccoli interessi, non può insomma svolgersi in modo pacifico e acritico, senza l'obiettivo della battaglia interna e della contestazione puntuale dei limiti di queste formazioni sindacali. Tutto questo deve rientrare in una strategia, coordinata a livello di FUL, determinata alla conquista dei più vasti settori dei lavoratori alle parole d'ordine e alla piattaforma di rivendicazioni del FUL, con l'obiettivo finale della maturazione di questi processi nella direzione della ricomposizione sotto le bandiere del sindacato di classe.

Non si tratta, in alcun modo, di guardare con disinteresse e laicismo alla questione sindacale e mostrarsi indifferenti ai luoghi e ai settori e alle modalità con cui si compie l'attività sindacale dei propri iscritti, come accaduto nei partiti opportunisti, i quali si interessavano solamente alla possibilità di incrementare bacini di voti e tutt'al più di iscritti sulla carta. La nostra strategia è l'esatto contrario. Si tratta di applicare una ferrea disciplina leninista nell'azione sindacale dei membri del partito, di far avanzare il processo di costruzione del sindacato di classe a partire dalle contraddizioni presenti e dalla realtà effettiva, senza mai staccare i membri del partito dalla massa dei lavoratori, ma ponendoli alla testa dei settori più avanzati in un processo complessivo di lunga lena, convinti che per costruire il sindacato di classe non ci si può fermare ai pur necessari appelli e comunicati, ma serva una strategia generale e un'organizzazione puntuale, capaci di misurarsi, e fortificarsi ogni giorno, nell'esercizio fattivo ed effettivo dello scontro di classe che sempre più si va acutizzando.

La funzione dei comunisti nei luoghi di lavoro e le cellule di lavoro.

[12] La questione sindacale non esaurisce l'attività del Partito e dei suoi membri all'interno dei luoghi di lavoro. Il ruolo del Partito si pone complessivamente su un piano differente da quello sindacale non limitando i propri membri a questa funzione e non limitando l'azione del Partito a nessuna forma di steccato che ne impedisca o ne riduca il contatto diretto con la massa dei lavoratori. Questo ruolo non è quello proprio del sindacato, ossia della lotta economica e dell'organizzazione di resistenza dei lavoratori, è quello proprio del Partito, dei tre fronti di lotta: teorica, politica, economica. Sebbene la penuria di quadri limiti nei fatti l'azione del partito, è necessario ribadire questo concetto ed evitare che la nostra azione complessivamente si riduca a compiti parziali che inevitabilmente comprometterebbero lo sviluppo e l'azione complessiva del Partito. Al contrario solo dispiegando appieno questo ruolo, il Partito può svolgere la sua funzione storica e, garantendo la differenza dei piani del lavoro, contribuire fattivamente alla direzione dei processi di lotta e a dare linfa allo stesso processo di costruzione del sindacato di classe.

[13] Le ragioni strutturali poste precedentemente alla base delle maggiori difficoltà che oggi registrano nell'attività sindacale meritano alcune ulteriori spiegazioni. L'introduzione di nuove forme contrattuali, il ricorso alla pratica delle esternalizzazioni, la riconduzione apparente di settori del lavoro salariato sotto la forma del lavoro autonomo – che in realtà mascherano forme di lavoro salariato soggette a maggiore sfruttamento e a diritti inesistenti – della diffusione enorme dei voucher e di forme sempre nuove che tendono a peggiorare le condizioni dei lavoratori e a spezzarne la percezione unitaria, se confrontate al processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, dimostrano chiaramente quanto oggi, nella fase imperialista del capitalismo, la funzione sindacale riduca ulteriormente le sue concrete possibilità di incidere in favore dei lavoratori, mostrando tutti i propri limiti storici. Limiti che si evidenziano non solo in relazione alla prospettiva ultima dell'emancipazione della classe operaia, emancipazione che si compie in modo definitivo solo sul terreno politico, ma anche nella riduzione dei margini storici che in questo periodo possono consentire avanzamenti anche solo sul piano dei diritti e delle tutele, sul piano della condizione salariale, che le esigenze strutturali del capitale, se è vero quanto affermato in tutta la nostra elaborazione, oggi non possono consentire con la stessa facilità con cui ciò è avvenuto nel dopoguerra, in un mutato contesto economico, storico e politico e con diversi rapporti di forza tra le classi. Non è un caso che oggi i sindacati, anche quelli che si pongono in una pratica conflittuale, non riescano ad opporre alcuna reale azione incisiva alla chiusura degli impianti produttivi e alla loro delocalizzazione all'estero, ai licenziamenti, se non nell'accettazione perdente dei contratti di solidarietà o di altre misure puramente difensive, che finiscono comunque per acuire la compressione dei costi del lavoro e dei diritti.

Per quanto una maggiore attività e incisività da parte delle organizzazioni sindacali, in linea con quanto affermato precedentemente, e con la necessità storica della costruzione del sindacato di classe, possa aumentare la forza e la resistenza della classe operaia, non è semplicemente radicalizzando l'attività sindacale che essa perderà i suoi limiti storici. E' quindi centrale riaffermare la necessità storica del Partito Comunista come soggetto dell'emancipazione della classe operaia, come unico strumento in grado di guidare il proletariato alla conquista del potere, capace di dare alla classe operaia una piena coscienza e prospettiva rivoluzionaria. Questi elementi devono essere ribaditi in ogni sede, specialmente lì dove emergano concezioni che al contrario negano la funzione e il ruolo del partito, che soprattutto in una fase arretrata come questa, possono tuttavia risultare assai nocive e disgregatrici.

[14] Ogni sforzo e azione del partito deve essere orientato prioritariamente al rafforzamento dei legami di classe, a quella che Marx ed Engels definirono la costituzione del proletariato in classe. *Il compito fondamentale del Partito Comunista* oggi in Italia, la sua funzione principale in questa fase storico politica sia riassumibile in due punti essenziali: dare *coscienza politica* alle masse, dare ad esse *organizzazione*. Gli sviluppi storici – che hanno la ragione ultima nelle mutazioni avvenute in campo economico, con un ruolo fondamentale della sconfitta del socialismo nell'est Europa e conseguente mancanza di riferimenti organizzati nei vari paesi, Italia in testa – hanno trasformato la classe lavoratrice in un *pulviscolo di innumerevoli gruppi e individui* in cui ogni legame e solidarietà di classe sono stati sistematicamente distrutti.

Compito del Partito Comunista è dunque quello di *riconnettere l'unità di classe al di là della parcellizzazione delle masse lavoratrici*, processo di disgregazione che è agevolato tanto dalle modificazioni in seno al lavoro stesso, alle sue forme esterne, che tuttavia non ne mutano la sostanza reale, sia dal ruolo dell'ideologia dominante. Al contrario di quanto viene detto oggi, relativamente alla scomparsa del modello di relazioni produttive imperniato sulla rigida divisione tra chi detiene i mezzi di produzione e i lavoratori salariati, la realtà dimostra quotidianamente come questa rigida frattura si acuisca nella sostanza. La divisione del lavoro penetra in tutti i settori dell'economia, elide i margini di attività autonoma reale, interessando tutte le nuove forme di lavoro e le forme tradizionali di lavoro autonome, che vengono assoggettate alla potenza del capitale, trasformandone i lavoratori autonomi in salariati. La concentrazione e centralizzazione economica,

con l'aumento della tendenza alla monopolizzazione, sono elementi chiaramente visibili. Mentre l'apparenza del lavoro è mutata, le forme sono certamente state modificate dallo sviluppo dei mezzi di produzione, dal progresso tecnologico che consente di esprimersi in modalità impensabili fino a pochi decenni fa, quel che è fondamentale è che non è mutata la sostanza dei rapporti di produzione: il conflitto irriducibile tra capitale e lavoro.

Come Lenin insegna, la coscienza di classe non si sviluppa in seno al movimento operaio in maniera autonoma con la semplice lotta economica e con le rivendicazioni immediate, ma necessita del lavoro politico e teorico del partito comunista che lega attorno a sé gli elementi più coscienti della classe operaia. Tutto quanto contenuto nel presente documento, e in particolare nella parte legata all'analisi della situazione nazionale e internazionale, costituisce la linea del partito e l'indicazione degli argomenti e delle analisi da utilizzare a questo fine da parte di tutti i militanti. Attraverso una costante attività di lavoro, convincimento, in cui dialetticamente si intreccino le lotte effettive dello scontro di classe, con il lavoro politico, teorico e la direzione del partito, sarà possibile far evolvere positivamente la consapevolezza di ogni lavoratore di appartenere a una classe, di comprendere la propria posizione subalterna rispetto al capitale e la necessità della lotta di classe fino al suo sviluppo rivoluzionario per l'abbattimento del sistema di sfruttamento capitalistico e la conquista del socialismo-comunismo.

[15] Lo strumento attraverso il quale i comunisti operano è la cellula di lavoro, costituita in ogni luogo di lavoro, e nei casi stabiliti dalle organizzazioni locali, nelle sezioni settoriali di lavoro, nelle quali lavoratori delle medesime categorie sono uniti. La cellula di lavoro come elemento costitutivo di base dell'organizzazione è responsabile in ogni luogo di lavoro dell'attività del Partito, è lo strumento che consente di rafforzare il nesso organico tra il partito e la classe operaia, di assicurare direzione politica e coordinamento delle lotte. Il Partito Comunista conferma la centralità dell'organizzazione in cellule come criterio organizzativo necessario al perseguimento della propria prospettiva strategica.

[16] Al fine di aumentare la propria azione e valorizzare le iniziative politiche di lotta per l'unificazione della classe operaia e il rafforzamento della coscienza di classe, il Partito sostiene e incoraggia le forme di organizzazione dei lavoratori e di supporto alle lotte. L'azione del Partito nella costruzione dello *Scudo Legale Popolare*, grazie al contributo di avvocati e giuristi, del partito e non, sensibili alle tematiche del sostegno alla lotta e alla resistenza operaia, deve essere incrementata e valorizzata. Accanto ad essa devono essere sviluppate tutte le iniziative di solidarietà attiva di supporto materiale alle lotte: dalle casse di resistenza, all'utilizzo di tutte le posizioni del partito per diffondere la solidarietà di altri luoghi di lavoro, al ricorso alla solidarietà internazionalista, al legame di settori di lavoro nell'ottica della politica di alleanze di classe nella direzione del sostegno diretto alle lotte. Si tratta di iniziative che, se gestite anche dal partito, possono consentire di incrementare radicamento e forza, facendo avanzare fattivamente le nostre parole d'ordine, contribuendo a rafforzare coscienza e unità di classe e la costruzione di un blocco sociale anticapitalista.

[17] La lotta per la conquista dell'unità della classe lavoratrice rappresenta il terreno principale del lavoro attraverso il quale i comunisti combattono ogni forma di razzismo e di divisione dei lavoratori sulla base del colore della pelle, della religione e di ogni caratteristica che punti a frammentare e dividere per ragioni di carattere ideologico o sovrastrutturale la classe lavoratrice. Anche in questo terreno, come negli altri fronti di lotta, i comunisti oppongono ai proclami e alle grida isteriche della sinistra opportunistica il lavoro effettivo e l'unità che si realizza sul terreno della condivisione delle stesse lotte e della medesima condizione.

Solo attraverso l'unità, la diffusione della coscienza, il lavoro di sindacalizzazione e organizzazione dei lavoratori immigrati immediatamente nelle strutture organizzative del movimento operaio e degli elementi più avanzati nel Partito, si può contribuire a spezzare la

competizione al ribasso e rompere ogni elemento di timore reciproco e contrasto. La partecipazione comune alle lotte, che oggi inizia ad emergere con forza in molti settori, spesso in quelli più combattivi, è il solo terreno su cui i lavoratori possono quotidianamente respingere le politiche reazionarie e conquistare un passaggio successivo nella propria unità, che rafforza la combattività e il grado di azione della classe operaia. E' dovere del partito lavorare in tal senso, specialmente nei settori, come quelli delle costruzioni, del lavoro agricolo, della logistica, in cui la manodopera immigrata è più presente.

La politica delle alleanze di classe

[18] Confermiamo la validità del programma minimo realizzato in occasione del I congresso e della strategia delle alleanze di classe come elemento necessario per la conquista del potere, come fattore che consente di strappare settori delle masse popolari, della piccola borghesia all'egemonia ideologica e politica reazionaria, ponendole in alleanza con la classe operaia in direzione dell'abbattimento del capitalismo e della conquista della società socialista-comunista. La questione delle alleanze di classe diviene tanto più importante e urgente in questa fase in cui è concreta la possibilità di una saldatura reazionaria di settori della piccola borghesia con settori del grande capitale. In definitiva il carattere reazionario o progressista di questa fase politica e della gestione delle gravi tensioni generate dalla crisi economica e politica, e della crisi del disegno europeo, dipenderanno in larga parte da quale direzione prenderanno le masse popolari, se esse si legheranno a settori reazionari del capitale (come avvenne negli anni Venti) o se essere riusciranno a fare blocco con la classe operaia, la quale purtroppo sconta oggi una condizione assai arretrata per coscienza ed organizzazione.

La questione della costruzione del blocco sociale diviene quindi essenziale e richiede la massima azione del partito per la sua realizzazione. Proprio il contesto di polarizzazione del capitale largamente analizzato nel documento e l'impoverimento generalizzato delle masse popolari, e con esse il processo di proletarianizzazione e sottoproletarianizzazione di settori del ceto medio impiegatizio e della piccola borghesia, unito alle politiche di allargamento dei mercati a livello internazionale, sono tutti elementi di lotta politica di cui tenere conto.

Nel proporre una politica di alleanze di classe non bisogna mai dimenticare la centralità del ruolo e del punto di vista della classe operaia. Il sistema delle alleanze di classe non è infatti un cedimento a logiche interclassiste: esso proietta la parte più avanzata delle masse popolari ad accettare un programma rivoluzionario e non a un mero e irrealistico ritorno al passato.

[19] Il Partito ha scontato in questi anni una mancanza di analisi e intervento in relazione alla "questione contadina". Una mancanza nazionale, sopperita spesso dall'azione dei compagni, di Puglia, Calabria e Sicilia, che giustamente hanno in questi mesi sollecitato un intervento più organico. Un limite nazionale che deve essere colmato non solo perché, in termini di alleanze di classe, l'unione dei lavoratori e dei contadini ha rappresentato storicamente un elemento essenziale, ma anche e soprattutto perché la questione del lavoro agricolo risulta centrale e attuale ai giorni nostri, come le proteste in Grecia e in altri paesi europei dimostrano, perché strutturalmente inserita nei processi di centralizzazione e concentrazione del capitale e allargamento internazionale dei mercati, con lo schiacciamento di settori sempre più vasti di lavoratori e piccoli proprietari. Un contesto che fa emergere tutte le contraddizioni enormi del capitalismo, dei processi di allargamento dei mercati (si pensi al TTIP) nei quali le grandi multinazionali esercitano tutto il loro potere, l'ingiustizia delle politiche della UE. Un processo nel quale i comunisti hanno il dovere di inserire la propria azione per dare alle lotte dei lavoratori agricoli coscienza e organizzazione.

Sarebbe errato tentare di dare analisi macroscopiche senza partire da un puntuale confronto delle esperienze dirette, accompagnate da un arricchimento di lotte e analisi nel processo dialettico

di prassi-teoria-prassi valorizzando quanto fino ad oggi realizzato dai compagni a livello locale. E sarebbe altrettanto errata un'analisi superficiale e non scientifica sulle cause strutturali, fondamentali di tali processi di impoverimento di classe, rifuggendo da ogni semplificazione meccanicistica. Tali cause non possono che essere individuate nella contraddizione fondamentale tra capitale-lavoro, al processo di caduta tendenziale del saggio di profitto.

Per questo il Partito si impegna alla convocazione di una Conferenza nazionale dei lavoratori comunisti delle campagne, da prepararsi già immediatamente dopo la fine del congresso nazionale. Obiettivo della conferenza sarà approfondire le ragioni strutturali dei processi in atto e definire l'intervento dei comunisti nei contesti di lotta, portando allo sviluppo di questi lì dove non presenti.

Sarà importante analizzare sia l'ottica del lavoro salariato delle campagne e quindi il bracciantato e le forme di caporalato che oggi interessano l'impiego della manodopera immigrata nelle campagne, ma anche la condizione dei piccoli proprietari terrieri. Un'analisi necessaria anche quella degli strumenti di resistenza utilizzati, a partire dall'autorganizzazione di piccoli contadini che creano filiere corte di produttori-lavoratori compratori dei prodotti locali, contrastando il dilagare della grande distribuzione. Tutto ben consapevoli che come diceva Lenin « non c'è salvezza per il contadino all'infuori dell'adesione all'azione del proletariato, degli operai salariati in primo luogo. » Questo lavoro sarà utile alla crescita dell'analisi e al rafforzamento delle lotte del partito, ma anche all'organizzazione del FUL e, specialmente nel caso del bracciantato, ad accrescere un importante settore di lotta per il sindacalismo di classe.

[20] Importante è anche l'organizzazione dei lavoratori intellettuali. L'aumento del lavoro intellettuale posto sotto il controllo del capitale trasforma anche queste categorie di lavoratori in lavoratori salariati. Aumenta il carattere sociale della produzione con il fatto che i lavoratori salariati si impadroniscono delle competenze tecniche necessarie per portare a termine tutto il processo della produzione-distribuzione. Dunque l'aumento del lavoro intellettuale assoggettato al capitale non è nulla più che una forma di incremento del carattere sociale della produzione e dunque della contraddizione fondamentale con la proprietà privata. L'organizzazione di questi settori di lavoro è di vitale importanza, anche per rigettare alcune impostazioni teoriche che a partire dal lavoro intellettuale puntano ad assegnare ad esso funzioni specifiche e di superamento della teoria del valore.

[21] Occorre ricordare che il lavoro pubblico non è un lavoro “produttivo” nel senso marxista del termine, ossia non produce plusvalore, per il semplice fatto che non produce merci che vengono vendute sul mercato e quindi dal lavoratore pubblico non si “estrae” plusvalore. Precisata la specifica collocazione del lavoro pubblico nel complesso dei rapporti di produzione capitalistici, ciò non vuol dire che i lavoratori pubblici non siano sfruttati. Il carico di lavoro che su di essi si abbatte ogni giorno di più, i livelli di precarizzazione e la compressione dei salari a tutti i livelli sono sotto gli occhi di tutti. In particolare i lavoratori della scuola sono stati sottoposti a deportazioni di massa da sud a nord (ma non solo) che hanno confronto solo con le ondate migratorie del dopo-unità, fascismo e dopoguerra. L'abbattimento dei costi della pubblica amministrazione è funzionale però non già alla sua “razionalizzazione”, ma alla possibilità di liberare risorse pubbliche per scopi che invece generano profitti enormi: commesse pubbliche, spese militari, ricerca militare, ecc. In questo senso l'aumento dello sfruttamento del lavoro pubblico genera in modo indiretto incremento di profitto. Inoltre la riduzione o l'abbandono di ampi settori prima di competenza esclusivamente pubblica (servizi pubblici, sanità, scuola e università, assistenza pensionistica e sociale, ecc.) apre ampie praterie al profitto privato. L'ampia pletora di ceto impiegatizio – generato un tempo da un sistema sociale e politico che una volta doveva basarsi su un generale consenso di massa, ma non più necessario oggi – sta creando un progressivo impoverimento di questo settore della piccola borghesia impiegatizia, soprattutto in riferimento alle prospettive della futura generazione, a cui non si assicura continuità di posizione sociale e di

benessere economico.

Il ruolo dei comunisti rispetto a questo settore sociale non deve limitarsi a sostenere le giuste rivendicazioni economico-sindacali, ma deve anche denunciare i limiti del sistema capitalistico, esaltare i grandi successi che si ebbero sotto il socialismo con un sistema pubblico sotto il controllo della classe operaia, distinguendolo dallo statalismo deterioro dei sistemi borghesi; ma si deve anche sottolineare l'impossibilità, a causa dell'irreversibilità della crisi capitalistica, del ritorno ai tempi dell'impiego pubblico per molti, nonostante i grandi miglioramenti della scienza e della tecnica moderna. Da qui la necessità per il dipendente pubblico di allearsi non già ancora con la classe superiore, ma col proletariato, la classe portatrice della nuova società.

[22] L'acuirsi delle contraddizioni nel campo della borghesia, causate dalla spietata concorrenza, il crollo dei tassi dei profitti e della redditività del capitale, porta a realizzare schieramenti inediti sia nel campo internazionale che dentro gli stessi stati.

Se è vero che le contraddizioni inter-capitalistiche vengono ancora principalmente gestite a livello di stati, per cui i governi restano "comitati d'affari" dove si effettuano le compensazioni di interessi delle borghesie nazionali e il capitale è ancora principalmente "capitale nazionale", vi sono interessi sempre più divergenti tra i vari settori borghesi dentro gli stati e convergenze tra settori omologhi facenti parte di nazioni diverse.

Cartina di tornasole di questi fenomeni è costituita dall'atteggiamento verso i nuovi trattati in via di definizione tra conglomerati imperialisti, a cominciare dal TTIP che prevedrà principalmente l'abbattimento delle barriere doganali. Ma non sono solo i lavoratori e i ceti popolari che ne saranno colpiti a causa dell'uniformazione al ribasso dei loro diritti, ma anche importanti settori capitalistici, che vedono in questi trattati la fine di protezioni che finora li hanno difesi. Infatti, per larghe linee, c'è una maggiore resistenza in paesi come Francia e Germania, con una media e piccola impresa ancora capace di avere forti rappresentanze politiche, soprattutto di destra o di estrema destra, mentre un paese come l'Italia, in cui tradizionalmente le PMI sono al traino delle grandi e hanno perso sempre più il proprio peso politico, questi mal-di-pancia sono espressi a livello governativo in modo molto minore e invece si manifesta da parte del governo nazionale un estremo entusiasmo verso tali trattati.

Non è detto però che siano solo i grandi monopoli a beneficiare di una nuova normativa sui dazi. È vero che quelli, grazie al loro volume di fuoco finanziario maggiore, hanno la possibilità di scardinare piccole protezioni localistiche, ma ci sono settori molto dinamici delle piccole imprese che non sono da meno, come ad esempio il settore della ceramica, che ha tutto l'interesse ad abbattere i pesanti dazi commerciali USA, ma è fieramente contrario a realizzare le stesse misure in favore della Cina. In questo quindi un settore di piccole aziende ma molto innovative, si trova alleato a colossi industriali, come quello siderurgico.

È difficile quindi, se non impossibile, stabilire delle linee di frattura tra settori borghesi sulla base dell'appartenenza nazionale o della grandezza aziendale. Siamo in presenza di scomposizioni e ricomposizioni di alleanze sempre più mobili. In questa situazione, gravida di rischi di deflagrazione in direzioni imprevedibili, il Partito del proletariato ha ulteriori difficoltà a posizionarsi in uno schema di possibili alleanze sociali. Se sul tema dei trattati internazionali è ovvio che si deve lottare contro il tentativo delle multinazionali di abbattere i residui diritti del lavoro europei, d'altro lato non si possono assumere le posizioni dei settori borghesi contrarie a questi trattati, settori borghesi che risultano i più arretrati.

I comunisti non devono imbarcarsi in crociate che in realtà non intaccano le oligarchie, ma possono procurare ancora più danni al popolo. È bene osservare le contraddizioni del campo nemico, ma non parteggiare per gli uni o per gli altri, perché il proletariato ha avuto sempre da perdere ad arruolarsi sotto le bandiere di questo o quel settore della borghesia.

[23] Se le riforme fiscali e pensionistiche fatte negli ultimi anni hanno sempre più danneggiato i lavoratori, la caccia all'evasione ha colpito maggiormente quei settori arretrati della

piccola e media borghesia che ha sempre avuto finora una protezione particolare grazie al proprio peso politico. Con l'evaporazione di quel peso politico, anche questa protezione è venuta meno. In particolare la piccola impresa, che è quella che riesce ancora a estrarre notevole plusvalore – grazie a sfruttamento (e spesso anche autosfruttamento) oltre ogni limite – viene subito espropriata di esso con la tassazione. Quindi in questo proletariato e micro borghesia potrebbero essere alleati naturali. Un altro terreno che accomuna queste due classi sul terreno fiscale è la tassazione indiretta. I piccoli artigiani e commercianti sono vessati da tasse e imposte che colpiscono la loro attività indipendentemente dal reddito, la stessa collaborazione familiare è diventata impossibile per una piccola azienda.

E' necessario condurre una lotta per strappare la parte di questi ceti che ha interessi comuni col proletariato da settori politici (Lega e destra, ma anche M5S) che li egemonizzano, smascherando la fallacità delle loro proposte (flat-tax, uscita dall'euro e non anche dall'UE). L'interesse invece delle classi piccolo-borghesi, artigiani, piccoli commercianti, ambulanti, è quella: 1) di veder ridurre o annullate proprio le tasse più odiose, che invece sono quelle che sono cresciute esponenzialmente negli ultimi anni e che hanno causato l'espulsione dal mercato o la fuga verso il lavoro "nero" di migliaia di essi, ossia la loro proletarizzazione o, più spesso, sotto-proletarizzazione; 2) di uscire dal conglomerato imperialista dell'UE.

Nei settori della piccola borghesia italiana e del lavoro autonomo, che una volta votavano PCI, oggi prevalgono tendenze reazionarie, e il loro istinto non è quello di rivolgersi ad alleanze con gli strati popolari, ma ad allearsi in posizione subalterna con la borghesia monopolistica. Tutto ciò rende particolarmente difficile per i comunisti sviluppare una reale ed efficace politica di alleanze con quegli strati.

Inoltre, accanto a rivendicazioni comuni al proletariato, come quelle fiscali, vi sono comunque divergenze che insistono proprio sui rapporti sociali tra piccola borghesia e proletariato. Per esempio è insopprimibile la contraddizione nella spartizione del valore prodotto che si instaura tra il gestore di un bar e il suo garzone, che è quello che produce il valore della merce che viene venduta, né possiamo pensare che una vittoria nell'ambito fiscale per il padroncino, possa mai riversarsi a beneficio del suo dipendente. Questi d'altro lato non può instaurare una lotta fino alla morte del suo padrone, pena anche la sua distruzione.

Il conflitto, pur rimanendo insolubile in una società capitalista, però deve trovare temporanea composizione in forme di lotta condivise entro il FUL, ove può essere più facile condurre lotte comuni e propagandare la prospettiva della società socialista.

La gioventù comunista e il partito.

[24] Dallo scorso congresso ad oggi si deve registrare il risultato di un lavoro estremamente positivo nel campo della gioventù, che ha dato all'Italia un'organizzazione giovanile comunista forte e combattiva, rafforzato internamente la consapevolezza della fase attuale e del compito che la gioventù riveste nel processo di ricostruzione comunista. Oggi grazie a questo lavoro il processo di unità d'azione tra Partito Comunista e Fronte della Gioventù Comunista rappresenta una grande conquista che consente di rafforzare le posizioni dei comunisti in Italia e fare da moltiplicatore all'azione politica del partito e della gioventù. Il Partito intende riaffermare la centralità della questione giovanile nell'ambito del lavoro, della formazione, e dell'impegno di tutta l'organizzazione.

[25] L'unità d'azione tra PC e FGC riconosce la differenza dei ruoli e del lavoro del Partito e della gioventù comunista, garantisce l'autonomia organizzativa della gioventù, unifica i momenti di discussione e decisione politica ad ogni livello per operare con maggiore unità, efficacia e forza. Nel processo unitario il partito, condividendo le linee proposte dal FGC, riconosce la necessità di un modello di relazioni tra partito e organizzazione giovanile che rifiuti le pratiche opportuniste. Il mantenimento del tesseramento autonomo della gioventù e del partito risponde alla differente funzione e al differente grado di formazione. Si riconosce il carattere della gioventù prima di tutto come luogo di formazione politica dei futuri quadri comunisti e non come organizzazione dei membri già iscritti al partito al di sotto dei trent'anni.

Contemporaneamente, anche per migliorare l'elaborazione comune della linea politica nazionale e internazionale, garantire la massima unità specialmente nei settori di lavoro comune (lavoro, formazione) e nell'azione territoriale, i congressi del PC e del FGC stabiliscono una modalità organizzativa di relazioni fondata sullo scambio dei rispettivi rappresentanti del partito nella gioventù e viceversa negli organismi dirigenti nazionali e locali. Tale scambio integra anche le rispettive commissioni di lavoro settoriali dei CC.

Concludendo si può definire schematicamente le relazioni tra PC e FGC nella formula dell'unità ideologica e politica e dell'autonomia organizzativa. Una unità politica e ideologica, che si rafforza attraverso la strutturazione e il lavoro comune, e una autonomia organizzativa della gioventù che sola può rafforzarne il ruolo fondamentale nell'azione tra i giovani proletari, consentendole appieno di esplicare con tutta la forza la sua funzione originale rispetto a quella del Partito.

[26] Ferma restando l'autonomia e le discussioni congressuali del FGC, il Partito incoraggia la gioventù a un pieno investimento nel radicamento nei settori della gioventù proletaria, a partire dal lavoro di radicamento negli istituti tecnici e professionali. Tale orientamento strategico si pone l'obiettivo di integrare il processo di radicamento del Partito e di fornire nei prossimi anni quadri lavoratori inseriti nei settori produttivi e politicamente formati, al fine di sostenere l'azione del partito, la prospettiva della costruzione del sindacato di classe e rafforzare le posizioni rivoluzionarie in seno alla classe operaia.

[27] Siamo convinti che le nuove generazioni di comunisti, che non portano sulle proprie spalle gli errori dell'opportunismo, possano garantire al processo di ricostruzione comunista quel contributo essenziale, rafforzandone il carattere marxista-leninista e l'orientamento rivoluzionario. Per questo il Partito si mette a disposizione per il sostegno nel lavoro di formazione politica e nella formazione dei quadri. Per questo tutti i membri del Partito operano, nell'ambito della linea congressuale per garantire alla gioventù il massimo sostegno nel suo lavoro, accompagnando i giovani in questo processo di crescita.

Al contempo, la giusta consapevolezza del carattere combattivo della gioventù, delle

capacità politiche che emergono e assicurano un solido futuro alla causa comunista, non devono mai tradursi in forma di attendismo e de-responsabilizzazione delle strutture del Partito dai loro compiti attuali. Riporre il necessario lavoro per aiutare lo sviluppo della gioventù non significa da parte nostra venire meno ai nostri compiti immediati, pena la compromissione del lavoro immediato ma anche della prospettiva strategica di crescita del partito e della stessa gioventù. Non bisogna assegnare ai giovani compiti che non siano in grado di realizzare o fare eccessivamente affidamento sull'organizzazione giovanile, facendola deviare dal proprio lavoro fondamentale. In tutti questi casi il rischio sarebbe bruciare i giovani, immettendo nuovi ostacoli sul cammino della ricostruzione comunista.

Superare i nostri limiti.

[28] La formazione del nostro partito non è esente da limiti e contraddizioni, che sono il frutto degli anni dell'opportunismo. Sebbene il Partito Comunista, attraverso l'elaborazione teorica culminata con il primo congresso nazionale, abbia preso nettamente le distanze da quelle esperienze, non sempre la nostra azione si è dimostrata sul campo all'altezza di quanto affermato a livello teorico. *La costruzione del Partito Comunista è un processo storico* e come tale vive delle contraddizioni presenti nella classe lavoratrice in questa determinata fase, acuite dal peso della sconfitta e dagli errori politici commessi nel passato. Tutti elementi che non si possono cancellare in poco tempo. Sarebbe illusorio e idealistico pensare che si possa ottenere tutto e subito, che le contraddizioni di anni possano essere di colpo superate con un appello a principi immediatamente resi prassi coerente in termini organizzativi. Ogni valutazione dunque non può avvenire solo ed esclusivamente sullo stato reale o sul passato, ma deve considerare la direzione intrapresa, avendo la capacità di guardare al progetto e non solo alla condizione immediata, che per forza di cose risulterebbe inevitabilmente frutto delle contraddizioni precedenti.

Anche la questione comunista deve essere valutata alla luce di una concezione storico-materialistica, come processo storico dal carattere indissolubilmente dialettico, evitando ogni schematismo, semplificazione di carattere meccanicistico, o rifugio in un idealismo privo di concretezza reale. Il Partito Comunista è un'organizzazione composta da donne e uomini, inevitabilmente inseriti nelle contraddizioni di una determinata fase della storia, e in quelle presenti all'interno della classe operaia e delle masse popolari da cui i nostri militanti provengono. È a partire da questa base che la linea politica, l'organizzazione, la formazione si pone l'obiettivo di innalzare il livello di coscienza, le capacità di lotta, la consapevolezza e il lavoro dei propri quadri e militanti, acquisendo il ruolo di avanguardia nelle lotte. Il presupposto che la ricostruzione comunista debba essere effettuata da *uomini nuovi* già privi di queste contraddizioni è semplicemente irrealistico in questa fase storica.

Ma partire da queste premesse non significa restare immobili, creare giustificazioni ad errori e nostre mancanze. Il contesto, diceva Gramsci, spiega ma non giustifica. L'arretratezza delle condizioni e la caratterizzazione della fase sono elementi da tenere in conto nella valutazione complessiva del lavoro politico, ma non possono esimere il Partito da un giudizio critico sulla propria attività che anzi deve essere realizzato in modo puntuale e approfondito. Lo strumento dell'autocritica rappresenta il metodo attraverso il quale il partito comunista fa progredire la propria azione politica, corregge gli errori e le mancanze, pianifica la strategia politica per far avanzare la propria capacità di lotta e la propria funzione di avanguardia della classe operaia. È compito del partito, a partire da questo congresso e pianificando una strategia per i prossimi anni, dissipare queste contraddizioni, per portare l'azione del partito su un piano superiore, contribuendo a serrare le fila dell'organizzazione rivoluzionaria, a dare ad essa un volto nuovo, che rompa fino in fondo con gli errori e le mancanze che sono la coda degli anni dell'opportunismo, individuando concreti meccanismi politico organizzativi che stimolino un'emulazione positiva e scorraggino il lassismo e l'inerzia.

[29] Due punti possono essere considerati centrali nel lavoro di costruzione del Partito che ci attende. Da una parte la formazione del partito come *vertice inaccessibile al campo avversario*, che ci impegna ad un lavoro di formazione quadri, di discussione, che sul piano teorico e politico renda il Partito Comunista impenetrabile a teorie e deviazioni di carattere borghese. Dall'altra la questione della *conquista di una forma indipendente di partito* che renda il Partito Comunista qualcosa di completamente opposto ed inconciliabile rispetto ai partiti di opinione, non riducibile a rappresentare semplicemente aspetti e opinioni all'interno al sistema politico democratico-borghese. Quest'ultimo punto si realizza non sul piano teorico ma su quello della prassi e dell'azione concreta del partito, nella sua composizione, nel suo carattere di partito rivoluzionario e di avanguardia della classe operaia. Su questi punti in particolare il Partito sconta ancora mancanze e insufficienze, che è nostro dovere rivoluzionario colmare. Ed è fondamentale che il lavoro ideologico e teorico marci di pari passo con quello organizzativo e di lotta.

Sul lavoro teorico del Partito, la formazione quadri e gli intellettuali.

[30] Il I congresso nazionale del Partito Comunista ha posto le giuste premesse per ricostruire un profilo autonomo dei comunisti sotto l'aspetto politico e teorico, escludendo conseguentemente qualsiasi ipotesi di alleanze con i partiti della borghesia, approfondendo la rottura con le deviazioni opportuniste che hanno caratterizzato il movimento comunista in Italia negli ultimi decenni. Riconosciamo la correttezza della linea e i meriti del I congresso del Partito, che hanno garantito basi solide al processo di ricostruzione comunista, costruendone i due pilastri principali: la critica al revisionismo e all'opportunismo nella sua forma internazionale che è risultata largamente maggioritaria nel movimento comunista a partire dal XX congresso del PCUS e approfondendosi successivamente agli sviluppi controrivoluzionari nell'est Europa, e, sul fronte nazionale, la valutazione negativa circa premesse ed esiti della via italiana al socialismo, l'antitesi con l'eurocomunismo, delineando una visione critica della storia del PCI e dei processi di ricostruzione comunista successivi, che proprio con questi elementi non hanno saputo fare i conti. Al contempo il I congresso ha avuto il merito di istradare il Partito a livello internazionale in una giusta direzione all'interno del movimento comunista, fissando punti importanti che con queste tesi vengono ulteriormente approfonditi e puntualizzati. Questi aspetti andranno approfonditi nel corso degli anni a venire attraverso lo studio, la ricerca e le pubblicazioni del partito. L'elaborazione politica e teorica del partito dove divenire oggetto di studio ad ogni livello dell'organizzazione, al fine di essere assimilato da tutto il corpo del partito.

[31] Il lavoro di formazione del Partito come *vertice inaccessibile al campo avversario* richiede che il Partito metta a disposizione gli strumenti utili a tale fine. In particolare è impegno di tutta l'organizzazione a partire dal CC e dall'UP, l'incremento del lavoro per assicurare la regolare pubblicazione della rivista teorica del Partito "*Critica Proletaria*", il cui compito è quello di assicurare articoli di discussione teorica su temi storici e di attualità per orientare tutto il corpo del partito, assicurando un puntuale collegamento con il lavoro dell'Iniziativa e della rivista teorica internazionale. La Rivista teorica deve essere oggetto non di semplice lettura ma di studio da parte dei membri del partito e della gioventù, anche attraverso discussioni collettive a livello locale che chiariscano se necessario i punti di maggiore discussione, aprendo laddove possibile la discussione anche a simpatizzanti e altri compagni che militano in altre organizzazioni col fine di far emergere la forza delle nostre argomentazioni. Inoltre il partito si impegna già dai prossimi mesi ad incrementare l'attività di formazione quadri, attraverso una maggiore centralizzazione della formazione politica, e una maggiore interazione con il FGC in questo campo comune d'azione.

[32] In questi anni il Partito dovrà lavorare per lo sviluppo di un maggiore lavoro in campo

intellettuale, per assicurare ai comunisti l'acquisizione di influenza in settori che sono essenziali per i fronti della lotta teorica e politica, e che oggi subiscono una totale egemonia del pensiero borghese. Anche in questo campo bisogna liberarsi da alcuni feticci, che sono il prodotto di una sistematica distorsione del carattere intimamente rivoluzionario dell'elaborazione di Gramsci e del ruolo e della funzione che esso assegnava agli intellettuali.

In primis il lavoro di radicamento nei settori intellettuali tradizionali non deve essere concepito in antitesi con lo sviluppo di una propria intellettualità organica alla classe operaia e al partito comunista, e in questo l'attività di formazione e la valorizzazione delle capacità interne al partito resta un elemento di primo piano. Strettamente connesso a questo tema è la valorizzazione delle professioni e dei ruoli intellettuali e tecnici interni al Partito, dell'inserimento delle capacità oggettive a supporto degli specifici settori di lavoro. Valorizzare il nesso organico tra il Partito e le masse significa anche questo, e in questo il Partito diviene embrione della nuova società socialista.

In secondo luogo il lavoro – importante – di conquista dei settori intellettuali tradizionali, anche a partire da quei settori che pur muovendosi in un ambito critico, a causa del peso della sconfitta storica e della stessa propaganda borghese, non riescono pienamente a liberarsi da limiti e contraddizioni, deve essere orientato in termini dialettici, di ricerca di dibattito per far avanzare le posizioni del partito. In questi anni al contrario è avanzata la prassi nefasta, frutto esplicito delle pratiche opportuniste, di utilizzare gli intellettuali come orpello principalmente per appelli e sostegno elettorale, senza tuttavia aprire con essi un dibattito coerente e costante, per costruire un avanzamento complessivo del livello della discussione teorica e dell'eventuale adesione. Il tutto si è convertito nell'ennesimo fattore di confusione, che ha finito per spostare i partiti sul piano dell'arretratezza teorica di alcuni settori intellettuali e non viceversa, e per disorientare la base dei militanti e dei sostenitori, che vedeva continue pratiche di intellettuali firmare qualsiasi appello, spesso con contenuti più disparati e anche antitetici, e effettuare cambi di bandiera continui anche nel sostegno elettorale.

Attraverso l'incremento del lavoro proprio del partito, della sua capacità teorica è quindi possibile e doveroso un diverso approccio con la parte più avanzata degli intellettuali tradizionali, che porti ad una reale adesione al progetto e alla visione teorica e ideologica del partito, consentendo in questo modo il pieno dispiegamento di quella funzione di avanzamento delle posizioni dei comunisti, necessario a far avanzare la coscienza di classe e la consapevolezza della necessità del socialismo.

Comunicazione, propaganda e agitazione.

[33] E' fondamentale che il Partito acquisisca una maggiore capacità di operare su piani differenti nell'azione interna, come la formazione, discussione teorica, rispetto a quelli esterni come il lavoro di propaganda e agitazione. Ciò non significa mutare la linea politica e le nostre concezioni ideologiche opportunisticamente a seconda del pubblico più o meno vasto a cui ci rivolgiamo. Al contrario significa conoscere e studiare gli strumenti opportuni per ciascuna funzione, utilizzare il giusto linguaggio, soffermarsi sui temi più appropriati a seconda della funzione che viene svolta. Confondere i piani generando un tutto omogeneo e privo delle differenze necessarie porterebbe a non svolgere nel modo giusto alcuna di queste funzioni. E' quindi importante precisare la funzione degli strumenti di cui oggi il partito dispone.

[34] Al fine di diffondere la linea del partito ed assicurare uno strumento di propaganda utile a sostenere la lotta teorica e politica dei comunisti, seguendo le indicazioni del CC, è necessario potenziare il lavoro del giornale on line "*La Riscossa*". A differenza della rivista teorica, il ruolo del giornale del Partito non è di carattere interno e di formazione politica, ma soprattutto di propaganda, rivolta verso l'esterno, ed in particolare ai lavoratori. È compito dei comunisti dotare la classe operaia e le masse popolari di mezzi d'informazione che rompano – per quanto possibile nelle

condizioni attuali, e lavorando per farle progredire – il monopolio dell’informazione da parte delle classi dominanti, che diffondano le notizie con l’ottica del proletariato, con il fine ultimo della sua emancipazione e organizzazione. Per questo, a partire dal CC e da tutto il gruppo dirigente, con l’impegno dei gruppi dirigenti territoriali, il giornale del Partito dovrà essere potenziato garantendo in particolare: la conoscenza delle posizioni del partito sui principali temi di attualità; un costante aggiornamento sulle situazioni di lotta dei lavoratori, sulla condizione del lavoro, al fine di orientare il giornale a rivolgersi costantemente ai lavoratori; la posizione del partito e dei partiti fratelli sugli avvenimenti della politica internazionale, con lo sviluppo delle nostre parole d’ordine ant imperialiste e della lotta contro l’opportunismo; una costante attività di resoconto dell’azione del partito a livello locale e nazionale; posizioni in campo culturale che facciano elevare la critica dei comunisti all’egemonia borghese. La “Riscossa” infine deve essere strumento utilizzato per una intelligente polemica politica con le organizzazioni opportuniste, per svelare il loro carattere, per dare una eco più vasta alle posizioni del Partito e alla sua irriducibilità al campo delle forze borghesi.

[35] La differenza tra propaganda e agitazione deve essere tenuta sempre in considerazione nell’azione che il partito svolge a livello nazionale e locale. La propaganda mira a ottenere l’iscrizione al partito, a diffondere la consapevolezza che solo un cambiamento rivoluzionario potrà cambiare davvero le condizioni dei lavoratori e delle classi subalterne. La sua funzione è quindi intimamente connessa con la politica del partito, la sua strategia, il fine ultimo del cambiamento rivoluzionario, la difesa del socialismo dagli attacchi reazionari della propaganda borghese, i punti di lotta teorica del partito. L’agitazione invece ha come fine quello di provocare su un determinato tema la più vasta mobilitazione dei lavoratori e delle classi popolari, su una precisa campagna politica, che come tale non richiede la totale condivisione della linea del partito, ed è legata ad un fine di carattere immediato, attraverso il quale far avanzare le lotte.

[36] Le nuove tecnologie e la diffusione sempre maggiore del web spingono il Partito a una maggiore conoscenza di queste forme, come nuovi strumenti per la propaganda e l’agitazione, che non sostituiscono le forme tradizionali, ma che se ben utilizzate possono amplificarne la portata. Diffondere la propria attività politica anche sul web non significa ridurre la propria attività politica a comunicati, locandine o attività che riducano il partito ad una forma di esistenza prettamente virtuale. Il fenomeno della “virtualizzazione del conflitto” e quindi dell’annientamento del conflitto sociale è una tendenza da combattere con ogni forza. I comunisti utilizzano le nuove tecnologie per gli strumenti che esse mettono a disposizione, nulla di più e nulla di meno. Bisogna evitare che i compagni facciano eccessivo affidamento su queste risorse come elementi di sostituzione dell’attività politica tradizionale, e operino invece con la convinzione dell’utilizzo come parte dell’attività di propaganda e agitazione del partito. Il web infine, lungi dall’essere un terreno neutrale, come ogni fenomeno sociale, è strutturalmente connesso alla fase di sviluppo capitalistico, ai rapporti di produzione e ai rapporti di forza tra le classi. E’ un settore dominato dalla concentrazione monopolistica al pari dei principali organi d’informazione tradizionale, solo apparentemente più democratico per la possibilità universale di accedervi, che in assenza di canali predeterminati e dotati di una propria autorevolezza, finisce per riaffermare da una parte i canali dell’informazione dominante, dall’altro generare un pulviscolo infinito di informazioni, caotiche, prive di fonti che creano ulteriore confusione, e in definitiva finiscono per deviare l’attenzione, legittimare e difendere in ogni caso lo stato di cose presente. Per questo è necessario che nel lavoro di propaganda svolto attraverso le tecnologie informatiche, si utilizzi la massima centralizzazione, la più elevata disciplina, come più volte richiamato dal CC e dagli organismi dirigenti del partito. Bisogna evitare prese di posizioni individuali, ma dare voce agli organi ufficiali del partito, ai comunicati, alle posizioni prese a livello nazionale e locale dagli organismi competenti. Bisogna diffondere il materiale prodotto dal giornale “La Riscossa” e dagli organi di informazione legati al partito, al FUL, alla gioventù comunista, secondo i rispettivi ruoli.

Strutturazione degli organismi dirigenti nazionali e compiti del Partito.

[37] Uno degli aspetti più importanti di questo congresso riguarda la strutturazione interna del Partito. Su questo aspetto c'è molto da lavorare. In primo luogo il Partito deve dotarsi di organismi dirigenti realmente funzionanti, proporzionati allo stato attuale della costruzione del Partito e orientati alla sua crescita e al suo radicamento, strettamente connessi con la forma di Partito che vogliamo realizzare e con l'impostazione marxista-leninista che è alla base della nostra linea non solo in campo teorico e politico, ma anche in quello organizzativo. L'UP e il CC hanno discusso in questi mesi al fine di migliorare l'azione del Partito, criticando gli errori e le mancanze che si sono verificate e puntando attraverso questo congresso a proiettare il Partito su un piano di costruzione più elevato, che pratichi fino in fondo la rottura con i residui elementi tramandati dalle esperienze opportuniste e fallimentari degli scorsi decenni.

[38] Relativamente agli organismi dirigenti nazionali. Il Partito conferma nel Comitato Centrale il suo massimo organo di direzione politica, impegnandosi a dotarsi a partire da questo congresso di un CC realmente funzionante che sia posto nelle condizioni di agire in linea con gli obiettivi e il carattere del Partito. Questo è possibile in primo luogo attraverso una riduzione del numero dei compagni membri del CC e alla precisazione delle sue funzioni, realizzando in questo modo quella completa rottura con le prassi organizzative residue proprie delle organizzazioni opportuniste, rottura che il Partito fino ad oggi non aveva ancora integralmente realizzato.

Il Comitato Centrale non rappresenta un organismo di rappresentanza delle federazioni, ma un organismo centrale che esercita collettivamente il lavoro di direzione politica del Partito. All'interno di esso non devono esserci compagni con criteri di rappresentanza territoriale, ma con criteri di lavoro politico, sulla base delle capacità politiche, teoriche, organizzative, sulla base della divisione dei compiti interna al CC. In questo modo il Partito avrà finalmente a disposizione un numero di dirigenti nazionali che potranno svolgere un lavoro di carattere generale sulla base dei compiti assegnati a ciascuno e partecipando collettivamente alla definizione della linea politica del Partito. Creare un CC ristretto ad numero necessario di compagni significa evitare assemblee pletoriche inconvocabili e difficilmente consultabili che nei fatti rendono impossibile al CC svolgere la propria funzione.

Questa concezione del CC dovrà progressivamente essere messa in atto, considerando l'attuale fase di arretratezza nell'organizzazione nazionale e l'impossibilità di una completa cesura tra livelli locali e organismi dirigenti nazionali, che finirebbe per privare i livelli locali o quelli nazionali dei compagni più preparati e capaci. Pertanto in questa occasione rimarranno diversi membri nel CC pur rivestendo incarichi di carattere territoriale, ma precisando fin da ora che tale permanenza non ha a che fare con criteri di rappresentanza territoriale, bensì risponde a condizioni oggettive dell'organizzazione e lega tutti i membri ad una funzione di lavoro politico generale. Attraverso la crescita del partito, un maggiore impegno nella formazione quadri, sarà possibile a partire dal prossimo congresso, dotare il Partito di un CC che svolga a pieno questa funzione, distaccando completamente ad un lavoro nazionale i propri membri.

[39] All'interno del CC sono strutturati dei *gruppi di lavoro* coordinati da un responsabile del settore. Questi gruppi hanno il compito di garantire un lavoro costante sul settore di competenza, garantendo capacità e conoscenze specifiche da parte dei compagni che ne fanno parte. In questo modo il Partito punta ad ottenere una maggiore articolazione del lavoro e la valorizzazione delle capacità dei compagni, al fine di progredire nell'azione politica. In ogni caso i gruppi di lavoro non svolgono funzioni di decisione su questioni politiche, ma agiscono proponendo al CC e all'UP e su delega degli organismi dirigenti. Analizzando e criticando le esperienze organizzative dell'ultimo PCI e dei partiti opportunisti, ad esempio con l'introduzione distruttiva delle "sezioni tematiche", riteniamo importante ribadire che il CC esercita nella sua completezza il ruolo politico,

indipendentemente dal distacco settoriale a cui sono chiamati alcuni dei suoi membri. Pertanto bisogna evitare la creazione di qualsiasi condizione, che trincerandosi dietro aspetti di conoscenza “tecnica” delle materie, privi tutti i membri degli organismi dirigenti delle proprie prerogative e della possibilità di una discussione centrale e generale che appartiene al CC nella sua interezza.

[40] Le funzioni dell'UP sono di esecuzione della linea del CC e di coordinamento del lavoro di tutti i settori del partito, di discussione sui temi più importanti dell'azione del partito, di condivisione della linea politica al fine di evitare qualsiasi forma di dissonanza nell'azione del partito. In questi anni l'UP non ha funzionato appieno, soprattutto per le difficoltà connesse con la strutturazione del partito, e con la condizione soggettiva dei suoi componenti, pur sempre lavoratori e residenti in varie parti d'Italia. Questa condizione non deve comunque essere posta ad ostacolo insormontabile. Attraverso una maggiore pianificazione si garantisce un più corretto sviluppo dell'azione politica dell'UP e del suo lavoro, a partire dai prossimi mesi. Si prende inoltre un impegno ad una maggiore attività di relazione dei lavori dell'UP e di conseguenza dei gruppi di lavoro a tutto il CC.

[41] Nell'ambito della riorganizzazione della struttura del Partito questo congresso abolisce la Direzione Nazionale, la cui funzione deve essere ricondotta rispettivamente ai compiti del CC da una parte, dell'UP dall'altra, e in relazione alla catena di trasmissione organizzativa interna, alla strutturazione di un dipartimento dell'organizzazione, nell'ambito delle nuove indicazioni sui gruppi di lavoro settoriali. Tale considerazione si rende opportuna data la natura ibrida della direzione, per giunta sconosciuta alla strutturazione dei partiti marxisti-leninisti, che fu inserita storicamente proprio come elemento per sopperire ai costanti allargamenti del CC e alla riduzione di questo a organismo consultivo, conseguentemente all'emergere dell'opportunismo all'interno dei partiti comunisti e all'allentamento e quindi abbandono degli strumenti di discussione interna e della centralità degli organismi dirigenti.

La strutturazione di un gruppo di lavoro sull'organizzazione, coordinato dal Responsabile dell'Organizzazione, vuole assicurare al Partito una catena di trasmissione delle decisioni degli organismi dirigenti. La mancanza per troppo tempo di questa funzione, ha contribuito a provocare una stagnazione nell'azione generale del Partito tanto a livello nazionale, quanto a livello locale, riducendo spesso la nostra azione ad appelli e inviti generici, ma privi di azione politica conseguente. La commissione organizzativa rappresenta la spina centrale del Partito, assicura al partito il contatto tra federazioni locali e nazionale e viceversa, attua un controllo sulla politica dei quadri, sull'adesione dei membri al partito, sul rispetto delle direttive politiche e organizzative.

[42] Il Partito si impegna a livello centrale a garantire una maggiore comunicazione interna attraverso resoconti dell'attività e delle decisioni degli organismi dirigenti, che consenta un migliore orientamento delle federazioni e di tutto il corpo militante. Si tratta di un'attività necessaria per aumentare la circolazione delle informazioni, direzionare l'attività politica e differenziare – come detto in precedenza – il livello delle attività interne rispetto a quelle esterne dell'organizzazione.

Allo stesso tempo, anche visti i giusti solleciti dalle federazioni, pone l'obiettivo della costruzione di campagne nazionali su temi politici che impegnino tutta l'organizzazione ad un'azione comune a livello nazionale. Visti i risultati positivi dell'impiego di questo metodo nella gioventù, riteniamo possibile potenziare l'attività del partito, dando compiti generali, e allo stesso tempo sostenere l'azione locale, anche attraverso l'invio diretto di materiale di propaganda e agitazione.

[43] Il partito comunista è un'organizzazione centralista e coesa, che non ammette al suo interno correnti, frazioni, gruppi di ogni tipo, ma valorizza nel dibattito interno la libera e responsabile opinione di ciascuno. Non è pensabile costruire un partito comunista con correnti interne, che non sia regolato dal centralismo democratico come principio. Non è possibile ipotizzare

il partito comunista come rete nazionale di esperienze differenti, né pensare che da formule organizzative ibride che pensano di costruire il partito a partire da strutture già presenti, senza volontà di superarle, ma solo sommandole.

Bisogna quindi sviluppare tutte le iniziative necessarie, anche attraverso un maggiore lavoro di indirizzo e controllo a livello centrale, per evitare il persistere all'interno del partito di una visione di comunità fatta da "circoli", per eliminare ogni atteggiamento protezionistico a livello territoriale che rallenti o non metta in pratica fino in fondo le direttive nazionali, ogni "sacca" d'inerzia e dissonanza organizzativa rispetto al lavoro che collettivamente è necessario realizzare.

Sui compiti degli organismi dirigenti locali.

[44] Precisata la funzione degli organismi dirigenti e le nuove indicazioni finalizzate ad un miglioramento dell'azione e del lavoro del partito a livello nazionale, è necessario precisare compiti e funzioni degli organismi dirigenti locali. In primo luogo è necessario che ogni strutturazione locale dell'organizzazione adempia ai compiti politici, svolga la piena discussione politica sulle questioni locali e si impegni a garantire al partito una reale presenza nelle città, non operando come semplice megafono della linea nazionale del partito, ma analizzando le tematiche locali e innestando anche su queste la linea generale del Partito.

Nella determinazione dei livelli dell'organizzazione riteniamo di dover procedere in questa fase con maggiore accortezza evitando inutili duplicati lì dove essi non corrispondano ad una reale presenza organizzata del Partito. In questo senso il lavoro della commissione organizzativa nazionale dovrà d'intesa con i livelli locali dell'organizzazione, procedere ad una razionalizzazione della struttura organizzativa locale, assicurando al Partito la massima efficienza, studiando anche elementi di supporto specifici al lavoro delle federazioni locali da parte dell'organizzazione nazionale.

[45] Ogni federazione provinciale o regionale deve dotarsi di un segretario e di un organismo di direzione collegiale del partito. Ad ogni livello deve essere incoraggiata una corretta divisione del lavoro e dei compiti interni al partito per rispondere alle esigenze politiche e organizzative, con particolare attenzione alle questioni che attengono l'organizzazione, il lavoro, la propaganda. È compito dei livelli locali del Partito garantire la discussione sulla linea nazionale, e sulle questioni locali, lavorando per il massimo coinvolgimento dei militanti nell'azione politica e nella condivisione degli obiettivi del partito. E' altresì indispensabile che l'azione delle federazioni sia orientata in modo determinante alla formazione delle cellule di lavoro, rompendo ogni ritrosia e inerzia in questa direzione.

Ogni federazione deve orientare il suo lavoro nella costituzione delle cellule sui luoghi di lavoro, analizzando il proprio tesseramento e impegnandosi ad organizzare il numero maggiore dei propri iscritti su base del luogo di lavoro, lavorando affinché intorno ad essi si aggregino altri lavoratori portati sulle nostre posizioni.

La pratica militante.

[46] Quanto affermato in queste tesi sull'arretratezza della fase politica e della coscienza nella classe operaia e nelle masse popolari, deve essere considerato nell'analisi degli iscritti al partito e nell'orientare tutta l'organizzazione ad una maggiore vigilanza e a criteri più rigorosi per l'ingresso nel Partito. La oggettiva debolezza del partito in un processo di ricostruzione che avviene dopo anni di sconfitte e indebolimento della capacità di opporre efficaci strumenti di difesa all'egemonia borghese, espone in questa fase tutto il partito al rischio che al suo interno partecipino soggetti portatori di teorie e concezioni non in linea e in alcuni casi antitetiche con quelle nostre.

Questo non vuol dire trasformare il partito in una setta chiusa, rifiutando sistematicamente il supporto dall'esterno di cui abbiamo assoluto bisogno, e che anzi deve essere ricercato con forza. Significa però che ogni allargamento del partito deve avvenire a partire da un rigoroso controllo ideologico che eviti di esporre l'organizzazione ad attacchi esterni ed interni, oppure di indebolirne la coesione sotto il profilo ideologico.

Il Partito dispone dello strumento del periodo di prova che deve essere utilizzato dalle federazioni per inserire i nuovi militanti all'interno del tessuto organizzativo del partito, ma anche per saggiarne la consistenza dal punto di vista ideologico e il loro spirito militante. Non è del grado di conoscenza del marxismo-leninismo o della capacità ideologica che si discute, elementi che lo stesso partito deve aiutare ad acquisire, ma del grado di consapevolezza del significato della militanza comunista, della predisposizione sul piano teorico e politico che non risulti incompatibile con la natura marxista-leninista dell'organizzazione.

Attraverso questo controllo il Partito deve aumentare la propria politica di proselitismo, al fine di intercettare le parti più combattive e avanzate delle masse popolari, irrobustendo l'organizzazione e la forza del Partito. Non bisogna avere paura di nuove adesioni, specialmente dove esse comportino l'inserimento di militanti determinati e fedeli alla linea dell'organizzazione, coscienti del proprio ruolo. Nessuna piccola difesa di interessi o posizioni interne, dalle quali per giunta deriva solo lavoro e impegno, deve essere posta a giustificazioni di timori nell'allargamento del Partito lì dove esso risulti positivo e in linea con la concezione ideologica e politica dei comunisti.

[47] Bisogna poi portare a compimento una completa rottura con la concezione opportunistica della partecipazione al partito, della pratica quotidiana di lavoro di tutti i nostri militanti, approfondendo il carattere rivoluzionario della loro azione. Sebbene oggi – come ribadito dalle tesi – non siamo in una fase rivoluzionaria, specialmente in questa condizione di può e si deve tenere un comportamento e una prassi che si leghino agli obiettivi e al carattere rivoluzionario del Partito. Non è concepibile l'idea dell'iscrizione al Partito Comunista senza una partecipazione attiva nelle lotte sul proprio posto di lavoro e di studio, senza rispondere alle necessità organizzative e alle attività del partito a livello locale e centrale, senza contribuire all'autofinanziamento, senza che il proprio agire risulti inserito all'interno della strategia complessiva del partito e delle sue declinazioni particolari. In una parola non è possibile avere la tessera e non svolgere alcuna attività di sostegno, limitandosi al massimo alla partecipazione a qualche riunione o conferenza, per poi non svolgere alcun lavoro e non contribuire in nessun modo al sostegno all'organizzazione, o peggio per non essere riconosciuti come comunisti, al netto delle necessarie protezioni dell'azione dei compagni lì dove necessario, sul proprio luogo di lavoro, nella propria città.

[48] Un partito comunista può svilupparsi solo se animato da un forte spirito centralista, che nella massima libertà della discussione politica interna, tenga unito il partito nell'azione politica successiva, sulla base di quanto scaturito dalle decisioni collettive. E' poi necessario che all'interno del Partito siano combattute le tendenze a sostituire i legami organizzativi con legami di carattere personale, amicizie, simpatie. Una condizione che spesso si è insinuata tra le nostre fila con risultati potenzialmente dannosi alla tenuta politica e organizzativa del partito. È importante ribadire che la discussione politica, anche nelle forme più aspre se necessario, ma comunque animata dall'unità ideologica e dalla volontà di tenere ferma l'unità rivoluzionaria del partito, deve essere effettuata esclusivamente nelle sedi opportune. Contatti personali non possono e non devono sostituire o integrare in alcun modo sedi e modalità della discussione interna al partito. Mai i livelli interni dell'organizzazione e l'interazione tra gruppi dirigenti centrali e periferici devono essere superate da contatti personali. In questi anni la prassi seguita dal partito è stata spesso sbagliata in tal senso, con il rischio di un allentamento dei vincoli organizzativi.

Elezioni e radicamento nei piccoli centri di provincia.

[49] Il Partito Comunista deve partecipare in ogni occasione possibile alle elezioni borghesi, con proprie liste indipendenti, non legate anche in caso di ballottaggio al centrosinistra e a qualsiasi forma di forze borghesi. La presentazione alle elezioni ha l'obiettivo di utilizzare lo strumento elettorale, con funzione di tribuna, incrementando le possibilità di visibilità del Partito, per farne conoscere il programma, contribuire a rafforzarne la presa su settori di massa, rafforzarne organizzazione e capacità politiche. La recente tornata elettorale, seppur con risultati certamente marginali in termini di consenso, ha dimostrato che attraverso il corretto utilizzo delle elezioni il Partito riesce a crescere e radicarsi. Coscienti dell'arretratezza della fase e ben consapevoli del fatto che i risultati elettorali del partito saranno a lungo minimi, invitiamo tutti i compagni a porre l'attenzione non sul risultato elettorale immediato, ma sulle conquiste raggiunte in termini di rafforzamento e costruzione del partito. La partecipazione alle elezioni del Partito Comunista non comporta, anzi esclude, ogni ripensamento e rivalutazione sull'insufficienza della lotta istituzionale e riafferma la critica ai fenomeni degenerativi ed elettoralistici dei partiti opportunisti. I comunisti concepiscono le elezioni al pari di ogni altro strumento per propagandare la propria visione, agevolandosi, fino a quando ciò sarà possibile, degli spazi messi a disposizione in tale occasione. Tale concezione delle elezioni è pienamente inserita nel carattere marxista-leninista del Partito. Non serve ricordare infatti la lotta condotta da Lenin in seno al movimento comunista per contrastare ogni forma di astensionismo di principio. Riteniamo che tali condizioni siano valide anche oggi, e l'esperienza diretta dell'azione del partito attraverso le elezioni ha dimostrato una crescita quantitativa degli iscritti e un incremento qualitativo dell'azione e della presenza del Partito. Pertanto ogni ritrosia e inerzia anche in questo campo deve essere vinta. Sebbene aumenti l'astensione è innegabile che le elezioni siano ancora percepite a livello di massa come un momento importante della vita politica del Paese, che la prolungata assenza del Partito Comunista, finirebbe per lasciare una parte importante dei settori popolari alla coda dei partiti borghesi. Anche risultati deludenti sono meglio dell'assenza, perché fanno percepire in ogni caso la presenza di un Partito combattivo, saldo sulle sue posizioni, percepito come presente ad ogni livello. Un lavoro che certamente non esclude e non sostituisce il fronte principale di lotta del Partito nel radicamento nella classe operaia a partire dai luoghi di lavoro, ma che se ben utilizzato può amplificare la portata della lotta del partito ad ogni livello e avere ricadute positive nel lavoro di organizzazione delle lotte.

La consapevolezza che i margini della democrazia partecipativa si restringono, che aumentano soglie e ogni forma di ostacoli per rendere più ardua la partecipazione popolare alle elezioni, deve essere considerata come ulteriore incentivo al rafforzamento dell'organizzazione e alla sua attività e non come scusa da utilizzare di fronte alla nostra impreparazione, ai ritardi, alle insufficienze nel lavoro. Il Partito deve compiere tutti gli sforzi necessari per garantire la partecipazione alle elezioni con proprie liste indipendenti, il che significa strutturare quei livelli organizzativi che consentano la preparazione del materiale necessario e impegnarsi per garantire che a tale impegno, a livello nazionale e locale, corrisponda sempre un reale lavoro organizzativo tale da renderlo effettivamente possibile. Ricordiamo che non è mai gradito conoscere un attivista politico solo al momento delle elezioni. Anche in questo i comunisti devono essere diversi, non devono presentarsi al giudizio delle masse solo nelle occasioni elettorali, ma le masse dovrebbero ritrovare nei comunisti durante le campagne elettorali coloro che sono stati al loro fianco nelle lotte quotidiane fino al giorno prima. E' altresì importante, passate le elezioni, non far deflettere improvvisamente l'attività di partito, anche in funzione di assicurare nei fatti e nell'immagine la continuità del lavoro politico dei comunisti

[50] La costruzione del Partito nei piccoli centri urbani e nelle province deve essere oggetto di particolare attenzione, con la convocazione nei prossimi mesi di un apposito gruppo di lavoro e discussione per individuare modalità di sostegno dell'organizzazione centrale e delineare dei punti

specifici di rivendicazione e azione del Partito. Proprio nei piccoli centri l'azione di un gruppo di quadri coesi, animati da un forte spirito di gruppo, dalla consapevolezza delle proprie idee e forgiati da una formazione politica solida, che li rende realmente parte di un'organizzazione nazionale, può consentire di proiettare tutta la superiorità politica dei comunisti. Non dobbiamo dimenticare che la trasformazione dei partiti di massa in comitati elettorali e in partiti "leggeri" ha lasciato proprio nella provincia italiana i maggiori segni, con la conseguenza che spesso l'apertura di una sezione comunista in un Paese rappresenta l'unico punto di aggregazione politica presente. Senza ignorare le profonde difficoltà, il peso del voto di scambio, e di ogni forma di controllo che mantiene la passività e la subordinazione delle masse, riteniamo che attraverso la definizione di una strategia specifica il Partito possa ottenere risultati migliori di quanto realizzato fino ad ora. Lo stesso vale per i compagni eletti a livello istituzionale locale, su cui è necessario aprire canali e momenti di confronto interno al partito per mettere insieme esperienze e problematiche e far avanzare anche in questo campo l'azione del Partito, dandole specifiche connotazioni nel quadro generale della strategia rivoluzionaria e del rafforzamento della lotta politica anche da queste posizioni.

Per l'unità comunista

[51] La strategia comunista è tesa a dare forza e contenuto alla questione dell'unità comunista. La parola d'ordine dell'unità non deve essere lasciata nelle mani delle forze opportuniste, ma essere praticata realmente e quotidianamente dal nostro Partito, con il contributo e la più ampia convergenza dei compagni del FGC. Non deve essere distorta dalla sua reale portata e adattata ad esigenze opportunistiche e di piccolo cabotaggio. La questione comunista è la questione dell'unità dei comunisti realmente marxisti-leninisti, che rompe con le forme di opportunismo e rifiuta qualsiasi riduzione a generiche connotazioni elettoralistiche e aggregazioni con le forze della "sinistra", che relegano i comunisti ad una funzione di subalternità storica e di classe. È la questione dell'indipendenza comunista rispetto alle forze borghesi, del profilo autonomo degli interessi del proletariato nello scontro di classe nazionale e nella sua proiezione internazionale, nello scontro interimperialistico che lo rende irriducibile ad alcuno dei campi in lotta.

Il Partito deve levare in alto la parola d'ordine dell'unità invitando ad un cammino comune con tutti quei compagni che si pongono su questo terreno. Aumentando le iniziative di discussione e dibattito, non temendo il confronto, ma valorizzando nella dialettica delle posizioni le prospettive concrete di avanzamento. L'unità è nulla se ad essa non corrisponde unità ideologica e di visione strategica. A partire dal processo unitario tra PC e FGC mettiamo a disposizione questo terreno per una più ampia e reale convergenza unitaria marxista-leninista del nostro paese.

Invitiamo i compagni ancora presenti nelle forze opportuniste a rompere con esse e a unirsi a noi nel processo di ricostruzione comunista. Mentre oggi anche a livello internazionale vanno delineandosi campi ben chiari, mentre una parte del movimento comunista conduce una lotta incessante contro l'opportunismo, ogni sostegno seppur critico ai partiti che si pongono sul terreno della sinistra europea risulterebbe ormai retaggio di una fase passata. Non è ottenendo miglioramenti parziali, o parzialissimi, con lotte interne che si cambierà il carattere di quei partiti. Anzi contribuendo a dare ad essi qualche residua parvenza di comunismo, si ritarderà il processo di riorganizzazione dei comunisti sotto un'unica bandiera, dando nuove giustificazioni ed illusioni.

Siamo coscienti dei nostri limiti e delle nostre mancanze che anche in questo documento congressuale abbiamo analizzato per porvi rimedio. Rivolgendoci a quanti hanno deciso di rimanere alla finestra e stare a guardare, con il timore del ripetersi degli errori passati, facciamo un appello a fare la propria parte e a unirsi al Partito Comunista e al FGC, a partecipare alla costruzione del sindacato di classe, a scendere sul campo delle lotte e dell'approfondimento dell'azione rivoluzionaria. Perché solo attraverso il contributo di tutti i comunisti, animati da una profonda convinzione rivoluzionaria, attraverso lo strumento del marxismo-leninismo, saremo in grado realmente di far avanzare i rapporti di forza e di dare il nostro contributo di uomini liberi

all'abbattimento del sistema capitalistico, alla costruzione del socialismo-comunismo.



www.ilpartitocomunista.it

tw:@PartitComunista / fb: Partito Comunista